POESIE

ALDO PALAZZESCHI

IMPRESSIONE DI ANSELMO BUCCI

ALDO PALAZZESCHI

POESIE

CHI SONO? · LE MIE ORE · PAESI E FIGURE · INTERMEZZO
AL MIO BEL CASTELLO · CITTADINO

MILANO
GIULIO PREDA EDITORE

1930

NOTIZIA

I componimenti compresi in questo volume furono successivamente pubblicati così: I cavalli bianchi, *ed. dell'a., Firenze 1905;* Lanterna, *ed. dell'a., Firenze 1907;* Poemi, *ed. dell'a., Firenze 1909;* L'Incendiario, *ed. Futuriste di «Poesia», Milano 1910.*

Nel 1913 apparve la 2ª ed. dell' Incendiario, *Ed. Futuriste di «Poesia», Milano, comprendente una prima scelta dai quattro volumi suddetti, e accresciuta delle poesie:* Una casina di cristallo, I fiori, Postille, *già uscite sulla rivista «Lacerba» di Firenze (1913);* La passeggiata *e* l'Assolto, *inedite.*

Nel 1925 apparve la prima edizione delle «Poesie», Ed. Vallecchi, Firenze, comprendente una scelta più completa ed accurata della precedente ed accresciuta delle poesie: Pizzicheria *(Lacerba 1913),* Monastero di Maria Riparatrice *(La Voce 1913).*

Questa nuova edizione comprende una raccolta definitiva e definitivamente curata, arricchita dei componimenti: Toilette, Mezzogiorno, Apro la mia finestra, Luna piena, Raccomodano il selciato, Torneranno i colori!, Ghiacciato, Nôtre Dame, Le due rose, *apparse sulla «Voce» (dicembre 1914, gennaio-febbraio 1915). La poesia* Sole *è inedita.*

Le poesie vennero qui disposte secondo l'ordine cronologico in cui vennero concepite, più che pubblicate o scritte, e cioè fra il 1904 e il 1914, per modo che l'a. può considerare questo libro nel suo naturale svolgimento, come la vicenda spirituale della propria fanciullezza.

CHI SONO?

CHI SONO?

Son forse un poeta?
No certo.
Non scrive che una parola, ben strana,
la penna dell'anima mia:
« follìa ».
Son dunque un pittore?
Neanche.
Non ha che un colore
la tavolozza dell'anima mia:
« malinconìa ».
Un musico allora?
Nemmeno.
Non c'è che una nota
nella tastiera dell'anima mia:
« nostalgìa ».
Son dunque.... che cosa?
Io metto una lente
davanti al mio cuore

per farlo vedere alla gente.
Chi sono?
Il saltimbanco dell'anima mia.

LE MIE ORE

POEMETTO

LE MIE ORE

Ore sole.

Dal tetto cadon giù
un dopo l'altra
l'ore,
le lascia giù cadere
l'orologio a martello
in colpi secchi
uguali
tutte sul mio cervello.
E ognuno di quei colpi
m'è come una puntura,
come se mi strappassero un capello.

Ore sole come solo pane

per oggi e per dimane
e per tutti i giorni di tutte le settimane.

Mattutine, vespertine,
popolate da campane
vicine e lontane.
Ore del sole,
che non ridete
a chi v'aspetta sole.

Ore grigie, ore nere,
silenzio delle campane
vicine e lontane.

Vien da qui presso
spampanato il coro
dell'antico convento delle Nazarene,
sfogano in coro le loro pene
a tutte l'ore,
anche per esse l'ore son sole.
« Al cielo, al cielo, al ciel....
la gloria o Signor! »

Ore della notte, ore del sole,
uguali tutte

che non ridete a chi v'aspetta sole.

Ore sole come solo pane
per oggi e per dimane
e per tutti i giorni di tutte le settimane.

la porta,

Davanti alla mia porta
si fermano i passanti per guardare,
taluno a mormorare:
« là, dentro quella casa,
la gente è tutta morta,
non s'apre mai quella porta,
mai mai mai ».
Povera porta mia!
Grande portone oscuro,
trapunto da tanti grossissimi chiodi,
il frusciare più non odi
di sete a te davanti.
Dagli enormi battenti di ferro battuto,

che nessuno batte più,
nessuno ha più battuto
da tanto tempo.
Rosicchiata dai tarli,
ricoperta dalle tele dei ragni,
nessun ti aprì da anni ed anni,
nessun ti spolverò,
nessun ti fece un po' di toeletta.
La gente passa e guarda,
si ferma a mormorare:
« là, dentro quella casa,
la gente è tutta morta,
non s'apre mai quella porta,
mai mai mai ».

Vittoria,

L'ultimo cencio
di questa povera gloria.
Gloria che fu
augusta matrona,
ed ora non è più
che una tristissima
vecchia stracciona.
L'ultimo cencio
di questa povera gloria.
Rimasta, chi lo sa, inosservata,
alla folgore struggente
di questa infelice casata;
lasciata inavvertitamente

tale e quale
nell'ombra,
fra l'uno e l'altro gradino
delle scale.
Vicino alla porta d'entrata
ha la sua stanza, Vittoria,
la piccola centenaria.
Custodisce la porta
della gente morta.
Coperta tutta
da un suo bruno scialle
di *tibet* fino,
la testa dalla cuffia
e le mani dai guanti.
Solo da quell'oscuro involucro
impertinente sbuca
un naso adunco,
gli occhi e la bocca
sono oramai sepolti
sotto gli sterili solchi
di quella verdissima carne.
Custodisce la porta
della gente morta.
Conserva imperturbabile
il suo nome di gloria,

intrepida, Vittoria,
gloria che fu sepolta
prima che fosse morta.

la lanterna.

È in fondo alle scale
un'enorme lanterna
di ferro battuto,
dalla luce eterna,
che tutto il suo foco ha spremuto.
Lanterna dalla luce eterna,
non potresti rischiarare
per un poco, per un poco,
l'ora d'un sopravvissuto?
Io son breve
tu sei eterna,
mia lanterna,
un po' di foco!

Obbligo non hai,
ma se tu me lo farai
ancora un poco,
tu potrai
in verità
chiamarti eterna,
mia lanterna.
Io vorrei stasera stessa,
se luce mi darai,
sotto te venire a cena,
se credi che ne valga la pena,
via coraggio,
un po' di foco,
per un poco, per un poco!

il dittico a mezze scale,

Dopo la prima branca,
a mezze scale,
è un ampio pianerottolo
con due cassapanche oscure
a cuscino colorato,
un, rosso di damasco,
un, giallo di broccato.
Al muro ancor s'ammira,
quasi tutto scancellato,
un dittico in affresco.
Il dittico è in pessimo stato,
ma si può ancora vedere
comporsi la pittura,

da ogni lato una figura.
A sinistra d'una donna
in atto di fuggire,
a destra d'un uomo a sedere,
in ruvido saio,
in atto di serrarsi colle mani
le tempie e gli occhi,
e i gomiti puntati sui ginocchi.
Si vede un occhio lacrimante della donna
implorante pietà,
si distingue una lacrima a metà,
l'occhio destro è caduto.
Si vede ancora bene,
nell'atto di fuggire,
il volar della gonna
dal vento troppo mossa,
gonna leggera a crespe
di fina seta rossa.
Ancor si vede, sopra di una spalla,
una ciocca di capelli discinti.
Dove corri? Chi sei?
Perchè piangi così?
Qual ragione ti mena?
Margherita?... Teresa?... Maddalena?...
Maddalena?

E l'uomo sta seduto,
in ruvido saio,
sopra il tronco d'un albero.
Ben si distingue ancora
la sua faccia scarnita e sparuta,
le mani ch'egli preme
sulle tempie e sugli occhi,
e i gomiti puntati sui ginocchi.
Dove guardi? Che fai?
Francesco o Antonio?
Hai paura del Signore o del Demonio?
Guardi laggiù quel verde?
Non è un tappeto sai,
è il prato di Gesù.
Ti fan paura tutte quelle gonne?
Sono le spose di Gesù quelle donne.
Dove guardi con orrore,
nel color di quel prato
o in quello del tuo passato?
La tua vicina di pittura
è quello che t'impaura?
La sua veste troppo fina,
quei capelli, l'occhio suo,
ti ricordan la tua vita?
Non temere non temere,

non isbigottire,
lascia le tue tempie,
è una povera pentita.

Habel Nasshab,

Habel Nasshab, sei bello tu,
con quegli enormi calzoncioni blu!

È il fido, il solo.
Il fido custode, il solo compagno;
il solo che trova dischiusa ogni porta
davanti al suo passo
qua dentro.
Mi segue e non sento il suo passo,
siccome un pensiero cammina,
un dolce pensiero che guarda
con occhio di calma e di gioia.
Io dormo, egli veglia,

ai piedi del letto egli veglia:
di rado egli dorme, brev'ora.
Mi guarda sereno, mi segue, mi serve.
Non cenno,
non sillaba ad Habel bisogna,
non parla,
cogli occhi soltanto mi parla,
cogli occhi gli parlo.
Io prego,
io son genuflesso dinanzi al mio altare,
mi guarda commosso:
talora mi volgo,
gli scuopro negli occhi bagliori lucenti.
Talora grandissime lacrime
s'avanzan dagli occhi di Habel,
s'ingrossan,
si fanno convesse siccome una lente,
mi fanno d'un tratto vedere
intero
l'immenso mistero d'oriente.
Oh! gli occhi di Habel!
I palpiti verdi smaglianti dell'acque,
l'azzurro del cielo,
del mare profondo,
e l'arido biondo di sabbie

che dan lo sconforto,
che dicon di sguardi perduti
davanti al mistero d'ignoto infinito.

Ei pure talora s'indugia a pregare,
pregare il suo Dio,
(e non ho anch'io il mio?)
Talora.... talora....
non so.... ma la pace
si parte dal cuore,
non so che mi prende,
non so che mi sento....
bruciare negli occhi imperiose le lacrime....
un nodo alla gola mi serra....
una pena il cuore m'invade e mi preme,
smarrisco la luce che guida e che tiene....
e grida d'angoscia prorompon dal petto,
e grido, e grido:
« Vogl'ire! Vogl'ire lontano!
La vo' far finita l'orribile vita!
Aprire la sudicia porta e fuggire!
Vogl'ire nel mondo, nel mezzo alla vita,
vogl'essere uomo,
amante vogl'esser, guerriero,
vogl'ire lontano a gioire,

vogl'ire lontano a morire! »
Mi guarda, mi guarda,
s'avanzan dagli occhi del fido
le lacrime grandi,
s'ingrossan,
si fanno convesse siccome una lente,
mi fanno d'un tratto vedere
intero
l'immenso mistero d'Oriente.
« No Habel, non pianger,
ritorna la calma, sta' certo,
lo sai....
rimango rimango ».
E tornan le braccia
sul corpo cadenti,
ritorna lo sguardo al suo sonno:
le lacrime vedo
negli occhi di Habel
rientrare.... rientrare.
« Rimango rimango, sta' certo,
lo sai.... »
La pena di Habel
la pace rimena al mio spirito piena.

Habel Nasshab, sei bello tu,
con quegli enormi calzoncioni blu!

i ritratti delle nutrici,

Lungo la sala oblunga,
appesi alle pareti
l'un dopo l'altro in fila
con gran simmetria,
sono i ritratti delle nutrici
della famiglia mia.
E sotto ogni ritratto
un'urna è situata,
a ciascheduna,
con i propri capelli,
urna dorata
colla cornice in perfetta armonia.

JULIETTE VICHARY
DI MARSIGLIA

Meravigliosa figlia.
Folta capellatura bionda,
occhio celeste vivace.
SUOR CORTESE.

ORTENSIA VIALE
DI BORGOCANALE

Sguardo inflessibile,
bocca ermetica,
capelli fulvi cresputi.
SUOR TRISTE.

HILLEA HAOB
EGIZIANA

Profondissimo sguardo di gioia e di pe
carni d'oliva,
lucentissima treccia corvina.
SUOR TACITURNA.

ISABELLA FIORRES
DEL PERÙ

Occhi bruni che ridono,
capelli fortemente ondulati
recisi in grandissimo fascio.
« Chi sa se quegli occhi risero più ».
SUOR FEDELE.

Clorinda Lumettini
di Fontesalicini

Occhi espressivi vivacissimi,
garrulo sorriso di piccoli dentini,
capelli castani scurissimi.

Suor Gaia.

Beatrice Cisterna
toscana

Tracce di fiamme nei grandi occhi,
bocca serrata che mette pena,
capelli biondi sciolti
ondulati fin sopra i ginocchi.

Suor Clemente.

Ginevra Pervolò
di Sicilia

Magnifici erranti occhi muti,
carni bianchissime,
capelli neri ricciuti.

Suor Solitaria.

Luciana Velosich
di Zara in Dalmazia

Espressione di nobiltà rara
nel portamento e nel volto,
occhi sorridenti pieni di grazia.

Suor Generosa.

E tante, e tante....
Quante!
Oh! povere nutrici!
Quando fu finito
il compito vostro
d'alimentarci questa misera vita,
la vostra fu finita.
Nelle folte chiome,
ricciute
inanellate
ondulate
fluenti,
strideron
delle enormi cesoie lucenti.
E allor dalla pietà
le vostre teste monde
furon fasciate strette,
ravvolte di tele benedette,
coperte di soavi cornette,
di ben fitte velette.

l'ultima,

Bianca Paone
del Lago Maggiore

Sguardo di purità,
occhi grandi di mare,
pallido volto.
Due trecce nere.
Suor Soave.

Bella e serena faccia
che mi guardi
ancor sorridente,
son vive le tue trecce,
s'io le tolgo dall'urna

gelide me le sento guizzare
tra le palme abbrividite,
e mi fanno sussultare
come bisce addormentate;
spasimano esse ancora
per attorcersi e avvolgersi,
forse per ricomporre la bella foggia.
Tu mi guardi serena,
Suor Soave,
sguardo di purità,
occhi grandi di mare,
pallido volto.
Forse tu vivi ancora,
certo tu vivi.
Dove sei?
È sereno il tuo volto
ed ancor puro?
Ti sieno lievi le mura del chiostro,
trasparenti,
azzurre come la volta del cielo,
per te pia,
prega per la mia pace,
per la vita mia,
prega per me Maria.
Così sia.

Diana.

Salisci mia Diana, salisci,
salisci codesto scalino,
salisci, non vedi è bassino,
bassino bassino, salisci.
Non puoi?
Ma vieni a passeggio un pochino,
pochino pochino, due passi.
Non vuoi?
Lo zucchero vuoi?
No vero, piuttosto lo sale.
Neanche?
Male male male,
finisci

mia povera Diana,
finisci.
E allora rimani,
rimani decrepita stella,
rimani.
Appena un lamento ti resta,
un debol lamento....
e chinare la testa,
tua vita....
è proprio finita.
Ricordi quand'eri un'agnella?
Oh, com'eri bella!
Ed agile e snella.
Allora era candido il vello,
di fino velluto,
morbido e bello.
Adesso....
adesso mi sembri
di sudicio gesso.
Addio.

Mezzogiorno.

Chiesoline di campagne
lontane e vicine,
i vostri campanilini fumano
come tanti comignoli di cucine.
Mezzogiorno!
« Bambini si va a mangiare ».

FAC-SIMILE CALCOGRAFICO D'UN AUTOGRAFO DI
ALDO PALAZZESCHI

la fontana malata,

Clof, clop, cloch,
cloffete,
cloppete,
clocchete,
chchch....
È giù
nel cortile
la povera
fontana
malata,
che spasimo
sentirla
tossire!

Tossisce,
tossisce,
un poco
si tace....
di nuovo
tossisce.
Mia povera
fontana,
il male
che hai
il cuore
mi preme.
Si tace,
non getta
più nulla,
si tace,
non s'ode
romore
di sorta,
che forse....
che forse
sia morta?
Orrore!
Ah, no!
Rieccola,

ancora
tossisce.
Clof, clop, cloch,
cloffete,
cloppete,
clocchete,
chchch....
La tisi
l'uccide.
Dio santo,
quel suo
eterno
tossire
mi fa
morire,
un poco
va bene,
ma tanto....
Che lagno!
Ma Habel!
Vittoria!
Andate,
correte,
chiudete
la fonte,

mi uccide
quel suo
eterno
tossire!
Andate,
mettete
qualcosa
per farla
finire,
magari....
magari
morire.
Madonna!
Gesù!
Non più,
non più!
Mia povera
fontana,
col male
che hai,
finisci,
vedrai,
che uccidi
me pure.
Clof, clop, cloch,

cloffete,
cloppete,
clocchete,
chchch....

lo specchio,

Là,
in un angolo della mia stanza,
è un sudicio
vecchissimo specchio
ovale,
una luce oscena
che riflette male
abbastanza.

Cosa mi guardi,
brutto sfacciato d'uno specchio?
Cosa mi guardi?
Credi ch'io abbia paura di te,

sudicissimo indumento vecchio?
Un dì o l'altro
ti faccio in mille pezzi, vedi!

Sfacciato!
Ti credi di prender la mia faccia
perchè la tua ti manca,
la mia poverina è bianca, lo so,
ma la tua, che non hai,
è quella del più lurido stagno vecchio.

Là,
sempre quella faccia
impassibile, uguale,
nell'angolo della mia stanza
quella luce che riflette male.

La mia è uguale sempre,
la tua è sempre uguale,
qual'è la nostra faccia,
quale?

Lo sai tu?
Lo so io?
T'odio! e talora, ahimè, t'amo,

con tutto l'odio mio!

E t'avvicino,
vincendo la stomachevole ripugnanza
della presenza oscena
che vuoi tenere dentro la mia stanza.
Bianco sei tu,
bianco son io.
M'avvicino impassibile
e tu
impassibile ti lasci avvicinare.
Di':
mi rifletti o mi rigetti?
Mi fai vedere un uomo che mi fa pietà.
Che faccia bianca!
Tutto uguale il volto.
Se chiudo un poco gli occhi
l'uomo costà
mi sembra morto.
Quale uniformità di bianco
su quella faccia!
Tutta impastata e infarinata
come quella del più misero pagliaccio,
inconscio della sua vestitura
e della sua truccatura

messagli per necessità.
Sotto l'occhio sinistro
il palpito si vede
d'una stella rossa,
che per la sua vivacità
sembra continuamente mossa.
Ê strano un pochino
veramente vedere
in un cielo di biacca
una stella di rubino.
Quei capelli rossi,
rossi e ricciuti!
L'attaccatura alla fronte
non potrebbe essere più bella,
ogni ciocca si parte
per una via a capriccio,
e finisce
in un'anella
o in un riccio.
Ma l'enorme mantello
m'abbaglia gli occhi,
ho paura,
t'odio
specchio vile,
cosa mi fai vedere?

Un uomo che mi fa paura,
un uomo tutto rosso,
no,
che orrore!
Via quell'uomo, via quell'uomo,
specchiaccio dell'inferno maledetto!

Guarda,
voglio ravvicinarmi a te,
voglio vincere l'orrore,
guarda, ci ritorno,
forse nuove e lunghe ore,
forse per un giorno,
tutto un giorno con te
mio infido compagno.
Dimmi, sei buono, che vita vivi tu?
Che vita vivo io?
Strane vite tutte e due.
Perchè mi fai vedere
un uomo che mi fa paura,
perchè lo fai?
Non lo far più,
io non ti guardo per veder me
sai,
ti guardo per veder te;

ti guardo perchè t'odio,
e perchè t'amo, ahimè!
T'odio perchè ti guardo,
t'odio perchè se ti guardo non ti vedo,
t'odio perchè non ti credo.
Perchè non mi dici
se quello che mi fai vedere
son veramente io?

la finestra terrena,

Talora irresistibile
lo stimolo m'assale,
del più mondano passatempo:
vedere il mondo girare.
Discendo le scale,
traverso le sale,
apro le porte
delle sale morte,
e dietro dalle grate
delle oscure vetrate,
m'appiatto per guardare
il mondo camminare.
E guardo delle ore nell'immobilità.

Finchè finisce il giorno
e la sera incomincia
nella decrepita città di provincia.

M'interessa più di tutto
la miseria, sventurata,
si ritorce e si dimena
piroettando stampellando
per passare inosservata.
E guardo:
ecco donna Picconi colla figlia,
una cospicua famiglia
orribilmente decaduta però.
Leone Capperini, consigliere socialista,
passa di tutta corsa,
dicono il pezzo forte della lista.
Sebastiano Santodoro,
il direttore dell'ospedale,
professore, commendatore,
dicono un animale fenomenale.
Una giovine donna in bicicletta.
Ve' come mostra il tondo!
Ella s'infischia del mondo
certo certissimo.
Padre *formicone*

cova il pizzicotto sul pancione:
si fermasse un minuto
quel vecchio tabaccone!

Vedi vedi,
la miseria ha preso stanza,
per passare inosservata,
con un'aria d'importanza
dentro una lettera raccomandata.

Carolina Vergnì, vecchia ballerina,
che sottana indecente, poverina!
Che strano cappottino!
Una donna con tre fiaschi di vino.
Una vecchia molto secca
trascina con cautela
per un sudicio cordino
un decrepito cagnolino in *pardessus*.
Un'ordinanza porta un bimbo a spasso,
la gente corre o si dilunga passo passo,
eccetera eccetera....

Guarda guarda,
la miseria arranca arranca
alla fine s'è posata,

molto stanca,
sulla panca d'una tasca colorata.

E guardo....
guardo quel poco passare.
Finisce il giorno
e la sera incomincia
nella decrepita città di provincia.

Imbruna,
io ritorno.

Traverso le sale,
richiudo le porte
delle sale morte,
risalgo le scale.

PAESI E FIGURE

PAESI E FIGURE

IL SEGNO

Laddove le vie fan crocicchio
poggiata a un cipresso è la croce.
Sul nero del legno risplendono
i numeri bianchi.
La gente passando si ferma un istante,
e sol con due dita toccando leggero quel legno
fa il segno di croce.

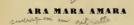
LE FANCIULLE BIANCHE

La gente cammina pian piano
sull'erta che mena alla chiesa.
È un lungo viale fra grandi cipressi,
la chiesa è la cima del monte.
La gente cammina pian piano.
A mezzo dell'erta, a sinistra,
è il breve cancello che chiude un giardino.
Là dentro passeggiano al sole
le fanciulle bianche,
passeggiano adagio pel grande giardino,
non hanno un sorriso.
La gente passando si ferma a guardare.

IL CASTELLO DEI FANTOCCI

Vi sono alla proda del tetto
quattordici teste di marmo
corrose e annerite dal tempo.
La gente le chiama «i fantocci».
Il grande castello è senza finestre.
La piccola porta di legno, corrosa dal tarlo,
è scossa dal vento e sembra cascare.
La gente passando si volge e procede
dinanzi al castello ch'è senza finestre.
Si sa di broccati, di seggiole d'oro,
di mobili grandi cosparsi di gemme,
di cofani zeppi di perle e rubini: un tesoro.
La gente passando si volge e procede

dinanzi al castello ch'è senza finestre.
La piccola porta di legno, corrosa dal tarl
è scossa dal vento e sembra cascare,
si dice: « dal tetto si vede il bel mondo!
E solo « i fantocci » lo stanno a guardare

ARA MARA AMARA

In fondo alla china,
fra gli alti cipressi,
è un piccolo prato.
Si stanno in quell'ombra
tre vecchie
giocando coi dadi.
Non alzan la testa un istante,
non cambian di posto un sol giorno.
Sull'erba in ginocchio
si stanno in quell'ombra giocando.

ORO DORO ODORO
DODORO

In fondo al viale profondo è la nicchia gigante
ch'è cinta dagli alti cipressi.
La statua fu tolta nei tempi lontani.
La luna risplende sul bianco lucente del marmo
che sembra poggiarsi
sul nero profondo degli alti cipressi.
Vi sono alla base
quattr'uomini avvolti di neri mantelli,
si guardan fra loro in silenzio,
non muovono un dito.

LA FONTE DEL BENE

Nel grembo d'un prato è la fonte perenne.
L'adombran cipressi ben alti e ben folti.
Quell'acqua guarisce le piaghe.
La fonte ne getta tre stille ogni giorno.
N'occorre una brocca a guarire una piaga.
Sta intorno alla fonte la gente aspettando la stilla.

LA VOCE DELL'ORO

Sono alti i cipressi che formano il cerchio,
nel basso le siepi di spine s'intrecciano
terribilmente.
Al centro del cerchio è il pozzo profondo
ch'ha in fondo,
lo dice la gente,
il tesoro.
Sono alte le siepi di spine,
raggiungon la chioma degli alti cipressi,
terribili intreccian le braccia fra loro.
Da secoli e secoli tanti
nessuno tagliò quella macchia paurosa,
la gente, da secoli tanti,

non passa vicino a quel cerchio.
Soltanto la sera al calare del sole
ognuno sta attento in orecchi,
dal centro del cerchio,
dal fondo del pozzo profondo,
vien fuori un lamento: « la voce dell'oro ».

IL PAPPAGALLO

La bestia ha le piume di tanti colori
che al sole rilucon cangiando.
Su quella finestra egli sta da cent'anni
guardando passare la gente.
Non parla e non canta.
La gente passando si ferma a guardarlo,
si ferma parlando fischiando e cantando,
ei guarda tacendo.
Lo chiama la gente,
ei guarda tacendo.

LA VASCA DELLE ANGUILLE

La vasca è assai grande
e l'acqua v'è fonda quattr'uomini almeno.
Si dice: « vi sono le anguille ».
Sta intorno nel giorno la gente a pescare alla canna.
« Son grosse le anguille,
più grosse d'un bimbo fasciato » si dice.
Sta intorno nel giorno la gente a pescare alla canna.
« Son buone le anguille,
più buone del pane e del miele » si dice.
Sta intorno nel giorno la gente a pescare alla canna.

LA VECCHIA DEL SONNO

Cent'anni ha la vecchia.
Nessuno la vide aggirarsi nel giorno.
Sovente la gente la trova a dormire
vicino alle fonti.
Nessuno la desta.
Al dolce romore dell'acqua
la vecchia s'addorme,
e resta dormendo nel dolce romore
dei giorni dei giorni dei giorni.

LA CASA DI MARA

La casa di Mara
è una piccola stanza di legno.
A lato un cipresso l'adombra nel giorno.
Davanti vi corrono i treni.
Seduta nell'ombra dell'alto cipresso
sta Mara filando.
La vecchia ha cent'anni,
e vive filando in quell'ombra.
I treni le corron veloci davanti
portando la gente lontano.
Ell'alza la testa un istante
e presto il lavoro riprende.
I treni mugghiando

s'incrocian dinanzi alla casa di Mara volando
Ell'alza la testa un istante
e presto il lavoro riprende.

contrasto fra il tempo passato e il moderno

LA LANCIA

Sul lago tranquillo sfiorando
la lancia percorre girando
più lesta del vento.
Un giovine bianco la guida.
V'è dentro la vecchia
padrona del grande castello
ch'è in riva del lago.
Avvolta in un manto di lutto è la vecchia.
Correndo sul lago essa vive,
nemmeno la notte si sosta.
La gente alle rive si ferma guardando.
La lancia sfiorando sul lago tranquillo
percorre girando
più lesta del vento.

LO SPECCHIO DELLE CIVETTE

Sull'acqua del fiume tranquillo
si sporge bruciato il gran ramo
d'un albero grande
che solo quel ramo ha bruciato.
Si posan la notte,
sul ramo sporgente,
civette a migliaia.
Si posan ridendo
guardando nell'acqua del fiume
che sotto vi scorre tranquillo.

IL CAMPO DELL'ODIO

La terra è riarsa nè l'acqua la bagna.
Nemmen le gramigne vi fanno,
nemmeno le sciammie.
Nei tempi lontani
in quel campo
fu fatta la guerra.
Moriron, si dice, ridendo fratelli bruciati dall'odio.
La terra pestata in quel giorno
è ancora giallita e riarsa,
nè l'acqua mai basta alla sete dell'odio
che ha posto radici profonde sotterra.
La gente si ferma
guardando in quel campo riarso.

Nemmen le gramigne vi fanno,
nemmeno le sciammie.
Ogn'anno, allorquando ricorre
la notte del giorno funesto,
la gente sta desta,
guardando in quel campo
si vedono alzare leggère e svanire
le fiammelle gialle:
« sorrisi dell'odio dei morti ».

L'ORTO DEI VELENI

È cinto da un muro ch'è alto tre spanne,
la via lo circonda.
Di fuori si vedon le frutta mature.
Son alberi grandi
che piegano i rami
dal peso
possente
dei pomi.
I pomi maturi rilucono al giorno.
Al centro dell'orto v'è un mucchio di sassi,
di pietre ruinate.
V'è sotto, sepolta, la vecchia padrona dell'orto.
Aveva cent'anni la vecchia,

viveva nell'orto,
viveva di frutti
soltanto di frutti.
La gente al narrarlo fa il segno di croce.
Nessuno ha mai colto quei frutti,
nessuno ha varcato quel muro.
Soltanto la sera vi ridon civette a migliai
E cadono e cadono i frutti maturi,
s'ammassano ai piedi dei tronchi robusti,
s'ammassan s'ammassan
mandando profumi soavi.

A PALAZZO RARI OR

Da vetri scurissimi
leggera una nebbia viola traspare:
finissima luce.
E s'odon le note morenti
dei balli più lenti.
Si vedon dai vetri
passare volanti
le tuniche bianche
di coppie danzanti.

A PALAZZO ORO ROR

Nel cuor della notte, ogni notte,
la veglia incomincia a palazzo Oro Ror.
In riva allo stagno s'innalza il palazzo.
Soltanto lo stagno lo guarda perenne e lo specc

Già lenta l'orchestra incomincia la danza,
la notte è profonda.

Comincian le dame che giungon da lungi,
discendon silenti dai cocchi dorati.
Dei ricchi broccati ricuopron le dame,
ricuopron le vesti cosparse di gemme i ricchi bro

'inestra non s'apre a palazzo Oro Ror,
na solo la porta, la sera, pel passo alle dame.

n fila infinita si seguono i cocchi dorati,
discendon le dame silenti ravvolte nei ricchi broccati.
Lo stagno ne specchia l'entrata,
e loro dei cocchi risplende nell'acqua estasiata.

L'orchestra soltanto si sente,
si perde il vaghissimo suono
confuso fra muover di serici manti.

La veglia ora è piena.
Di fuori più nulla.

Silenzio.

Un cocchio lucente ancora lontano risplende,
s'appressa più ratto del vento
e ratta scende la dama tardante.
Se n'ode soltanto leggero frusciare del serico manto.

Il cocchio ora lento nell'ombra si perde.

IL PARCO UMIDO

Il parco è serrato serrato serrato,
serrato da un muro
ch'è lungo le miglia le miglia le miglia,
da un muro coperto di muffe,
coperto di verdi licheni,
grondante di dense fanghiglie.
Nè un varco soltanto nel parco traspare
nè un foro vi luce.
Soltanto si posson le muffe cadenti, vere,
soltanto le dense fanghiglie grondanti
Altissimi cedri ne passano il muro,
i pini dal fusto robusto ne sporgon 'mbrello,
e salici, salici tanti,

che mischian sul muro cadenti
le lacrime ai verdi licheni,
a grige fanghiglie grondanti.
Di fuori ecco il parco serrato serrato serrato,
serrato da un muro
ch'è lungo le miglia le miglia le miglia.
Fra l'ombre, fra l'ombre potenti,
nel folto degli alberi grandi,
soltanto tre donne s'aggirano lento,
bellissime donne: regine parenti.
S'aggirano lento, in silenzio,
nell'ombre del parco serrato,
pesante trascinano il manto di lutto, le donne,
coperte d'un velo
che appena il pallore del volto ne scopre.

IL PASSO DELLE NAZARENE

Nazarene bianche, Nazarene nere.
Del fiume alle rive
si guardan da tanto i conventi,
si guardan con occhio di vecchia amicizia
le piccole torri, una bianca e una nera,
le suore s'incontran la sera,
la sera al crepuscolo.
Due volte s'incontran, le bianche e le nere,
sul ponte, sul ponte che unisce i conventi,
gli unisce da tanto per vecchia amicizia,
le piccole torri si guardan ridenti,
una bianca e una nera,
le suore s'incontran la sera,

la sera al crepuscolo.
Le piccole chiese al crepuscolo s'aprono,
ne sortono leste le suore ed infilano il ponte,
nel mezzo s'incontran, s'inchinano,
le bianche e le nere,
si recan l'un l'altre alla piccola chiesa al saluto,
vi fanno una breve preghiera
e leste rinfilano il ponte.
Di nuovo s'incontran, s'inchinan le file,
una bianca e una nera,
le suore s'incontran la sera
la sera al crepuscolo.

LA VEGLIA DELLE TRISTI

Nel mezzo alla sala degli ori massicci
s'uniscon le Tristi alla veglia.
La sala rotonda dai cento splendori.

Al centro la lampada a spirito innalza
di nebbia leggera la fiamma viola
che incerta riflette sul sonno lucente degli ori.
Le fanno corona le sette poltrone massicce
coperte di gialli broccati.
Pendenti dai travi dorati
le lampade d'oro discendono.
S'innalzan colonne
reggenti dei cofani d'oro

stellati di gialli topazi.
S'ammassano ai piedi, nei canti,
dei gialli broccati abbondanti.

La lampada al centro è già accesa,
fra poco le Tristi verranno alla veglia.

Intorno,
segrete,
le piccole porte
conducono
ad una poltrona
ciascuna.

La fiamma s'innalza di nebbia leggera,
dilegua
fra il palpito giallo dell'oro
che tardo si desta e risplende.

Silenti, come ombre,
ravvolte nel manto viola,
ricchissimo manto di fino damasco,
le Tristi compaion ciascuna alla piccola porta.

Son sette.

Ginnasia, contessa di Borgo Silenzio,
Meriga, contessa di Casa Lontana,
Corrada, contessa di Monte Pallore,
Venanzia, contessa di Fonte Murata,
Romilda, contessa di Torvo Canale,
Piccarda, contessa di Piccolo Dolo,
Marraia, contessa di Dolo Maggiore.

Si strisciano muto l'inchino profondo,
la piccola porta si chiude
ed ognuna
con muovere lento
s'appressa alla propria poltrona.

Si seggon con occhio rivolto alla fiamma.

Non parlan, le Tristi,
nessuna conosce la voce dell'altra,
non volgono il guardo fra loro.
Unite dintorno alla fiamma
ne seguono il lieve bagliore.

I manti viola riposano a terra la coda infinita,
s'ammassan fra l'oro massiccio.

Rimangon le Tristi alla veglia

mmobili e mute
on occhio rivolto alla fiamma.

nsieme si levano,
lirette ciascuna alla piccola porta,
i sostan voltandosi,
i strisciano muto l'inchino profondo,
compaiono.

a fiamma nel centro s'abbassa, s'abbassa, si spegne.

a sala degli ori massicci
ian piano il suo sonno riprende,
oltanto il suo giallo pesante nell'ombra risplende.

PALAZZO MIRENA

Palazzo Mirena è distrutto.
Distrutto dal fuoco.
In sera di festa, la veglia era piena,
le fiamme terribili avvolsero
il grande palazzo.
Più bello dei belli s'ergeva
nel mezzo al giardino,
superbo fra gli alberi grandi.
Le fiamme arrivarono al cielo
per tutta la notte,
la notte che ognuno ricorda e si segna.
L'aurora lo vide terribile mucchio
di bragi roventi.

Il cielo
che s'ebbe l'omaggio tremendo di fiamme
per tutta una notte,
rimase chiazzato di rosso
per giorni e per giorni.
E ancora ai tramonti
vi sostano sopra vapori rossastri,
vi sostan siccome saluto,
messaggi di fiamme lontane
venuti dai nuovi flagelli.
E il vento per anco solleva
le ceneri ultime.

In sera di festa, la veglia era piena,
smagliante di luci e di gemme,
fiorita dai petali arcani
di dolci sorrisi lunghissimi,
fra muover di passi leggeri,
di piccoli passi dorati,
strisciare d'inchini profondi, blandissimi,
frusciare di serici manti,
di manti vermigli, violetti,
di manti bianchissimi,
coperti di gemme fulgenti
cosparsi di perle finissime,

goccianti di vivi diamanti
fluenti di trecce biondissime,
nel mezzo alla notte
le fiamme terribili avvolsero
il grande palazzo.

Moltissime dame perirono,
alcune rimasero folli,
ben poche ne furono salve.

Madama Mirena,
la bionda contessa dal guardo di sole,
rimase al suo posto.

Si videro dame gettarsi dall'alto
ravvolte di fiamme,
fuggire seguìte dal fuoco appiccato alle vest
fuggire fuggire pel grande giardino
siccome le torce terribili al vento;
strapparsi le treccie infiammate,
le vesti coperte di fiamme,
le carni infuocate,
gettarsi furenti alle vasche
nel mezzo al giardino.

Colonna tremenda di fiamme
al cielo s'alzava palazzo Mirena,
giravano intorno furenti
cadevan dall'alto
fardelli di fiamme roventi:
le dame ormai folli.
Pochissime furono salve.

Nessuno più vide madama Mirena,
padrona, rimase al suo posto,
strisciando alle fiamme l'inchino infinito.

Gli avanzi rimangono intatti,
nessuno vi pose la mano;
soltanto una croce fu posta
fra i neri carboni
che all'ombra degli alberi grandi
rimangon ricordo.

Talora si scorgon fra il nero
dei raggi lucenti,
fulgore di gemme rimaste:
« son gli occhi di dama Mirena! »
Di sotto ai carboni
si dice che ancora ella guardi.

CONVEGNO PROIBITO

PALLANTE (regina)

Vorrei che di fondo alla notte sorgesse
un raggio di sole soltanto per me,
che sol la mia chioma dorata nel buio brillasse

CORILLA (beghina)

Per cristo
gioisco
subisco
finisco.

CALLINA (centenario)

Andavan la notte serena tre barche per mare,

re musici v'erano dentro a ciascuna, andavano,
l cielo stellato e alla luna le note dolcissime offrire.

ERAK (stregone)

Non vale
per male
uguale
salire con ale.

UNA PAOLOTTA

'ammassan sui ceri spenti
rondanti le lacrime pallide, morte,
non cadono;
iccome le gocce spremute stagnate
u cuori pendenti.

CUCÙ (pappagallo)

Chi vuole Cucù?
Cucù non c'è più.
Cuccurucucù!

ELETTA (pellegrina)

Diomede! Prassede!
Per l'erto carmelo dei santi
chi cede con fede, concede.

MANCA (contessa)

La casa vorrei nello stagno del pianto,
le mura di lacrime il tetto di dolo,
udire sol l'eco d'un lungo lamento.

KEREK (astronomo)

Io guardo vagare
lontano pianeta
vivente al bagliore di sola cometa.

CERINNE (pescatore)

A vela che indora rivolgo la prora,
il bacio m'aspetto del vento
su vela d'argento.

una DAMA di NAZARET

Amara lacrima, pungente dolore,
diviene un bel fiore
davanti all'altare maggiore.

VIOLANTE (regina)

Un cuore guizzante vorrei per trastullo,
trapungerlo tutto con un fino spillo,
fiorir di gocce un broccato giallo.

Marzio (paggio)

Vorrei con un bacio rovente strappare
un fiore superbo di sangue su labbro vermiglio,
il vuoto dei petali tolti per sempre lasciare.

Concetta (pellegrina)

Pregate salendo velate
per l'erte ed a terra lo sguardo volgete:
salite velate erte consacrate.

Stanca (contessa)

Dormire nel dolce romore grondante
di piccola fonte
vorrei,
di lentissima fonte costante.

Giuditta (filatrice)

Avvolto
rattorto
su fuso di torto
ogni filo è corto.

Benedetta (rocchettina)

Sia il lungo sentier spinosissimo,

sia il triste cammin pungentissimo,
per cibo squisito, soavissimo.

FANTEA (regina)

Vorrei cavalcare nel mare la notte
con sola compagna la luna
cavalli più bianchi del latte.

RERÈ (pappagallo)

Rerè mio Rerè!
Più bello chi è?
Rerè mio Rerè!

MATILLA (beghina)

Perdono concesso
mi confesso
e mi riconfesso.

STEFANELLO (scaccino)

Cero che si porta: chiave d'una porta.
Cero che s'accende: gioia che s'attende.
Per cero che arda: occhio che ti guarda.

LA GAVOTTA DI KIRÒ

Kirò

La sala rotonda
già posa nell'ombra oscurissima.
Ansiosa vi serpe l'ondata
di brevi respiri rattratti.
Già zeppa di gente è la sala,
di gente che attende impaziente.
Nel centro s'innalza il ripalco,
un raggio viola dall'alto vi scende.
S'attende con ansia silente Kirò:
il musico grande.
Stasera egli suona una danza.
Ognuno il respiro rattiene,

soltanto il silenzio si gonfia nel buio.
D'un tratto, come ombra,
nel raggio viola traspare Kirò,
traspare giungendo leggero al ripalco,
snellissimo, stretto nell'abito nero,
s'innalza e si ferma.
Lo sguardo alla luce rivolge
facendo brillare i begli occhi di mare
sul pallido volto.
E intanto la luce viola
si mischia frugando
nell'oro dei ricci capelli biondissimi.
Con rapido gesto dell'arco incomincia.

La Gavotta

Cominciano intorno alitando leggeri
dei piccoli passi,
leggeri, lentissimi,
picchiettano il grande silenzio.

Passare pian piano s'avverte
frusciare di sete,
tintinno minuto di gemme pendenti.

S'accresce s'accresce s'accresce.

S'affollano i piccoli passi,
si mischiano intorno e cinguettano.

Un gemito fioco di topo ferito
tramanda un velluto calpesto.

Si segue il passare volante e salire
di rapidi veli lunghissimi,
avvolgersi e attorcersi a spire.

Un'onda più lenta si posa,
s'indugia l'inchino profondo,
si stacca una rosa
da un candido seno,
la insegue un baleno
di riso giocondo.

La danza s'accresce e s'appresta.

Si fanno a portoni scarlatti
baleni di perle bianchissimi,
vi giocano lesto apparire e sparire,
vi sostan taluni, vi restano a lungo.

Un presto cadere di sguardi,

un mesto incontrarsi,
un lieve incrociarsi di dita,
un lesto rattrarsi,
un lampo di riso risplende
nel dolce piegare di teste fluenti.

S'accresce s'accresce s'accresce.

Serpeggia più ratta del fulmine
fra tante bianchissime mani una stretta.
S'incrocian tanti occhi fulgenti,
si cercan confusi pungenti,
s'abbassan socchiusi morenti.

Scompaiono ratto i baleni bianchissimi,
le porte scarlatte si chiudono ermetiche.

D'un tratto uno strappo repente,
terribile strappo!
Di seta o damasco? Di ricco broccato?
Ne cade una goccia.
Non veste strappata, non manto.
Lo strappo è avvenuto a uno sguardo?

La goccia è vermiglia.

Più lento, più lungo, più piano
diviene il frammisto romore,
più vago;
più radi si mischiano i passi,
più cheto il frusciare;
silente passare di veli
che muoion leggeri alla terra.

Si perde
si perde confuso nell'ombra il romore,
la danza pian piano svanisce
si perde.

Kirò

La danza è finita.
La folla scoppiando
le braccia protende
lanciando il suo grido di gioia a Kirò.
Immobile e muto,
sospeso nel centro egli pare,
appena un istante vi attende.
Ognuno le braccia protende
lanciando dei gridi di gioia.
Ei piano nel raggio viola s'avvolge, dispare.

Facendo brillare dintorno
i begli occhi di mare
dispare leggero snellissimo
il bianco fanciullo biondissimo,
il musico grande: Kirò.

GIOCO PROIBITO

Rasentano piano gli specchi invisibili
avvolti di nebbia,
non lasciano tracce nell'ombra,
gli specchi non hanno riflessi,
non cade su loro dell'ombra una macchia,
neppure la macchia dell'oro.
Un raggio vien fuori dal centro
di luce giallastra.
Sul raggio rimangono lievi, impalpabili,
impronte sfumate di luci, di nebbie: riflessi.
Appaiono spaiono lenti,
si fanno ora vivi ora smorti;
appaiono spaiono lenti.

Dei volti talora vi appaiono,
dei volti bianchissimi,
appena il pallore la luce ne scuopre.
Talaltra vi passan dei manti fioriti,
vi passano lenti cangianti splendenti.
S'arrestano i volti,
s'arrestan, più chiari si fanno,
vi splende d'un tratto uno sguardo,
due occhi che corron cercando pungenti,
o in fondo confusi v'appaion languenti, morenti.
Vi passa pian piano la nebbia e ricuopre,
confonde gli sguardi con luci di gemme.
In basso
si segue la ridda
di piccoli punti
di dadi danzanti.
Due dadi grandissimi in fondo rimangono fermi
ne splendono i punti nerissimi intenti.
Vi passano lievi davanti
le impronte sfumate di luci, di nebbie: riflessi.
Appaiono spaiono lenti,
si fanno ora vivi ora smorti,
appaiono spaiono lenti.

FESTA GRIGIA

Iersera la festa dei vivi colori,
baldoria di risa e di lazzi iersera!
La festa del grigio è stamane,
del grigio di piombo.

S'è fatta la luce assai tardi,
la strada è ravvolta nel grigio silenzio.
Non s'ode che l'eco di sonno,
di sonno di piombo.

La nebbia leggera purifica l'aria
siccome i vapori d'incenso,
ricuopre di grigio lo specchio macchiato

che ancora nell'ombra riflette
gli sprazzi scarlatti di risa,
di risa e di lazzi.

Riposano ai piedi dei letti di sonno profond
gualciti gli stracci dai vivi colori.
La festa del grigio è stamane.

Rasentan le mura,
coperte di brune mantiglie,
beghine ricurve,
rasentan le mura silenti.

Insiste argentino l'invito alla messa:
la prima.

Leggère vi corron le piccole figlie.
La strada è ravvolta nel grigio silenzio.

L'invito argentino si tace.
Più nulla.
La messa incomincia.

Più ratte rasentan le mura le brune mantigli
più rade si fanno ed il passo ne cessa.

Soltanto la nebbia leggera
tranquilla rimane al suo giorno di festa:
la festa del grigio è stamane.

COMARE COLETTA

« Saltella e balletta
comare Coletta!
Saltella e balletta! »

Smagrita, ricurva, la piccola vecchia
girando le strade saltella e balletta.
Si ferma la gente a guardarla,
di rado taluno le getta denaro;
saltella più lesta la vecchia al tintinno,
ringrazia provandosi ancora
di reggere alla piroetta.
Talvolta ella cade fra il lazzo e le risa,
nessuno le porge la mano.

« Saltella e balletta
comare Coletta!
Saltella e balletta! »

— La tua parrucchina, comare Coletta,
ti perde il capecchio!
— E il bel mazzolino, comare Coletta,
di fiori assai freschi!
— Ancora non hanno lasciato cadere
il vivo scarlatto.
— Ricordan quei fiori, comare Coletta,
gli antichi splendori?
— Danzavi nel mezzo ai ripalchi,
n'è vero, comare Coletta?
Danzavi vestita di luci, cosparsa di gemme,
e solo coperta dai guardi malefici, vero?

— Ricordi le luci, le gemme?
— Le vesti smaglianti?
— Ricordi gli sguardi?
— Ricordi il tuo sozzo peccato?
— Tu sei maledetta, comare Coletta,
vecchiaccia d'inferno!

« Saltella e balletta

comare Coletta!
Saltella e balletta! »

Ricurva, sciancata, rugosa,
provandosi ancora di reggere alla piroetta,
s'aggira per fame la vecchia fangosa;
trascina la logora veste pendente a brandelli
le cade a pennecchi di capo il capecchio
fra il lazzo e le risa,
la rabbia le serra la bocca
di rughe ormai fossa bavosa.
E ancora un mazzetto
di fiori scarlatti
le ride sul petto.

« Saltella e balletta
comare Coletta!
Saltella e balletta! »

LA STORIA DI FRATE PUCCIO

Frate Puccio

Col viso fiorito d'un fresco sorriso,
con occhi vivaci e lucenti
il vecchio s'andava e veniva
pel grande convento dei Bianchi.
Il piccolo frate con braccio robusto
portava le brocche.
Andava e veniva leggero,
sostava alla cella un istante
posando le brocche alla soglia,
più lesto s'andava, più svelte le braccia
reggevan le brocche.

La Storia

Compunti i fratelli incontrandolo,
guardavan con occhio di dubbio
spiccare in quel luogo sì gaio un sorriso
qual fiore scarlatto nel mazzo bianchissimo.
Guardavan da tempo la sosta alla cella.
Là dentro era il pozzo del dolce sorriso,
non quello nel mezzo al cortile del chiostro.
Da tanto fiorito sul labbro del frate,
s'andava ogni giorno facendo più fresco e più vi
soverchio sorriso.
Le brocche posavano un giorno alla soglia,
la porta lasciava uno spiro di luce,
fu visto con occhio d'orrore
che il frate vi aveva nascosto il peccato.
Quel gaio sorriso girava impudente
per gli anditi sacri vestendo il peccato.
La cella fu aperta, frugata, vuotata.
Nascosto fra i libri dei salmi,
si vide un fantoccio coperto di logori stracci,
di stracci dai vivi colori,
figura profana di femmina.
Soltanto una bocca che usava baciare il peccato
poteva sorrider là dentro.

Coperte le imagini sacre di tele violette
l'oggetto profano fu tolto e portato al giudizio
dal frate maggiore: dal Padre.
« Sia aperto il convento,
si chiamin lontani fratelli,
si lasci passare ogni gente.
Nel mezzo al cortile del chiostro
sia fatto un gran fuoco,
il frate peccante
vi posi l'oggetto del sommo peccato,
rimanga tre giorni
nel mezzo al cortile prostrato ».

All'alba del giorno fissato
in file infinite lasciarono i propri conventi
fratelli e sorelle lontani,
saliron silenti quel colle le file.
Nazarene bianche, Nazarene nere,
i Valpassiti, le Rocchettine, i Nazareni,
i Domiziani, le Valeriane, le Suore Vesse.
Lontani romiti salirono
e gente di popolo anche.
Infine beghine.
Schierati dintorno al cortile del chiostro
attesero in basso pregare, i fratelli,

pregare sommesso,
soave spirare d'un soffio di pace.
All'ora fissata, in fila, per coppie,
entrarono a testa reclina
i bianchi del grande convento
diretti all'oscura fascina
nel mezzo al cortile ammassata.
In ultimo Puccio, indietro d'un passo.
Il vecchio avanzava con muovere affranto
le braccia incrociate sul petto
stringevan l'oggetto del sommo peccato;
gli stracci scarlatti spiccavano
sul manto bianchissimo
siccome una macchia di sangue,
siccome una larga ferita
dischiusa nel petto del frate.
Le file dei bianchi s'aprirono,
ognuno pel vasto cortile prostrato
pregava sommesso.
Fu dato il segnale,
il fuoco fu acceso.
Chinaronsi i Bianchi in due file
formando un viale di marmi.
Sol l'ultimo, Puccio, in piedi rimase.
Cricchiaron le grosse fascine

nel fondo del bianco viale,
le fiamme s'alzarono presto.
Ricurvo, cadente, tremante,
il piccolo frate si mosse.
Fra i Bianchi prostrati alla terra,
giungendo sfinito alla fiamma,
la bambola porse all'ardente fascina;
un ultimo sguardo le diede con occhio sbarrato,
e cadde, siccome fardello di cenci,
vicino alla fiamma prostrato.
S'alzarono in piedi i fratelli,
rimasero infine che il fuoco fu spento.
In file infinite silenti
con testa abbassata alla terra
tornarono ai propri conventi.

Frate Puccio

Col viso emaciato e disfatto,
la bocca serrata,
con occhio morente,
pel grande convento dei Bianchi
il vecchio si mena stentando.
Il piccolo frate ricurvo
con braccio stecchito trascina le brocche.

Nemmeno un istante si sosta,
con muovere affranto
trascina le brocche pesanti.

I PRATI DEL PARADISO

Un prato quadrato:
cento altissimi cipressi per lato.
Nel mezzo
(nessuno sa in quale anno sia nato)
c'è un grandissimo salice bianco.

*

Un prato in forma di triangolo
equiangolo:
un cipresso per angolo.
Nel mezzo

situate
pure in forma di triangolo,
tre vecchie,
filano immobili
canapa candida.
Ogni ora mutano d'angolo.

*

Lunghissimo
profondo
questo prato
non si può girare in tondo,
solo da un lato,
ad una comodissima balaustrata,
la gente si può fermare
finchè vuole
per guardare inginocchiata.
Proprio in fondo al prato,
accuratissimamente distesa,
c'è una camicia bianca di bucato.

*

È un prato sterminato

che nel mezzo è tutto vuoto.
Lo circondan giro giro
settecentomila beghine tutte in fila.
Tutte vestite e velate di nero
fanno del prato
in un anno un giro intero.

*

Non c'è che un inginocchiatoio
in mezzo a questo prato,
un ricchissimo inginocchiatoio
ricoperto di broccato.
Attorno non ci sono
che fanciulle inginocchiate,
di bianco vestite, di bianco velate,
che colla massima devozione,
col massimo raccoglimento,
aspettano il gran momento.
Quando la luna splende sopra il prato,
quasi invisibilmente
una bianchissima dama discende,
s'inginocchia religiosamente
sul morbido broccato.

*

È una perpetua continua processione
di centomila persone
ogni giorno,
che a quel prato s'aggiran torno torno
per ore e ore
senza far rumore.
Il più assoluto silenzio deve regnarvi intorn
giro giro,
si deve potere udire un respiro.
Nel mezzo al prato
c'è un uomo addormentato,
c'è sempre stato.
La gente è sempre stata
nella più grande ammirazione
giro giro
tondo tondo
da che mondo è mondo.
Tutti ammirano perplessi
quell'eterno placido sonno,
tutti colla massima devozione
ogni giorno centomila persone.
L'uomo è là, nel mezzo al prato,
steso in terra addormentato,

sempre giovine uguale e sempre biondo,
sempre colla sua veste di candore.
Dorme colla più grande tranquillità
il più bel sonno del mondo
per l'eternità.
La gente giro giro
sta fissa ad ammirare
l'alzarsi e l'abbassarsi di quel petto,
sta in orecchi per udire
il placido respiro.

*

Un prato grande sempre verde e bello
tutto chiuso da un fittissimo cancello
che gli serve di cornice.
Sulla fine del giorno a quel cancello
la gente ci si accalca torno torno
in grandissimo silenzio.
Si dice
che all'ultimo raggio del sole
nel mezzo di quel prato
s'alza una mano bianca
che benedice.

LE CAROVANE

Oggi
io mi vedo davanti
una lunghissima, interminabile via,
zeppa di carovane.
Lunghissima via polverosa
che si estende all'infinito
proprio davanti a casa mia.
Alla finestra della mia stanza da letto
io me ne sto a guardare
tutto quell'andare, quell'ansare, quel sostare.
Ferme, vaganti, volanti carovane
si perdono nella via a me davanti.
Carovane alte e verdi

di cipressi e di pini,
d'olivi e di castagni,
d'abeti, di platani e d'ontani,
lontani e vicini
vicini e lontani.
Carovane di case di capanne e di castelli,
di bovi di cavalli e di cammelli,
carovane d'uccelli;
carovane d'insetti
sopra carovane di tetti;
carovane di navi e di barchette
su carovane di flutti;
carovane a ghirlande di rose e di violette,
carovane di fiori, carovane di frutti.
Carovane d'ali
scïan sagge o frullan folli,
carovane d'occhi,
occhi molli pollini grifagni,
sguardi vivi d'intelligenti,
sguardi privi, d'idioti.
Carovane di ragni,
carovane di cani
carovane di piedi
carovane di mani,
scarpe babbucce guanti,

carovane di grucce
carovane di calzoni
carovane di sottane.
Uomini giganteschi ricoperti di ferro,
uomini seminudi, ravvolti di pellicce,
van via avanti avanti,
or lesti or lenti,
mescolati al bestiame tutti in carovane.
Rigidissime dame
composte nelle loro vetture,
sguaiatissime puttane a sciame.
E sotto l'acque chiare
carovane di pesci si vedono gioiosi scivolar
luccicando,
e sotto quelle torve
gonfi di rabbia ingoian la sabbia
boccheggiando.
Mi fischiano agli orecchi
tanti stupidi pensieri,
volan per l'aria leggeri leggeri,
qualcheduno cammina più profondo
pigiando con una sua stampella
sicuro di sfondare il mondo.
Di sopra a spiare argutamente
carovane di stelle luccicanti.

Ma che cos'è tutto quel passare,
tutto quell'andare, sostare e ripigliare?
Son tutte carovane carovane carovane
vane vane vane vane vane vane....
ane ane ane ane ane ane
eeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeee
e.... e.... e.... e.... e.... e....:

In fondo io me ne sto a guardare
tranquillo alla finestra
della mia stanza da letto,
guardo e aspetto.
Ma ditemi, dove andate?
Dove andate, si può sapere?
Che cosa c'è in fondo a quella via?
Andate alla Città del Sole mio?
Idioti! Mammalucchi! Fermatevi!
Non lo sapete
che in quella città
non posso andarci che io?
Per Dio!

LA CITTÀ DEL SOLE MIO

Ohilà! Ohilà! Ohilà!
Rivoltate!
Stolido pecorame!
Tornate tutti indietro!
Non lo sapete che non ci potete andare
in quella città?
È serrato per tutti un tal reame.
Alla città del Sole Mio
non ci posso andare che io.
Ohilà, pecorame! pecorame!
Bestiacce testarde!
Non sapete qual'era la vostra sorte?
Sareste rimasti tutti fuori

a litigarvi alle porte;
sono tutte chiuse quelle porte.
Venite qua,
sotto la finestra della mia stanza da letto,
tutto da me saprete, vi prometto.
Non vi voltate indietro,
guardate qua.
La città voi non la potete vedere,
ci vuole il mio canocchiale.
Venite a sentire.
Accovacciatevi in silenzio,
non è tanto robusta la mia voce,
statevi muti
come stareste ai piedi della croce.

In forma di quadrato perfetto
si estende una città,
quattro son le sue porte e son serrate,
non ha
nè sindaco nè prefetto.
È tutta fabbricata d'identiche case
quadrate attaccate,
è tutta popolata
d'identiche persone
da parentela vecchissima legate.

D'una stanza e d'un giardino
si compone ogni casa,
due finestre ferrate,
la porta e un usciolino.
Le porte sono tutte spalancate,
e il solo abitatore è sulla soglia
che guarda nella via con guardo assorto,
secca o snello,
bianco come un morto,
senza cappello.
Le vie regolari
si dilungano in due bande
di queste dette case,
sono abitate
a sinistra dai giovani,
a destra dalle vecchie, più che centenarie,
Tutti se ne stanno sulla soglia ad aspettare.
Nessuno si rivolge al vicino
o a quello dirimpetto.
I giovani in piedi,
appoggiati sulla soglia,
alti, bianchi,
stretti nei vestiti di velluto nero attillati.
Il loro collo e le loro spalle
son ricoperti di perle,

tanti tanti colliè
ammassati, pendenti,
che gli scendon giù davanti,
quanti sono i defunti
delle loro casate.
Le vecchie in fronte,
ugualmente sulla soglia,
malissimo vestite e disadorne,
vizze vizze
piccoline
tutte avvolte in scolorite mantelline.
Le loro teste sono fasciate,
e i loro colli, cascanti di rughe,
sono raccolti in cenci verdastri
come i colli delle tartarughe
o la pelle delle lucertole.
Della stessa grandezza della casa
è il giardino;
ognuno lo coltiva da per sè.
Coltivano con la massima cura
erbette odoranti,
il loro cibo si compone
solamente d'insalate profumate.
E alla finestra dalla parte davanti
si spingono sul davanzale,

fuori dalle ferriate,
testi di bassilico e di menta, erba cannella,
il dittamo, la ruta, la cedrina,
qualche pianta d'alloro e di mortella.

Così tutta uguale
è questa una città senza rumore,
senza parole, senza sangue, senza amore.
Giovani vite di stanchezza malate,
vite ostinate di decrepitezza,
erbe profumate.
Profumi delicati
come la pelle dei malati.
Sol nelle gelide albe invernali,
quando il vento come una sferza nera
batte le vie ghiacciate,
dalla parte davanti
le vecchie rimangono appiattate
ai davanzali
per un'ora intera.
Inseguito dall'urlo del vento
s'ode un grido fuggire tremendo:
un comando, non una preghiera.
« Prudenza! »
« Sì!... » Ulula il vento.

« Fortezza! »
« Sì!... » Ulula il vento.
« Concordia! »
« Sì!... » Ulula il vento.
« Costanza! »
« Sì!... » Ulula il vento.
« Giustizia! »
« Sì!... » Ulula il vento.
« Temperanza! »
« Sì!... » Ulula il vento.
E nei rosei vapori
dopo i tramonti d'estate,
quando la terra esala tutti gli odori,
dalla parte del giardino
i giovani affacciati al finestrino
si sporgono e s'indugiano un pochino.
« Mughetto! »
« Ah!... » La terra esala.
« Giglio! »
« Ah!... » La terra esala.
« Gelsomino! »
« Ah!... » La terra esala.
« Gardenia! »
« Ah!... » La terra esala.
« Magnolia! »

« Ah!... » La terra esala.
« Tuberosa! »
« Ah!... » La terra esala.

Che sole volete che ci brilli
in una simile città?
Un povero sole che di sole
non ha più che la forma di tondo,
pallido, tubercoloso,
riscaldatore di bacilli,
come quella che sarà
il giorno della fine del mondo.
Un sole pieno d'ombre e di rabeschi,
che sole ci può brillare
se non un faro di scarabei
nel cielo dei sogni miei?
Mi direte: « è un sole troppo strano ».
Ma io posso tenerlo in mano,
giuocarci sul mio tavolo
come se fosse un cavolo,
farci all'amore
a tutte l'ore.
Dirgli tante dolci parole,
se mi pare,
se non mi pare: amare.

« Sei mio, ti vo' ».
« Non ti vo' più, ti do ».
Avete capito?
E ora potete andare,
io chiudo la finestra
e vado a riposare.

MAR BIANCO

Si vedono vagare, girare, roteare
a gran velocità,
ali di cigni, code di paoni
a milioni a milioni
per l'immensità
dell'acque bianche dense
di questo bellissimo mare.
Svolazzare di piccoli stendardi,
agitare bianche piume
di grandissimi ventagli.
Acque dense bianchissime,
luce di perla cielo d'opale.
Bianche barchette

come gusci d'uovo,
dai remi d'avorio
e la vela di madreperla,
sole, a due,
unite in brevi teorie
di tre di cinque o sette,
da lunghi cadenti festoni
d'inverosimili perle.
Fanciulli tutti bianchi
dall'ali di piccione
posan leggeri con un piede solo
sul loro cigno dal rapido volo.
Esultando di gaiezza
lanciano frecce d'argento con destrezza.
Riempono le barche
dame vestite di lucenti rasi,
agitano le piume dei loro ventagli;
le loro chiome sembrano
avoreo fiume.
Chi sul braccio si culla
un coniglino bianco
o un gatto sonnacchioso sulla spalla,
chi una colomba timida
sulla crocchia.
Nelle barche le code delle loro vesti

non c'entrano per nulla,
s'allungano di dietro,
lungo l'acqua,
come sul loro natural tappeto.
Filano, girano, roteano, scherzano,
si divertono
tutte queste candide sirene,
tutti questi candidi fanciulli,
fra tante bellezze rare
sull'acque bianche dense
di questo bellissimo mare.

MAR GIALLO

In forma di perfettissimo disco
si estende questo mare
giallo, carico, vivo;
il cui riflesso costituisce
un alto cielo conico
nel pulviscolo giallo che svanisce.
Non hanno per la loro immane pesantezza
queste acque,
la forza d'ondulare,
tremulano;
gettano raggi così vivi
agli occhi della gente che si ferma a guardare,
che taluni accecano.

E non per questo non si vedono sbarrati
cent'occhi abbacinati
avidi di guardare,
e con tutta la forza dell'anima di desider
due gocce solamente
dell'acqua di quel mare.
Nessuno azzarda però di toccare quell'acq
la legge lo proibisce.
Se uno v'intinge il dito, talora,
il dito resta di giallo tinto
e la legge lo punisce.
Il mare si estende dinanzi
in forma di perfettissimo disco,
il cui riflesso costituisce
un alto cielo conico
nel pulviscolo giallo che svanisce.
Per la loro immane pesantezza
non possono quell'acque ondulare,
tremulano,
gettano raggi che accecano.
E non per questo la gente
s'arresta di guardare
col più avido sguardo
la tremulante acqua
di questo giallo mare.

MAR ROSSO

Non è un ampissimo mare,
si vedono bene i confini e i contorni,
la forma che ha:
ha forma di cuore, e posa
in una terra azzurra
sotto un cielo di rosa.
Son l'acque d'un rosso assai cupo,
ma vivo, fremente.
Non ha questo mare ne onde ne flutti,
ma ha nell'ammasso uniforme
dei palpiti forti, ineguali,
s'abbassa e s'innalza,
si espande o comprime.

Padrone del mare
è un giovine principe, fulvo bellissimo.
In piedi alla prua d'una lancia
egli vive girando il suo mare.
Padrone assoluto
egli gira traversa percorre ineguale
in tutti i possibili sensi.
La punta acutissima
di quella terribile lancia
trafigge, trapassa, trafora
l'ammasso purpureo dell'acque,
ne balzano alti gli spruzzi
in gorghi ed in fiotti;
s'innalzano l'acque
al passare di quella terribile lancia.
Il principe in piedi, impassibile,
neanche un istante rallenta il suo corso,
neppure uno spruzzo lo bagna,
la veste sua bianca
non porta una macchia
del rosso dell'acque.
Padrone assoluto
egli gira traversa percorre ineguale
in tutti i possibili sensi il suo mare,
diritto alla prua della lancia

terribile,
fulvo, bellissimo.
Un gemito,
un fremito,
che sembra l'affanno
d'eterno ed uguale dolore,
vien su da quel mare
che ha forma di cuore, e posa
in una terra azzurra
sotto un cielo di rosa.

MAR GRIGIO

Io guardo estasiato tal mare,
immobile mare uguale.

Non onda,
Non soffio che l'acqua ne increspi,
non aura vi spira.
Di sopra lo cuopre un ciel grigio
bassissimo, intenso, perenne.

Io guardo estasiato tal mare.

Non nave, non vela, non ala,
soltanto egli sembra
un'immensa lamiera d'argento brunastro.

Su desso velato si mostra ogni astro.
Il sole si mette una benda di lutto,
la luna un vel grigio,
le innumeri stelle lo guardano
tenendo un pochino socchiuso
il lor occhio vivace.

Io guardo estasiato tal mare.
Ma quale fu l'acqua ad empirlo?
Dai monti ruinò?
Sgorgò dalla terra?
Dal cielo vi cadde?
O cadde piuttosto dagli occhi del mondo?

Mar grigio,
siccome una lastra d'argento brunastro,
immobile e solo,
uguale,
ti guardo estasiato.

— Ma c'è questo mare? Ma c'è?
— Sicuro che c'è!
Io solo lo vedo,
io solo mi posso indugiare a guardarlo,
tessuta ho la vela io stesso,
la prima a solcarlo.

REGINA PAOLINA

È tutta vestita di bianco, Regina Paolina,
di candido raso che ha, nelle onde sue tante,
riflessi di perla e diamante.
La cinge ben stretta la candida veste
che un poco soltanto le scuopre,
di sotto del collo,
il seno di latte.
È bella, Regina Paolina,
ognuno la guarda ammirato,
ognuno l'acclama e proclama:
« Vergine Regina ».
Sul trono,
di dietro alla testa le sta,

diletto compagno,
il bianco paone con l'ala spiegata;
le irradia la chioma corvina,
aureola di purità,
il sole che scalda Regina Paolina.

REGINA CARMELA

La torre più alta
del grande palazzo
è il suo trono costante.
Regina Carmela
giammai non discende,
non lascia la torre un istante.
Il grande palazzo regale
s'innalza sul mare,
magnifico,
adorno dei marmi più rari,
di torri ineguali.
Di dietro si vedono i monti.
Regina Carmela

giammai non discende,
non lascia la torre un istante.
Sul corpo le cade,
preziosa ed ampissima,
la veste di fino scarlatto
coperta e ravvolta di veli scarlatti.

Il vento, che infuria lassù,
solleva e trasporta la veste e i suoi veli,
le fulve sue chiome disciolte.
È tutta in potere del vento.

Talora ella sembra una fiamma
che il vento scompiglia e fomenta,
talora una lingua di fuoco
uscente di cima al palazzo.

La vedon le genti del piano.
La vedon le genti del monte.
La vedon le genti del mare.
Ell'è come un faro sinistro
lassù,
il mesto fanale del popolo suo.

Ognuno sta fisso ammirando

con occhio di pena
la veste che il vento trasporta e i suoi veli,
la fulva discinta criniera.

La guarda con occhio piangente il popolo suo.
« Meschina! Meschina!
Meschina Regina!
Meschina Regina Carmela! »

REGINA CARLOTTA

Ella passa.

La gente s'accalca
ai ferri del cancello,
taluno a voce bassa
si contende il vano
dell'ultimo ferro.

Ella passa.

La gente nell'attesa
guarda il gran castello
nel fondo del piazzale.

Tutto chiuso il castello,
tutto vuoto il piazzale.
La reggia non è più
che un lungo interminabile
viale.

Ella passa.

Silenzio.
La gente s'accalca.
Ora s'accomodano in due
per ogni vano di ferro.

Ella passa.

Ai vani del cancello
si zeppano le teste,
si sbarrano cent'occhi
delle genti peste.

« Eppure l'ora è già,
compiuto dovrebb'essere il suo giro,
l'ora è passata ».

Ad ognuna delle teste

s'affaccia lo stessissimo pensiero.
« Che sia malata?
Dove malata?
Che sia caduta?
Dove caduta?
Macchè malata!
Macchè caduta! »

All'angolo dell'umido viale
la Regina appare.

Silenzio sepolcrale.

S'avanza piano piano
quasi strisciasse il suolo,
al solito.
Ognuno par diventato di sasso
davanti al suo passo.
S'avanza.
Ella viene.
« Come si vede bene! »
È proprio dinanzi al cancello.

A stento trascina
l'enorme mantello nerissimo
che tutta la cuopre.

Le scende dietro in coda infinita
quel pesantissimo vestito di lutto.
Vi corre sopra, come un fiume d'oro,
l'ondulata sua chioma.
Sotto il fitto velo
traspare il volto bianco,
quel povero sguardo stanco
fissa la terra.

Sempre così, sempre così.
Ella passa e non si volge
alla gente che s'accalca al suo cancello,
sempre quel viso,
sempre quel mantello,
sempre quel passo,
sempre quell'eterno giro attorno al suo castello,
e il giro dura un giorno.
Sempre la stessa gente che s'accalca
ai ferri del cancello.
Sempre quel medesimo silenzio.

Il suo giro è finito,
ricomincia il nuovo
attorno al suo castello vuoto.
La gente a poco a poco
spopola il cancello.

IL PRINCIPE SCOMPARSO

E voi lo vedeste?
Potete giurarlo?
— Lo vidi.
— Qual giorno?
Sapete voi dirci?
— Più giorni, più volte.
— Quante volte?
— Più volte.
— Dove?
— Vagava.
— Dov'era diretto?
— Non era diretto,
vagava v'ho detto.

— E come vi parve?
— Sempre uguale mi parve.
— Ma come?
— Vagava qua e là....
con una faccia di....
completamente infelice.
— E che vi sembrò?
— Un povero vagabondo.
— Era col suo cane bianco?
— Era solo.
— Ma dove di più lo vedeste?
— In tutti quei luoghi
dov'esser si può....
impunemente infelici.
— Anche un principe?
— Tutti.
— Ed ora sapreste voi solo ideare ove sia?
— Dove sia?
Continuerà la sua via
guardando qua e là....
con l'aria uguale
del più perfettamente infelice,
in questo o in un altro mondo....
come un povero vagabondo.

VIGILI INDIFFERENTI

All'angolo della via,
come due enormi carabinieri,
fanno la guardia
due cipressi neri.
E alle lor rigide gambe
l'ultimo avanzo s'affida
d'un vecchio tabernacolo rotto,
si legge ancora sotto:
« Salutate Maria ».

LA CROCE

Fra i rami d'olivo cadenti
ti reggi,
com'ultimo miracolo vivo,
sui vecchi pilastri
corrosi e spezzati,
coperti di muffe e licheni
verdastri, bluastri;
ancora ti reggi
o agile annosa!
« Salve Crux pretiosa ».

LE FINESTRE DI
BORGO TRAMONTANO

A picco sul monte componesi,
il borgo suddetto,
di ben quattro file di case quadrate;
situate ad uguale distanza
ognuna di sopra dell'altra,
a uguale distanza da quella da lato.
Son quattro ogni fila,
e ognuna componesi
di ben quattro piani
di quattro finestre ogni piano.
In cima a ogni fila c'è il suo campanile.
Son quattro le file,
son quattro le case ogni fila,

ciascuna finisce col suo campanile
di quattro finestre
che ognuna racchiude la propria campana.

Nessuna finestra di dietro o da lato
nel borgo,
son tutte voltate al tramonto.
Nessuna di quelle finestre mai s'apre
di notte o di giorno,
di sera o mattina,
soltanto un istante al tramonto.

Il sole discende davanti a quel borgo,
discende,
lambisce la cima del monte difronte,
ognuna di quelle finestre d'un tratto si apre,
a ognuna s'affaccia
compare o comare
fanciullo o campana.

Il sole discende
discende,
già mezzo ha varcata la cima del monte.
Ognuno di quegli abitanti sta fisso,
rapito nel sole,

ognuno alla propria finestra
non batte più ciglio.
Il sole discende
discende,
ed ecco egli getta sul borgo
il suo ultimo raggio.
Scompare.
Ciascuno abitante,
compare comare o fanciullo,
si volge di sopra, di sotto,
a dritta, a mancina,
inchina vicino o vicina,
ciascuna campana dà un tocco.

Si chiudono insieme d'un tratto
le uguali finestre del borgo,
e restan serrate
infine al tramonto seguente.

IL CONVENTO DELLE NAZARENE

Nazarene settecento
tutte chiuse in un convento
senza luci e senza grate
per le suore rinserrate.

Ma ve le figurate
tutte quelle monache
con quelle enormi tonache
là dentro rinserrate?

Una gran croce sul petto,
un anello benedetto,
una cinta nera e dura
per le suore di clausura.

Facce liete, facce austere,
chete chete passeggiare,
adunate in grandi schiere
con sommesso mormorare
di preghiere.

Non un gesto di lamento,
non un guardo di sconforto,
e son nientedimeno che settecento
rinserrate là dentro.

Se ne vede una passare
con incesso da gran signora,
esemplare:
la Superiora Generale.

Immobile su di una poltrona,
con un'aria legnificata,
una suora centenaria
stringe l'ultimo chicco della sua corona.

E in un canto del vasto cortile,
una giovine, parte un pomo a spicchi,
in terra ha posato un bacile
pieno zeppo di radicchi.

LA CENA DEGLI INFELICI

Seduti alla tavola lunga, strettina,
gl'infelici sono undici.
Imbandimento del massimo lusso.
Gran copia di fiori
nei vasi d'oro e d'argento,
cristalli squillanti e lucenti.
Tutti in fila, gli undici,
seggono nella massima rigidità,
senza mai volgersi
di qua o di là.
Han tutti le mani congiunte, compunte,
i gomiti stretti,
la bocca serrata,

inarcate le sopracciglia,
e guardano il piatto di scorcio.
Sol' uno,
ch'è intento a ripetere sulla tovaglia,
colla sua forchetta,
instancabilmente la solita lettera:
un' *o*.
E uno,
che rotola rotola il suo legasalvietta
su e giù
giù e su.
I piatti davanti si cambiano in fretta.
Minestre fumanti,
deliziose purè,
centomila saporosi patè.
Non toccano cibo gli undici,
immobili guardan di scorcio
il passare veloce dei piatti davanti.
Legumi degli orti proibiti
meravigliosamente conditi,
tacchini, beccacce, pernici,
si mutan nei piatti degli infelici.
Tenerissime erbette,
i più ricercati inverosimili dolci,
biscotti gelati zufflè,

rubicondissime frutta.
Si mescono vini di tutti i colori
nei più svariati bicchieri,
champagne, caffè, liquori.
Immobili gli undici,
le mani congiunte, compunte,
i gomiti stretti
nella massima rigidità,
neppure una volta si volgono
di qua o di là;
la bocca serrata,
inarcate le sopracciglia,
senza mai un cenno di meraviglia
guardano il piatto di scorcio.

TOILETTE

I giganteschi cipressi d'argento
attendono in circolo sul prato.
Ai rami dei loro tronchi d'ebano istoriato
pendono distesi
tanti lenzuoli bianchi di bucato.
Intrepida riflette nell'attesa
l'acqua grigia della vasca.
Ecco, tra i veli della mattina nebulosa
il sole
vi s'affaccia ansioso
come una luna rosa.

PASTELLO DEL TEDIO

Dal grigio della nebbia fitta fitta
traspaiono cipressi
ombre nere
spugne di nebbia.
E di lontano dondolando lento
si viene un suono di campana quasi spento.
Più lontano lontano lontano
passa un treno mugghiando.

LA FERITA DEL SILENZIO

Fa un lento romore costante
la fonte
ch'è sotto l'arcata del ponte
che il monte riunisce
pel passo dei treni.

LA MATRIGNA

«Noi siamo a pregarvi, signora matrigna,
noi siamo a pregarvi ».
Sta in piedi, madama matrigna,
difronte alle piccole figlie.
Le scende pel corpo sottile
leggera una veste di seta giallina
a pieghe ed a crespe.
Le figlie son tre.
Le stanno dinanzi col volto abbassato,
vestite di *tibet* grigio uguali,
il collo la cinta ed i polsi
di crespo nerissimo.
Col volto abbassato

esse stanno dinanzi a madama matrigna.
Si vedon di dietro le trecce composte,
costrette da rete
che termina in nastro alla fronte.
Le guarda, madama matrigna,
e un poco sorride alle figlie confuse.
« Noi siamo a pregarvi, signora matrigna,
noi siamo a pregarvi,
vogliate parlarci,
parlarci.... ma piano dovete.... sommesso.
Guardateci bene, signora matrigna,
mi sembra.... ci sembra....
ci sembra il vostr'occhio....
che guardi.... e non guardi.
Vogliate parlarci,
ma non delle cose passate, badate,
ma non delle cose avvenire,
noi siamo a pregarvi, parlate parlate.
In punta del labbro c'avete, signora matrigna,
non so.... non sappiamo....
c'avete un sorriso.... maliardo,
un tenue sorriso ritorto
che nasce.... si torce.... e finisce;
un riccio uguale
portate nel mezzo alla fronte.

Signora matrigna, parlate parlate,
ma non delle cose passate,
ma non delle cose avvenire,
parlate, noi siamo a pregarvi.
Non diteci il nome che avete però,
in fondo a quel nome....
non so.... non sappiamo....
c'è come qualcosa che ghigna,
noi siamo a pregarvi, signora matrigna,
noi siamo a pregarvi ».

IL RITRATTO DI
CORINNA SPIGA

Vorresti, Peonia,
cavar la tovaglia?
La cena è finita oramai,
quel bianco stasera m'abbaglia,
non sembra un lenzuolo?

Rimetti rimetti il tappeto,
fai presto mia buona Peonia,
non posso guardare quel legno,
ha un brutto colore, nevvero?

Vorresti, Giuditta,
provare ad alzare quel lume,

mi sembra sia gialla la luce,
ti pare?
È vero mia piccola?
Così, mia Giuditta, così.

Tu tieni, Celeste,
le mani così sulla tavola insieme,
mi sembran di cera....
mi sembran le dita sì lunghe....

Bianca,
tu tieni la testa poggiata,
perchè?
Vedessi l'effetto che fa....
Sei bianca,
e paiono gli occhi
socchiusi a metà.
Sei stanca mia piccola, forse?

Mia cara Fanny,
sei muta anche tu.
Le tue labbra
non hanno un sorriso più.
Oh! la tua bocca serrata, Fanny,
che pena! che pena!

Ti par di sentire rumore giù all'uscio?
vero Maddalena?
Rumore di passi,
strisciare....
posare qualcosa,
che è mai, chi mormora giù,
che voci, che luci son quelle,
chi batte, chi entra?
Correte, chiudetegli in faccia le porte,
venite, venite, venite mie figlie,
mie povere figlie,
stringetemi, stringetemi forte!
Corinna! Corinna! Corinna!

IL FRATE ROSSO

ANTIFONA

Non vi meravigliate
se ora vi faccio vedere
un nuovo stranissimo frate
vestito d'un insolito colore.

IL FRATE

Un frate tutto rosso,
nella veste, nei capelli, negli occhi,
solo le guance ha bianche:
dirvi di più non posso.
Un rigido inflessibile frate
che va senza guardare.

LA VESTE

Che bella veste!
Tutta rossa!
Come gli scende bene
in grandissime piegone
lungo la bella persona
che nel diritto andare
per nulla si scompone.

LE VOCI

Chi lo dice un bellissimo frate,
chi lo dice un bruttissimo frate.
Chi lo dice un frate alla moda,
chi lo dice fuori di moda.
Chi un frate colla coda.

IL NOME

Qual nome ha il frate rosso?
Qual nome?
Che forse non avrebbe un nome?
O come,
un frate senza nome?

SUPPLICA

Statemi bene a sentire,

non mi dovete contradire,
non mi dovete poi dire
che questo è il frate dell'avvenire,
quello dell'avvenire
è d'un altro colore.

RIFLESSIONI

Com'è strano vedere
fra le colonne bianche d'un tempio
lentamente andare,
con maestà,
sul marmoreo scalino d'un altare
inginocchiarsi,
senza gravità,
un frate rosso.

IL TEMPIO

Nel tempio smisurato
tutto di marmi bianchi,
grande come il mare,
il Frate Rosso non ha che un altare.

L'ALTARE

Paliotto di tela d'argento,

tovaglia di merletto fino,
s'innalza ricchissimo
l'altare
sul marmoreo scalino.

LE CANDELE

Quante candele accese!
L'altare così non è più
che una mano
dalle cento dita
che indicano Gesù
tutte protese.
Davanti a questo altare
si vede un frate rosso
ad officiare.

LE BEGHINE

Le beghine
non ne perdono un gesto,
lento o lesto,
dal principio alla fine.

Dubitosa (Olga Roco)

Un frate rosso?

Un frate rosso?
Crederlo non posso.

CONTEGNOSA (Contessa Cepperelli)

Frate Rosso,
se ti guardo
più non posso
il mio sguardo
riposare sull'altare.

ASTIOSA (Marcella Tosellini)

Quando il frate fa *tedè,*
prima a lei e dopo a me.
Perchè? Perchè?

PICCOSA (Giacomina Barbero)

Frate Rosso Frate Rosso
Frate Rosso Frate Rosso.

TIGNOSA (Clelia Merlo)

Frate Frate Frate
Rosso Rosso Rosso.

SPASIMOSA (Violetta Tucci Pasci)

Dilettissimo Frate Rosso,

tu stai davanti all'altare
e un sole si viene a posare
che ti vien tutto addosso.

SOSPETTOSA (Melanie Labiche)

Il Frate Rosso dice la messa,
perchè dice la messa?
Il frate Rosso non ci confessa,
perchè non ci confessa?

IL CANTO FERMO

Fraaaaaaaaaaaate
Roooooooooooosso.

LA COMUNIONE

Nel momento della Comunione
s'inginocchiano tutte le persone.

L'ADORAZIONE

Continua lenta lenta
da tante e tante ore
l'Adorazione.
Nella cappella semispenta
pochissime persone.

Le solite beghine
rintuzzate nel colletto
di pel di gatto.
Una donna grassa grassa,
che ogni tanto si volta e sbadiglia,
si è scodellata
occupando da sola mezza panca.
Un vecchio colla barba bianca
biascica, sonnecchiando,
qualche parola di devozione.
E un uomo dall'apparente età di quarant'anni
al lume di un suo moccolino,
legge le apposite orazioni
in un vecchio libriccino.
Ecco il chierico che viene
ad accendere i rimanenti lumi,
s'attende il Frate Rosso
per la Benedizione.

IL BRUCIAMENTO DELL'ALTARE

La mattina l'altare non c'era più.
Non c'era più.
Per tutte le file incatenate
del lino e dell'argento
passò il fuoco.

Passo passo
momento momento,
vi corse la sua spola
che corre sola
come il vento.
Una favilla non vista?
Una favilla non vista?
Forse sfuggita all'occhio del chierico
nello spengere i lumi?
L'altare non c'era più.
Non c'era più.
E non c'erano più
nemmeno le sue ceneri.

RIFLESSIONI

Dove anderà ora il Frate Rosso?
Dove anderà?
Fra tutta la gente vestita
di colore indeciso,
lui, tutto rosso,
con quel suo strano viso....
Se lo mettessero in prigione?

CARICATURE

Cecco,

con un collo secco secco,
con un naso lungo lungo,
un cappello come un fungo.

Giannetto Percolìa,

sottotenente di cavalleria.
Su un altissimo colletto
S'avanza la tettoia d'un berretto.

Tabacchino Tabacchini,

con due occhini piccolini piccolini,
due minuscoli arricciati baffettini:
quando ride gli si vedon due dentini.

IL SINDACO DI TERRAZZA

tutto il giorno se la gira per la piazza
facendo giuochi in aria con la propria mazza:
si ferma quando passa una bella ragazza.

IL BATTAGLIONE DI MALVA

Sempre in armi alla difesa della propria terra
quei soldati sono pronti per la guerra,
sull'elmo c'hanno scritto: « *Chi la salva?* »

IL PRINCIPE E LA PRINCIPESSA

COCCHIO DI CHIODÌNO

Il Principe dorme e sta bene,
saluta la sua sposa ».
« La principessa dorme e sta bene,
saluta il suo sposo ».
Questa frase suggella
una promessa amorosa:
« e non la tradirà »
« e non lo tradirà ».
S'inchina e si ritrae il cavaliere,
la dama s'inchina e si ritrae.
Identiche parole giornaliere
che sono tutta una corrispondenza,
dolcissima e fedele,

di vita coniugale.
Il loro sontuoso palazzo regale
consiste in due vecchissimi
molini
abbandonati ai lati d'una diga,
mezzi rovinati,
coi tetti mezzi scoperchiati.
Non vollero, quei principi,
la briga di regnare,
preferirono unirsi
ai lati della diga.

Non si levano mai,
dormono ininterrottamente.
Le persone della corte
hanno ordini severissimi
di non fare alcun rumore
che li possa ridestare.
Non s'apre una finestra che la sera,
tanto al molino di destra
come a quello di sinistra,
per la frase abituale.

Dovevano nascere
da quattro persone destinate

due figlioli di sesso disuguale:
nacquero.
Dovevano abitare
uno speciale castello destinato:
l'abitarono.
Si dovevano incontrare e innamorare:
s'incontrarono.
Si dovevano sposare:
si sposarono.

La felice coincidenza di tutte queste cose
tanto bene preparate, e benissimo riuscite,
infuse nelle loro anime
una naturale sonnolenza.
Ognuno, senza saper dell'altro,
dormiva nel proprio castello
senza voler far altro.

I gentiluomini della corte
parlavano al principe
di guerre e di conquiste,
di regni saggi e gloriosi:
« lasciatemi dormire noiosi, »
rispondeva il fanciullo.
Gli chiedevan come avrebbe impiegato

tutto l'oro che aveva
se intendeva di dormire solamente
per tutta la sua vita.
— Ditemi cento volte
la parola « oro » con uguale intonazione,
con precisa cadenza.
Com'è bello aver tant'oro....
e sentirselo dire così....
Ancora, ancora, ancora,
ne ho ancora, sempre, sempre ne ho,
di più, di più, molto di più ne ho....
ne ho.... ne hu.... nou.... o.... u....
— Come potrà regnare?
Dicevano quelli della corte.
— A furia di dormire
diventerà mezzo grullo,
questo strano fanciullo.
— Mette assieme della fiacca
per far buona impressione.
— È una testa bislacca.
— È un dormiglione!

La principessa poi
in tutta la sua vita
non s'era voluta levar mai.

Le dame cercavano ogni maniera
per mantenerla desta,
lei rispondeva lentamente
e ripiegava la testa.
— Diverrete un fiore troppo delicato, principessa.
— Chi sa come la concerà il marito!
— Non pensate alla vostra posizione?
— Vi aspettano per regnare.
— Sarete coperta di gemme!
— Saranno tutte d'oro le vostre carrozze!
La principessa non udiva.
— Si sveglierà il giorno del contratto?
— Si sveglierà il giorno delle nozze?

— Principe, c'è di fronte
un castello tutto chiuso.
— Chi ci sta?
— Non sappiamo,
manderemo un gentiluomo
per l'informazione.

— Principessa, c'è di fronte
un castello tutto chiuso.
La principessa socchiudeva gli occhi:
— Chi ci sta?

— Non sappiamo,
manderemo il giardiniere.

— Se mi vedrà così bianco
vi dirà che non mi vuole.
— Che se ne potrà fare
d'una sposa tutta bianca
come la faccia della morte?
— M'ama?
— M'ama?
— Le piacerò?
— Gli potrò mai piacere?
— Dice che vi amerebbe
se vi vedesse dormire.
— Dice che vi amerebbe
se vi vedesse dormire.
— Dio mio che gente impossibile!
— Come possono fare
a vedersi dormire
tutti e due allo stesso tempo?
— Sposare....
— Sposare....
— Per che fare?
— Principe, per dormire.
— Per dormire principessa,

non pensate a male.
— Amare....
— Amare....
— Ma in un luogo che fosse tutto uguale,
dove una musica naturale
potesse accompagnare
questo nostro dolcissimo
sonno coniugale.
Sulla riva d'un placido mare....
Nei pressi d'una fonte....
Agli argini d'un fiume....
Oppure.... sotto un ponte....

— Io t'amerò, mia sposa,
se mi farai dormire.
— Se mi farai dormire,
mio sposo, io t'amerò.
— Amore.
— Amore.
— Io non ti tradirò, mia sposa,
se mi farai dormire.
— Se mi farai dormire,
mio sposo, io non ti tradirò.
— Amo.... re....
— Am.... o.... r....

— Principe!
— Principessa!

— Principe, fate male
a gettare l'ebbrezza del potere:
un popolo v'attende per regnare.
— Popolo?... Quale dolce parola....
E sorrideva.
— Regnare?... Dolcissima anche questa.
Alzava un pochino la testa.
— Il popolo vi vuole,
già rumoreggia e si solleverà.
— Rumoreggiare?...
Ditemi come fa questo rumore.
— Il rumore del popolo, o principe,
è bello e tremendo insieme.
— Come quello del mare?
Come quello del fiume?
Come quello.... delle fontane?...

— Principessa, male fate
a gettare le gioie d'una corte,
voi che ne avete aperte tutte le porte.
— Principessa non più,
ma a fianco del tuo Re: Regina.

— Sicuro, con quel bel consorte!
— Chi si piglia s'assomiglia.
— E meno male che non faran famiglia!
— Sarà una bella vita!
— Che gente rammollita!
— Quante porte?
— Tutte principessa, cento, mille porte!
— Contate, contate tutte quelle porte,
io non posso pensare....
ma piano, piano, piano,
più piano....
così no.... andate.... troppo forte....

VILLA CELESTE

Su un bel collettino,
la villa,
è d'un celestino chiaro chiaro,
sbiadito.
A guardarla dal basso
sembra la pallida guancia
d'un gran cielo turchino.
Qua e là
su e giù,
d'ogni lato,
serpeggiano
s'incrociano
s'intrecciano

s'abbracciano
si stringono,
campanelle leggère
dalle corolle veline,
bianche e celestine.

Ora la villa è chiusa.
Io la ricordo ancora
stranamente abitata,
quasi invisibilmente,
quasi,
perchè la gente non s'accorgesse....
Ora è del tutto abbandonata.
Io la ricordo benissimo:
passavano leggère
esangui dame,
sottili
nelle loro vesti celesti
a grandi code,
di rasi lucenti,
di pallidi damaschi.
Andavano lentamente,
cogli occhi bassi, mesti,
trascinando le loro vesti lucenti;
rasi e damaschi

pallidi, sbiaditi,
come le carni dei loro volti
lunghi, affilati.

Io sostavo ogni sera un istante
ai ferri del cancello
per vederne una passare,
per vederla lentamente camminare
trascinando la lucida coda
fuori di moda.
E pensavo dipoi a loro
per tutta la via,
la sera,
quando tornavo a casa mia.
Ognuna se n'andava da per sè,
cogli occhi bassi, mesti,
strisciando fra la ridda muta
di quelle campanelle
dalle corolle veline,
bianche e celestine,
quelle campane
che si aprivano nuove
tutte le mattine.

Si gridava all'orrore!

Orribili profanazioni,
scandali, oscenità!
Ci si intromesse la polizia....
e le dame celesti
furon mandate via,
si sa.
« Sembrava la più onesta riunione
di nobili dame »
gridava la gente,
« ed era una morbosa accozzaglia
di sudice puttane! »
Puttane!...
Puttane.... molto strane....
care, puttane!

Dove sarete?
Dove vi avran mandate?
Siete ancora unite?
Avete ritrovata un'altra villa?
La notte, al chiaror della luna,
dalla villa venivano
sbiadite, delicate,
le note fuggenti
di soavi, languenti canzoni,
motivi.... come di Chopin,

e tutte finivano in un lungo,
sospirato, terribile:
« aaaameen.... »
« Oscenità! Sozzurra! »
Dai cigli, dalle siepi,
di dietro le mura,
sbucavano
dei pallidi amanti,
bianchi come gigli,
venivano.... ad unirsi a quelle dame,
abbracciarle, travolgerle,
gli amanti.... le succhiavano....
esse.... succhiavan gli amanti....
Dove sarete?
In quali regni,
pallide dame meste,
avete trovata un'altra villa celeste
per i vostri convegni?
Sul bel collettino
è chiusa, villa Celeste,
a guardarla dal basso
sembra la pallida guancia
d'un gran cielo turchino.
Intorno dappertutto
s'intrecciano, s'abbracciano,

si stringono ancora disperatamente,
le campanelle leggère
dalle corolle veline,
bianche e celestine.

LA REGOLA DEL SOLE

Un piccolo gruppo di signore,
dei più svariati paesi,
si sono fatte suore
d'una loro speciale religione
che si chiama « la Regola del Sole ».
Si sono comperata un'isoletta
proprio in mezzo al mare,
un'isoletta tonda, tutta verde,
che pare, nell'azzurro dell'acque,
un altro Sole, il Sole del mare.
Sole che vive d'amore
per quello rosso del cielo.
Quando sono tutti e due azzurri,

cielo e mare,
sembrano due bellissimi cieli
tutti e due col proprio Sole.
Nel mezzo all'isoletta,
queste signore,
si sono fabbricate il monastero,
la loro piccola città.
Sono tutte vestite di rosso
in omaggio al loro Signore.

La mattina si levano per tempo,
prima, naturalmente, che si levi il Sole;
verrebbe multata fortemente
la suora che si fosse levata
senza ragione di malattia
dopo il sole,
sarebbe la mancanza più grave
verso il suo Signore.
Quando una è malata,
di luce o di calore,
(di troppo amor si muore)
e qualche volta dalla gelosia,
(è la loro unica malattia)
le viene spalancata la finestra della cella
all'ora della levata e a quella del tramonto,

sull'ora del mezzodì.
Pensate come quelle suore debbano amare,
con quanta forza debbano desiderare il Sole!
Esse non hanno ormai che Lui,
al quale si sono votate,
e vivono oramai di quell'amore.
Come debbono essere tristi le loro nottate!

Dall'isoletta non si distingue terra,
nè vicina nè lontana,
è un piccolo mondo verde
che sembra roteare
nell'acqua invece che nell'aria,
nello spazio del mare.
Certe volte l'isoletta sembra galleggiare.
Se naufragasse?
Se il mare la ricuoprisse?

La mattina, poco prima dell'aurora,
si raccoglie ogni suora per pregare,
col massimo rispetto,
augurando il buon viaggio
al suo diletto.
E appena il Sole appare,
al primo raggio

ch'Egli serba come speciale predilezione
alle sue religiose,
esse emettono grida:
« *urrà! urrà! urrà!* »
gridano e ridono,
cantano i loro inni,
i loro voti passionali,
saltano piene di ebbrezza,
si abbracciano
dopo il bacio del Signore:
è la loro comunione.
E mentre sulle acque s'innalza
il loro magico tondo,
si prendono tutte per la mano
e si mettono a fare il girotondo
pazze di contentezza.
Tutto il giorno lo stanno a guardare,
pregare ed adorare.
In cima al monastero,
nell'apposita torre,
al posto delle campane
c'hanno le meridiane.
Con un « *urrà* » speciale
esse salutano il mezzogiorno,
cantano gl'inni più sfolgoranti,

gettano in aria fiori dorati
che gli ricadono addosso
baciati dal Sole.
Nel pomeriggio se ne stanno
distese o inginocchiate,
ben composte sui prati,
e di tanto in tanto,
sole o a piccoli cori,
dicono le preghiere consuete,
speciali della regola speciale.
Lo sanno che il Sole le ama,
che sempre le guarda e non le scorda mai,
lo sanno che quando moriranno
anderanno lassù,
e intere in Lui risorgeranno
che le coronerà del suo più caldo amore;
sono sicure che le amerà in eterno,
ma c'è anche per loro l'inferno,
e sarebbe il mare.
Si dice che una volta morì una suora
e fu creduta da tutte
felicemente accolta dal Signore,
mentr'esse la cantavano e salutavano beata
videro una cosa tutta nera,
come di carbone,

cadere giù nel mare.
Il Sole l'aveva rigettata.
Quale orrenda punizione!
Discacciata dal Sole,
destinata nel fondo del gelido mare.
Perchè fu rigettata?
Non valsero le sue preghiere?
Non seppe bastantemente amarlo
il suo Signore?
Da quel giorno le suore
raddoppiarono il fervore
nelle loro preghiere
nella loro adorazione.
E parla la leggenda
d'un'impudica sposa,
« suor Matilde vergognosa »,
che un giorno fu veduta scomparire
proprio sull'ora del mezzodì,
e a quelle che l'andarono a cercare,
tremanti per ignota tema
non vedendola tornare,
nuda distesa apparve
in quell'ora suprema.
Chinan la testa le suore
nell'onta del ricordo,

si cuoprono la fronte col mantello.
« Vergognosa!
Macchiare col desiderio impuro
un puro amore! »

E il pomeriggio passa veloce,
le suore si levano,
incominciano a passeggiare inquiete sul prato,
si rivolgono tutte dallo stesso lato,
pregano a bassa voce.
Il Sole s'abbassa poco a poco,
s'adunano le suore dalla stessa parte
come vicino al fuoco.
Che momento per loro!
Il Sole posa come la particola più luminosa
sopra il calice più grande e più colmo,
le loro lamentazioni divengono disperate:
— Rimani, non te ne andare!
Implorano le braccia innamorate;
piangono, lo salutano,
gridano negli ultimi istanti fugaci,
gli gettano gli ultimi baci:
— Addio! Addio! Addio!
— A domani!
— Torna, amore!

— Domani! Domani! —
I loro occhi gocciano,
s'agitano le loro braccia, le loro mani.

Cala la sera.
Le belle fiamme sono diminuite,
le suore sono impallidite,
e colle teste basse
camminano svogliate verso il monastero.
— Gelida notte.
— Notte nostra nemica.
— A ogn'altra sposa è dato
la notte più che il giorno inebriarsi
nel calore dell'amato.
— Ma è Lui che così vuole,
sol perchè noi rendiamo nell'attesa
più grande il nostro amore.
— Notte degli agguati.
— Notte dei peccati.
— Fredda ironia delle stelle.
— Presto, presto sorelle, imbruna.
— Non dovesse venir fuori
quella schifa della luna.
Ciondolanti s'avvicinano alla casa
ch'è la perfezione centrale dell'isoletta.

Sulla porta la superiora aspetta.
Col suo libro in mano,
piena di dignità e di compunzione
fa la chiama abituale
della riunione.
Le suore debbono rientrare
cenare in fretta
e dopo andarsi a ritirare.
« Antonietta Solare,
Aurora Del Sole,
Giuseppina Solamore,
Alba Raggi,
Isola Meriggi,
Meridiana Tornasole,
Cleofe Stelladoro,
Caterina Solastro,
Regina Solenne,
Letizia Solcontè,
Corinna e Beatrice Tramonti ».

Pensate cosa sono per loro
le cattive giornate!
Piangono lacrime amare
che amareggiano sempre di più il mare.
E le sere d'inverno!

Come divengono desolati i loro colloquî!
— Hai veduto che giro corto fa?
— Sempre meno sempre meno,
se la dura così non lo vedremo
un qualche giorno
— S'alza di là.... e va via di là.
— Ci sfiora a malapena e c'accarezza.
— Quale disperazione!
— Che infelicità!
— Tornerà tornerà la bella stagione.
— L'estate del nostro cuore!
— Il nostro carnevale.
— Oh! il meriggio d'estate!
— Vivere nell'ebbrezza di sentirsi dominate!
— Per tante ore!
— Penetrami!
— Struggimi! Struggimi!
— Mi sembra che minacci burrasca.
— Sei l'uccello del cattivo augurio.
— Ma quelle nubi vengono su.
— Di qui a domani non ci saranno più.
— Io non l'avevo mai goduto come oggi!
— A me è sembrato che bruciasse meno.
— A me invece è sembrato di più.
— Sguaiata.

Quelle suore non muoiono
di nessun male,
s'asciugano, s'asciugano,
si disseccano e vaniscono nel Sole
come le rose e le viole,
senza la consueta putrefazione.
Il loro Signore le raccoglie poco a poco
sotto l'azione del suo potente fuoco.
E quando una dispare,
come un roseo vapore,
resta ogn'altra prostrata ad aspettare
nella massima trepidazione,
tutta pensierosa, tutta preoccupata,
non dovesse giù ricadere
come quella volta famosa.
Dopo la cantano e l'invocano beata.
In tutto il mondo intero
ecco la sola città
che non ha il cimitero.

Dite, lo sapevate
che c'era quest'isoletta in mezzo al mare?
Questo bollente cuore
nel seno del gelido mare?
Siete contenti che ve l'abbia detto?

Non vi è venuta la voglia d'andare
con un piccolo vapore?
Se sapeste! Quante volte, quante volte
ho pensato d'andare a farmi frate!
Se quelle suore mi pigliassero!
Ma esse non riconoscono
che un maschio solo
nella loro strettissima clausura,
il santo della loro regola: il Sole.

LA MORTE DI COBÒ

Cobò è morto,
e non gli possono fare il trasporto.
Ma quello che più rabbia fa
è che nessuno avrà
la grande eredità.
Intorno alle altissime mura
che circondano il castello di Cobò,
gira e rigira la gente
nella massima paura.
Vengono dal castello
le grida più disparate,
cori altissimi infernali
di centinaia d'animali.

La gente gira intorno alle mura,
sempre pronta per scappare,
nella massima paura.

— Se venisse fuori quella scimmiona in livrea
che ogni tanto s'affacciava alla porta?
— Dio mio!
— Uh! Uh!
— Com'è che non s'affaccia più?
— A quest'ora sarà morta.
— E tutto questo chiasso chi lo fa?
— Che po' po' di diavoleto!
— Gente mia che fracasso!
— Non sentite che fetore?
— Chi sa là dentro quanti ne muore
di quegli animalacci!
— Accidenti a quel matto di Cobò!
— Lo sapete? Io lo so come anderà a finire,
che con questo lasciare, con questo aspettare,
finiranno per appestare mezzo mondo.
— Ditelo voi come si deve fare.
— Buttar dentro delle bombe e sparare,
all'inferno la roba e Cobò!
— Se non ci volete stare ve ne dovete andare.
— Gesummaria!

— Può venir fuori qualche epidemia!
— Chi sa di che malaccio è morto!
— Ma la polizia, la polizia....
— Oramai quelle bestiacce
hanno mangiato diecimila Cobò.
— Chi sa da quanti giorni è morto!
— Se saltasse fuori un cane?
— Con in bocca un pezzettino di Cobò!
— Si sapeva come doveva finire,
gli sta bene a quel matto di Cobò
di finire mangiato dalle bestie,
quando gli uomini han di quelle teste....
— Se venisse fuori l'orso?
— E ci desse qualche morso?
— Accidenti a Cobò!
— Dalla porta non possono uscire
perchè l'hanno fatta sbarrare....
— Ma posson venir fuori dalle mura,
le scimmie si sanno tanto bene arrampicare....
— Mamma mia che paura!
— Buttateci dentro il fuoco!
— E tutti quei gran soldi chi li piglia?
— Non aveva una famiglia?
— Dicon che fosse figlio dell'imperatore.
— Di chi, di Napoleone?

— Cosa c'entra Napoleone?
— Aveva l'oro a sacca,
e le casse eran piene di biglietti da mille.
— E ora chi li piglia?
— Chi sa come riducon la roba
quei maledetti animali!
— Buttategli da mangiare,
eppoi fateli scappare
quando sono sfamati.
— Ma sarà pieno di cani arrabbiati,
e qualcheduno può rimaner nascosto.
— E tutte quelle scimmie?
— Ce n'eran vestite da monaca e da frate,
da militare, da servitore e cuoco....
— Fuoco! Fuoco!
— Dategli fuoco!
— Ecco una ronda di civette.
— Guardate quante!
Si segna la gente.

« Uomini »
disse agli uomini Cobò,
« non mi voleste vivo
non mi potrete avere quando morirò.
Detti agli uomini il mio oro a piene mani,

e gl'uomini m'insultarono
perchè non n'ebbero abbastanza.
Risparmiai il mio oro, e m'insultarono
perchè glie lo negai.
Passai, uomini, fra voi coi miei cocchi dorati,
seminaste insulti e sputi sopra i miei passi,
mi lanciaste anche dei sassi.
Discesi, umile fratello vostro,
e v'incontrai la sera
quando ritornavate dal lavoro,
m'insultaste perchè non avevo lavorato.
I miei occhi vi dissero che vi avrei amato,
che tutto v'avrei dato di me,
che mi sarei spogliato sulla via ai piedi vostri
se mi aveste amato.
Torvi mi guardaste beffandomi
e mi tacciaste di follia.
Sulla piazza gridai: fui deriso e insultato.
I miei uomini mi chiamarono
duramente padrone,
nessuno mi chiamò fratello.
Fuggii chiedendo ad una bocca di rosa
di dissetare queste labbra riarse,
a due piccole mani delicate
di sopire il battito della fronte e del petto,

ma vidi quelle labbra,
indifferenti alla mia bruttezza
come alla mia bontà,
sorridere avide della mia ricchezza,
e quelle mani divenute artigli
carpire crudelmente, senza pietà ».

Ma ritornando a casa, Cobò,
dopo il rifiuto degli uomini,
trovò i suoi cani
che gli corsero incontro e gli fecero festa.
Le sue scimmie lo carezzarono
come compagne dolci,
come buone sorelle,
lo rallegrarono coi loro scambietti;
e sotto le sue mani
i gatti s'acquattarono morbidamente.
Vicino alla sua testa, al capezzale,
quando sfinito s'addormentò,
la civetta rimase desta e vegliò.
E i galli la mattina,
risvegliandolo rasserenato,
gli promessero un dì di tenerezza;
l'orso gli venne innanzi
ballando bonariamente.

« Di voi sarò, solo di voi »
e si rinchiuse nel suo castello.
« Non vedrò più un uomo,
sarò di voi, tutto di voi;
vostro sarà il mio cuore,
vostro tutto il mio amore.
Voi mi amerete
finchè vi darò da mangiare,
poi.... mangerete me.
Gli uomini che sfamavo
mi volevan mangiare
quando gli avevo sfamati.
Uomini,
non mi voleste vivo,
non mi potrete avere
quando morirò ».

Chicchicchirichi!... Chicchiccchirichi!....
« Ecco il dì! »
Cantano i galli di Cobò.
Il vecchio Cobò è sul suo letto che muore
fra poche ore.
Povero Cobò! Povero Cobò!
Ciangottano i pappagalli.
Addio Cobò! Addio Cobò!

E le galline:
cococococococococodè:
« oggi è per te »
cococococococococodè:
« Cobò tocca a te ».
Le tortore piene di malinconia
si sono radunate in un cantuccio:
glu.... glu.... glu....
« non ti vedremo più ».
I cani si aggirano mesti
colla coda ciondoloni mugolando:
bau.... bau.... baubaubò:
« addio papà Cobò ».
E i gatti miagolando:
guai.... guai.... guai.... fufù
« Mai.... mai.... mai più ».
E le cornacchie:
gre gre gre gre:
« anche te, anche te ».
Fissa al capezzale
la civetta
veglia e aspetta.
Nella stanza le scimmie non riparano,
tastano il polso e la fronte di Cobò,
gli tiran su i guanciali,

gli rimboccano i lenzuoli.
Una, mescola del tamarindo in fretta,
una gli fa il massaggio sui ginocchi,
una piange in un cantuccio
(Cobò straluna gli occhi)
e si rasciuga le lacrime comicamente.
E i pappagalli: *povero Cobò!*
E i gatti e i cani
giacciono ai piedi del letto
malinconicamente.
Una scimmia va e viene
vestita da dottore,
colla tuba in mano.
Cobò muore.
Una vestita da prete si butta su la stola,
Cobò non vede più,
brancola colle mani,
e gli van sotto i suoi cani
cercando l'ultime carezze tremanti.
Solleva la testa....
una scimmia lo sorregge,
quella vestita da prete
ogni tanto gli unge i piedi,
una vestita da scaccino,
colla berretta in testa,

sta fissa ad aspettare
di andare a suonar le campane.
Cobò dà un gemito.... e cade.
Si ritraggono dal letto in un fremito
tutte le bestie,
e restan ferme a guardare.
Uno scimmione in livrea apre la finestra.
La civetta sempre sveglia
al capezzale veglia.

I cani sotto al letto distesi
emetton dei gemiti lunghi,
e i pappagalli:
Povero Cobò! Povero Cobò!
Giunge per la finestra
uno stormo di civette.
Le scimmie intanto si rianno
dalla disperazione.
Una raccomoda il letto
intorno al morto padrone,
una smette di piangere
e va ad aprire il cassettone:
un'altra trae fuori pezzi d'oro, gemme, gioielli
e tutti se li pone nella sacca della gola.
Una corre ad assicurarsi

che il padrone sia morto
e con feroce ghigno
corre ad aprire uno scrigno:
prende pacchi di biglietti da mille
e li spande per la camera.
Una ne leva uno
e lo guarda bene teso contro luce,
una se lo stropiccia sopra e sotto,
e un'altra vi accende il sigaro
placidamente.
I gatti incominciano a miagolare,
i cani passeggiano inquieti,
l'orso viene in camera a ballare
in attesa che Cobò
gli porga il consueto desinare.
I galli e le galline
si rovesciano nel giardino a sperperare.
Lo scimmione in livrea
è rimasto alla finestra
senza articolare.
E le scimmie rovistano,
frugano dappertutto,
si litigano la biancheria,
la strappano, la scuciono,
buttan fuori dagli armadi e dai cassetti,

fanno a pezzi dei merletti,
ci si cuoprono la faccia
o se li provano intorno alla vita,
li misurano colle braccia.
Qualcuna butta dalla finestra
tutto quello che le capita.
E i pappagalli:
Povero Cobò! Povero Cobò!
Caffè! Caffè! Caffè!

— Buttate dentro il fuoco!
È l'unica salvezza,
con ogni precauzione.
Se saltan fuori dei cani arrabbiati
li ammazzeremo,
ma non potranno scappare.
— Fuoco! Fuoco!
E pronti con destrezza
per ammazzar le bestie
che potessero fuggire.
— Fuoco! Fuoco!
— Un poco! Un poco!
— Fuoco!
— E le robe preziose?
— Fuoco!

— E tutto l'oro?

— Fuoco!

— E tutti i fogli da mille lire?

— Fuoco!

— Quel porco aveva il tesoro.

MEZZOGIORNO

Chiesoline di campagna
lontane e vicine,
i vostri campanilini fumano
come tanti comignoli di cucine.
Mezzogiorno!
« Bambini si va a mangiare ».

RIO BO

Tre casettine
dai tetti aguzzi,
un verde praticello,
un esiguo ruscello: Rio Bo,
un vigile cipresso.
Microscopico paese, è vero,
paese da nulla, ma però....
c'è sempre di sopra una stella,
una grande, magnifica stella,
che a un dipresso....
occhieggia colla punta del cipresso
di Rio Bo.
Una stella innamorata!

Chi sa
se nemmeno ce l'ha
una grande città.

APRO LA MIA FINESTRA

Il pozzo azzurro del sole
s'affonda
nel cielo denso d'amaranto,
nel mezzo agli oliveti porporini
galleggia
il mazzo degli oleandri d'argento.
Mi sento bruciare.

INTERMEZZO

E LASCIATEMI DIVERTIRE!

(CANZONETTA)

Tri tri tri,
fru fru fru,
uhi uhi uhi,
ihu ihu ihu.

Il poeta si diverte,
pazzamente,
smisuratamente!
Non lo state a insolentire,
lasciatelo divertire
poveretto,
queste piccole corbellerie
sono il suo diletto.

Cucù rurù,
rurù cucù,
cuccuccurucù!

Cosa sono queste indecenze?
Queste strofe bisbetiche?
Licenze, licenze,
licenze poetiche!
Sono la mia passione.

Farafarafarafa,
tarataratarata,
paraparaparapa,
laralaralarala!

Sapete cosa sono?
Sono robe avanzate,
non sono grullerie,
sono la spazzatura
delle altre poesie.

Bubububu,
fufufufu.
Friù!
Friù!

Se d'un qualunque nesso
son prive,
perchè le scrive
quel fesso?

Bilobilobilobilobilo
blum!
Filofilofilofilofilo
flum!
Bilolù. Filolù.
U.

Non è vero che non voglion dire,
voglion dire qualcosa.
Voglion dire....
come quando uno si mette a cantare
senza saper le parole.
Una cosa molto volgare.
Ebbene, così mi piace di fare.

Aaaaa!
Eeeee!
Iiiii!
Ooooo!
Uuuuu!
A! E! I! O! U!

Ma giovinotto,
ditemi un poco una cosa,
non è la vostra una posa,
di voler con così poco
tenere alimentato
un sì gran foco?

Huisc.... Huiusc....
Huisciu.... sciu sciu,
Sciukoku.... koku koku,
Sciu
ko
ku.

Ma come si deve fare a capire?
Avete delle belle pretese,
sembra ormai che scriviate in giapponese.

Abì, alì, alarì.
Riririri!
Ri.

Lasciate pure che si sbizzarrisca,
anzi è bene che non la finisca,
il divertimento gli costerà caro:
gli daranno del somaro.

Labala
falala
falala....
eppoi lala....
e lalala lalalala lalala.

Certo è un azzardo un po' forte,
scrivere delle cose così,
che ci son professori oggidì
a tutte le porte.

Ahahahahahahah!
Ahahahahahahah!
Ahahahahahahah!

Infine io ho pienamente ragione,
i tempi sono molto cambiati,
gli uomini non domandano più nulla
dai poeti:
e lasciatemi divertire!

AL MIO BEL CASTELLO

POEMETTO

AL MIO BEL CASTELLO

Quando cambiai castello,

Un poeta quando è stanco
cambia castello:
piglia sulle spalle il suo fardello
come un qualunque saltimbanco.
O come un povero uccello
cambia lido
se gli rompono il nido.
Lassù non ci si poteva più stare,
è inutile,
non ci si poteva star più.
Senza tanto pensarci
decisi di cambiare:
cambiare castello.

Il posto era assai bello,
le passeggiate, i dintorni, le adiacenze,
la casa era lontana dal cancello,
ma la vita s'era ridotta
mezza d'inconvenienze.
Mi conoscevano tutti,
un pochino alla volta
tutti m'avevano conosciuto,
e il bello d'un poeta
è d'essere sconosciuto.
Tanto di me sapevano
che bene agli altri avrei potuto,
senza esitazione,
domandare di me
qualche utile informazione.
Appena fuori d'un passo
tutti mi salutavano,
sulla via mi squadravano,
mi pesavano,
e ognuno voleva dir la sua.

— È un poeta.
— Lo so.
— Che giovane elegante!
— Sì, ma è troppo stravagante però.

— Oggi, peccato, non ha quel famoso cappello.
— Con quel pastrano rosso di velluto
te l'hai veduto?
— E quel mantello nero?
— Buffo, vero?
— E con l'ombrello giallo dalle righe turchine?
— Madonnina delle *poerine!*
— Ma si sa come vive?
— Gira sempre con un libriccino,
ogni tanto si ferma e ci scrive.
— Sapete? è fuori per un giorno.
— Domani va a Livorno.
— Ci sta molto?
— Prende il biglietto di andata e ritorno.
— Stamani ha un po' di tosse.
— Stasera mangia le frittelle.
— A quest'ora telefona alle stelle.
Si poteva durare?
Dite la verità, che ve ne pare?
Il sindaco una volta osò chiedere aiuto
per una calamità del paese,
quando l'ebbe avuto,
non più in là di un mese,
nuova calamità,
supplica nuova.

Vergare, in cortesia, poche ma sentite parole
per un paesano morto senatore.
Invito alla commemorazione ufficiale.
Un sonetto per il numero unico.
Un dono per la fiera,
con lettera di preghiera
d'accettare la carica
di presidente onorario.
Il priore raccomandava
le anime sante del purgatorio,
il medico quelle dell'ospedale.
Confraternita della Misericordia,
questua domenicale.
Qualche supplica speciale al Signore
per implorare una protezione speciale del paese.
Orazione delle quarantore.
Suggerire l'epigrafe
per un povero angioletto,
con un mottetto dolce per finale.
Detto una volta di sì,
la bella pace finì.
Il bidello, lo scaccino,
erano sempre al mio campanello.
E quando fu perduta la pace consueta,
questa è la via, mi dissi,

per finir deputato,
non per viver da poeta.
Decisi di cambiare:
e venni qua, lontano, sul mare,
per tutta opposta via,
in cerca d'una casa
che potesse diventare la mia.

« *S'affitta* ».
« *Si da via* ».
« *Villa da vendere,*
con e senza mobilia.
Miti pretese.
Rivolgersi al custode di Villa Agnese ».
« *Villino Colibrì,*
ci si rivolge qui ».
« *Villa Irene,*
dodici ambienti, bagno, acetilene ».
Su, su, lontano dall'abitato,
trovai quello che avevo sognato:
un decrepito castello mezzo rovinato.
« *Si vende.*
Rivolgersi in città
Via Rubacode
Rapezzini, negozio di Mode ».

Qui nessuno ci sta,
girai tutto il castello,
nessuno,
ottima qualità,
mi volsi giro giro,
non si vede nessuno,
nessuno mi vedrà.
— Venga pure, signore.
Il vecchio andava avanti.
— Faccia piano alle scale,
badi non farsi male.
Anche le porte sono di pregio,
furono tolti i mascheroni,
occorrono molte riparazioni, si sa.
La contessa morì dieci anni fa,
e d'allora nessuno c'è venuto più,
nessuno n'ebbe cura.
— E vi abitava sola?
— Vi abitava colla sua servitù,
due vecchie donne fedeli nella sventura,
che morirono anch'esse poco dopo
come lei centenarie.
Era assai decaduta
ma fu, nella sua gioventù,
la prima dama della nostra città.

Queste rive, signore, lo saprà,
nelle grandi vicende della storia
furono proda degli eroi,
questi terreni furono praticati
da scienziati e da poeti.
— Male buon vecchio, male,
preferisco i terreni praticati dagli idioti.
— Perchè signore?
— Forse per imparare.
— Guardi da questa finestra:
i monti e il mare.
— Ci sono belle passeggiate?
— Tante, meravigliose,
su per queste colline, e lungo il mare....
— E lunghe vie piane?
— C'è la via provinciale,
passa di là, sotto quel borgo di case,
ma è molto polverosa per camminare.
— A me però va bene.
— Perchè signore?
— Per camminare senza misura
pensando alle cose mie
(per mettere insieme le mie strambe poesie).
Questa macìa di sassi
mi va, buon uomo, mi va,

è un covo da gufo
che per me farà.

Ci sono abitatore felire
nel mio bel castello, polvere del tempo,
che sa di centenario,
di vecchissime donne
sopravvissute in miseria e dignità
e morte senza male,
dissecate al sole
come le rose e le viole.

le mie passeggiate,

Nelle belle giornate,
nelle belle serate,
(e anche nelle brutte)
fo le mie passeggiate,
(e mi piacciono tutte).
Scendo fino al mare
e sulla riva mi dilungo a camminare.
Però non andiamo d'accordo
io e il mare,
a me dà noia spesso
quel suo eterno brontolare:
« se ti credi ch'io mi cheti per te,
povero fesso! »

e mi dice che anch'io
sono un bel brontolone.
Lui non si vuol chetare,
io voglio brontolare,
ci diciamo insieme:
« brontolone! brontolone! »
e ci stiam lì a guardare.
Qualche volta io mi metto a urlare.
Non mi conosce nessuno,
faccio il comodo mio.
Taluno mi saluta
guardandomi con curiosità.
« Buonasera signore, buonasera comare »
« Addio signore, addio compare ».
E qui finisce tutto.
Cammino sulla via provinciale,
salgo certi bei collettini
che ognuno m'è ormai familiare.
Mi seggo sopra un muricciuolo
dove ci sono due cipressi ai lati.
Colla coda dell'occhio me li vedo
come due lunghi carabinieri
a cavallo impalati
ed arrestati al volo
per il fermare della mia carrozza.

« Andate, andate,
io rimango un pochino qui a sedere,
potete andare;
non sono già il figliolo dell'imperatore,
lo sapete, non sono mica il re,
che cosa posson fare a me?
Nè una vezzosa infanta
che mi debban far del male.
Nè una decrepita principessa reale.
Andate, andate pure ».
E sulla cima di un colle,
meravigliosa altura,
dove ogn'altr'uomo che vi fosse giunto
si sarebbe messo a sognare, come nulla,
il proprio monumento,
io, in un bel momento,
ci sognai la mia culla.
Mi ci vado a sdraiare:
mi vedo tutt'intorno
il bel giro dei monti
e da una parte il mare,
e di sopra la luna e il sole.
Come ci si sta bene nella culla!
— Quella copertina turchina (il mare)
l'ho buttata via perchè sentivo troppo caldo.

— Titì non ti scuoprire,
stai coperto Titì!
— Ma ho caldo!
Quella pallona d'oro (il sole)
me l'ha portata il mio bel papà.
E nelle notti di luna
ci vo tutto ravvolto
nella mia verde cuna.
— Quella pallina d'argento (la luna)
me l'ha portata la mia bella mammà.
Oppure:
— Voglio quello spicchino di limone!
— No Titì, ti farebbe la *bubù*
ai dentini, alla pancina.
— Voglio quel frittatone!
— Bada Titì, se non sei buono
ti farò *totò*.
— Lo vooooglio!
Voglio quel chifellino
per zuppare nel mio latte!
Voglio quella bella falcettina!
— No, Titì, ti sciuperebbe le manine.
— Voglio quella bella falcettina
per tagliare tutta l'erba
vicino alla mia culla!

— Ma no, Titì.
— Ma siiii.
— Ma no.
— Ma siiiiii!
— Ma noooo!
— Ma siiiiiiii!
— Ma sì!
— Ma noooooo!... —
Che gioia, che gioia, che felicità,
per chi non ha da far nulla,
ritornarsene ogni tanto nella culla!

il mio castello e il mio cervello.

Alla finestra
della mia stanza da letto,
nel mio decrepito castello,
sulla sera lungamente mi diletto
a starmene solo col mio cervello.
Il diletto, mi direte,
non potrebbe essere più grazioso
per un poeta come me, ozioso.
Guardo giù per la valle,
guardo i monti e le colline,
gli alberi grandi a selva,
in filari lunghi senza fine,
disposti bene, ad arte,

(il mare non si vede da questa parte)
E girano e girano
serpeggiano le rondini
attorno al mio castello.
(Quanti giri!)
E girano e girano
serpeggiano i pensieri
attorno al mio cervello.
(Quanti giri!)
Voli di rondini leggeri,
leggeri pensieri.
(Che non son sempre leggeri).
Guardo giù per la valle,
guardo i monti e le colline,
gli alberi grandi a selva,
in filari lunghi senza fine,
disposti bene, ad arte,
(il mare non si vede da questa parte).
E girano e girano
serpeggiano le rondini
attorno al vecchio castello.
(Quanti giri!)
E girano e girano
serpeggiano i pensieri
attorno al giovine cervello.

(Quanti giri!)
Io penso:
se ogni pensiero avesse
tra le labbra un filo,
(come il ragno)
se avessero in bocca un filo
(come il ragno)
tutte le rondini che si aggirano,
tutte le rondini che si sono aggirate,
il mio castello e il mio cervello
sarebbero due matasse
molto molto molto arruffate.

Cherubina.

Scrivo: Cherubina,
chi mi legge m'indovina:
« questa è una bella mogliettina,
uno di quei bei tipettini
rosei paffuti e freschi,
la mogliettina del poeta....
Una bella trottolina
che gli tiene in ordine il castello,
sorveglia la cucina,
gli rassetta la biancheria,
la migliore compagnia
per un uomo come quello
che vive tutto l'anno

segregato in un castello ».
Hai sentito Cherubina?
È vero che sei la mia mogliettina?
La moglie del mio cuore,
e quella del mio buon umore?
Una moglie come te,
piena di mosse simpatiche,
non c'è, Cherubina, non c'è,
le altre mogli sono tutte antipatiche.
Su diritta Cherubina,
saluto militare,
da moglie saggia ed esemplare.
Di' a questi signori
cosa fai delle tue giornate,
digli che sei tanto civetta,
che tutto il giorno ti fai toletta,
digli che rompi tanti specchi, birichina,
e non nascondergli
che t'inciprî e imbelletti
come una parigina.
E io ti sto a guardare, marito beato,
felice di tutte le tue smorfie
che si possono guardare
anche a tempo avanzato,
senza doverti aspettare

per condurti al teatro
o seguirti a ballare.
Giacchè,
voi dovete sapere,
son marito e padrone,
non marito e lacchè
come tanti ce n'è.

Sei una moglie molto casalinga,
quasi all'uso orientale.
Le belle turche restano
a disposizione del loro signore
per le sue lussurie,
te per il suo buon umore.
La mattina è Cherubina
che mi viene a svegliare,
salta sul mio letto in un balzello,
mi fa i pizzicottini in cima al naso
come se suonasse un campanello;
si mette a tirare le coperte,
mi scuopre e mi ricuopre,
« coccabella coccamia
sei bonina vieni via »
fa finta di dormire
colle manine sotto il guanciale,

tutto quello che potrebbe fare
la moglie più ideale;
salta su
salta giù,
si rimpiatta e fa *cucù,*
« Cherubina sei un bigiù! »
Ha qualche posa un po'.... azzardata,
come si fa.... nella più stretta intimità....
a qualunque altra moglie
verrebbe perdonata.
Ma non sempre glie la passo,
la sgrido e la rimbrotto,
e, le prometto solo,
qualche scappellotto.
Essa però, a ogni mio gesto avvezza,
furba mi guarda e aspetta,
sa che la scoppola
si volgerà in carezza.
« Cherubina tu lo sai,
non tutto si può far vedere »
quando mi mostra il sedere.
« Cherubina non sta bene
di spulciarsi davanti alle persone.
Cherubina non si fa,
davanti al tuo padrone.

Un'altra mogliettina non lo farebbe! »
Ma lo sa chi lo prova,
dopo un poco di tempo,
nel segreto dell'alcova....

Bisogna poi vedere come ha sviluppato
il sentimento di maternità,
come dolcemente accarezza
Stellina e Cometuzza,
gli liscia le pennine,
la coda il collo la cresta,
poi gli dà un gran sculaccione,
quelle scappan via
e Cherubina si rintuzza
per paura del padrone.
Ma il padrone ride e se la gode
tutto di buon umore.
Gli uomini *come va,*
nella buona società,
usan tenere, per il buon umore,
una moglie al posto della scimmia,
io, tanto di modeste voglie,
lontano dalla buona società,
tengo solo una scimmia
al posto della moglie.

Ginnasia e Guglielmina, (*)

Ginnasia e Guglielmina
sono due belle cenerine,
le mie care sorelline.
Una persona in voga come me,
non può far senza
delle sorelline,
ce ne vogliono almeno due o tre.
Pio Decimo ha le sue,
come ogn'altr'uomo alla moda,
due ottime sorelline
colle quali va a spasso per la mano
nei giardini del Vaticano.
Giovanni Pascoli,

(*) Nell'intimità: Stellina e Cometuzza.

ch'è il primo poeta d'Italia,
ha anche lui la sorellina,
ne ha una, ma che ne vale due.
Due belle cenerine
sono le mie sorelline.
« Pire pire pire pire pire!
Eccole, come corrono le mie pirine,
signorine civette,
come corrono, le mie belle sculette!
Le mie care cocchine
le mie coccoline
cioccolatine mie!
Come siete carine
colle vostre pennine cenerine.
Uh! Se siete ingrassate!
Porche mangione,
non sapete far altro
delle vostre giornate?
Venite belle cocche,
venite pirine dal vostro Bubù,
vi metterò il fioccone rosso,
del colore che piace al vostro padrone
che fa pandà col bel crestone
che pare un cappellino di Parigi
all'ultima moda,

le mie civettone!

Non fate che lisciarvi e carezzarvi
le pennine,
proprio come due sorelline
ch'han da trovar marito.
Sono io il vostro gallettino,
il vostro Bubù.
Non mi volete più?
Brutte sgualdrine!
Come vi voglio bene,
come ci sto volentieri
insieme con voi!
Siete due sorelle deliziose,
con tutte le grullerie
le cincischiosaggini di due ragazzine,
ma che non hanno lingua
che per dare
una grande consolazione
al loro amato fratellone ».
Oh! la gioia che provo
quando sento:
cocococococococococodè!
« Hanno cacato l'ovo! »
cocococococococococodè!

Chi mi tiene in me?
cocodè! cocodè!
Corro al nido e ce lo trovo.
Il vostro bel regalo, sorelline garbate,
il cibo benedetto per la mia salute.
L'uovo fresco delle cenerine
è il mio cibo prediletto.

la mano,

Tutti sapete bene
che cosa sia una mano.
Una mano!
Chi è che non l'ha vista?
Ma non potete sapere in che consista
una mano che non s'è mai vista.

In un angolo della mia stanza
c'è un morbido divano
al quale ogni sera puntualmente mi do
per il mio terribile perchè.
È l'ora della mano,
quel divano è quello della mano.

M'abbraccia, m'affonda, mi fa nido,
m'assorbe il mio divano,
ed io mi lascio andare
con trepidazione paurosa,
senza un lagno, senza un grido, senza un sospiro,
abitudinaria aspettativa morbosa.
Da una certa sera
tutte le sere alla medesim'ora.
In questa stanza vàgola, bràncola,
vive errando senza posa,
una mano che non si vede,
e che si posa solamente
quando sono disteso sul divano.
Mano enorme,
fatalmente forzuta,
e insieme affettuosa.
Perchè gira nella mia stanza?
Non m'ha ancora carezzato abbastanza?
Venne amputata a qualcheduno
e vi rimase inoperosa
nella sua avidità di carezzare?
Mano fortissima e insieme affettuosa,
mano che sa tanto bene carezzare,
tutta di morbidezza,
che sembra quella d'un gigante buono

avvezza, per innata generosità,
alla più tenera carezza.

Avete mai pensato
a tutta la dolcezza che può dare
la carezza della mano
d'un gigante buono?
Quella mano che potrebbe stritolare
e invece vi accarezza?
E lo sapete bene
che basterebbe una stretta,
ma vi lasciate andare.

La mano m'accarezza, m'accarezza,
ed io mi lascio andare a tale ebbrezza.
Sono nel suo potere.
Essa mi liscia i capelli e me li solca,
la fronte mi preme,
mi preme le tempie,
le palpebre mi socchiude,
mi gira dietro il collo,
(io non ci vedo più)
mi palpa sulla nuca
pigiando come per cercare,
più giù, giù, forte, più giù,

(la gola mi si serra)
m'afferra ad un tratto
per il collo strettamente
come un gatto.
Non vedo più la stanza
non sento più il divano,
solo la stretta di quella mano
sopra il collo.
E ora mi porta via.
Lo so bene dov'essa mi conduce,
l'ho fatta tante volte la sua via,
identica ogni sera.
È buio fuori.
Sono accesi languenti lampioni,
le strade sono bagnate,
tutte infangate.
Agli angoli,
come ombre acquattate,
brigate di lenoni e puttane a brigate.
Sono nella tua via,
tra il bordello e l'osteria!
Si passa la solita porta
della solita osteria,
il solito cancello
del solito bordello.

Sempre laggiù mi conduci,
sudicissima mano!
Fosti amputata, dimmi,
ad una gran puttana
dentro la sala di questo castello?
Le puttane che aspettano, si sa,
alla vista del cliente
vengono incontro tutte contente.
— Buonasera biondino.
— Buonasera, eccoci qua.
— Come sei mingherlino!
— Non vieni mica qui per far camorra?
— Il giuoco di *lischino* lo conosci?
— Devi aver poca borra!
Nell'aria gonfia che risuda
tutti i sudori,
flaccide, seminude,
facendo ballonzare con pesantezza
i seni sui ventri flosci,
mi ronzano attorno quelle puttane,
ed io le sto a guardare con compostezza.
— Sembri il bambin Gesù!
— Non vedete non ne può più?
— Su, su ti riscaldiamo.
Mi spingono in mezzo a loro

sballottandomi,
cantano in coro come forsennate
il più osceno girotondo
a gambe spalancate,
gridano sconciamente inebbriate:
— Fatti sotto, fatti sotto!
S'alzano tutte le sottane
quelle vecchie bagascie disfatte.
— Ascoltate!
Io sono quel signore....
che vive in quel castello
(Mi ricordo non so come
in quel momento)
— Ah! Ah! Ah! Ah!
— Lassù....
— Ah! Ah! Ah! Ah!
— quel signore....
— Ah! Ah! Ah! Ah!
— Dio! (non mi ricordo il nome)
— Ah! Ah! Ah! Ah!
— in quel castello....
— Ah! Ah! Ah! Ah!
— Bello! Bello!
— lassù....
— Sei un matto, mio piccino!

— no! sono quel signore....
— Povero pazzerello!
— il nome.... il nome....
non lo ricordo più!
— Ah! Ah! Ah! Ah!
— Chi mi ci ha portato?
— Da te ci sei venuto!
— Musin da flanellista!
— Chi mi ci ha portato?
— Il diavolo che ti riporti!
— La scusa l'hai trovata bella!
— È venuto a far flanella!
— È venuto a far flanella!
— Buttatelo dalle scale!
— Fuori, fuori è robetta!
— È bene che si faccia male!
— Non sappiamo che farcene, noi,
di quei signori!
— Mandatelo a precipizio!
— L'hanno preso a civetta!
— Deve aver qualche vizio!
Mi gettano dalle scale,
infuriate le puttane,
e mi corrono dietro.
Quando mi sento andare

e sono all'orlo dell'abisso,
la mano mi sostiene, mi sostiene.
E fuori mi gridano i lenoni
all'angolo, sotto i languenti lampioni,
m'inseguono come tanti cani.
Tutti gridano e m'insultano!

La mia carne lacerata,
in possesso della mano,
seguita ad essere sbatacchiata.
I miei occhi goccianti
lacrime verdi e rosse
non vedono più,
la mia bocca sanguina giù giù
sotto colpi di tosse.
Non odo che lo scherno,
le grida di quella gente,
l'urlo delle prostitute e dei lenoni,
tutti sono scappati fuori,
e m'inseguono, m'inseguono.
Pel vicolo oscuro
mi sento strofinare la terra
col muso nel fango, nel muro.

Ora la mano mi sottrae,

rapidamente mi fa fuggire
alle terribili ire
di tutta quella gente.
Intravedo la mia via
per la campagna,
mi par di sentire il mare.
Intravedo il mio cancello,
l'ombra del mio bel castello
nella terribile agonia.
Penetrano l'unghie acutissime
dentro la mia nuca in brandelli,
(non ho
la forza
di respirare,
lascio fare)
e l'unghie penetrando
s'aprono tutte le porte,
brandello per brandello,
dentro l'ultimo lembo del mio cervello:
ecco: la morte.
Io mi sento veramente morire.
La mano piano piano
m'adagia sopra il morbido divano.

M'alzo trasfigurato,

disfatto, affranto.
La mia faccia è d'uno strano pallore,
sono vitrei i miei occhi.
La mia bocca serrata
è dissanguata.
Le narici riarse e spalancate
palpitano con affanno.
Ho sognato?
No. Non dormo, no, non sogno,
quando faccio ogni sera
tutto l'anno
quella via,
tra il bordello e l'osteria,
per quella mano
che m'avvolge nelle dolci spire,
e mi trascina nel fango
per farmici morire.

Io la potrei fuggire questa mano,
mi direte:
« bruciate quel divano! »
« All'ora che sapete
andate a passeggiare,
non vi ci dovete sdraiare,
in fondo voi soffrite poveretto! »

« Cambiate la camera da letto ».
Lo so, lo so, è vero lo so,
è tutto vero, lo so,
miei buoni, miei cari,
perdonate, perdonate....
è.... come l'abitudine del male,
non so più rinunziare,
quando mi sento accarezzare
da quella mano,
mi lascio andare,
e so dove
e fin dove.

Pensate, pensate,
quale disperazione
per uno come me,
dovere ogni sera lasciare
il mio bel castello
per andarmi ad ingolfare
nelle sozzure
come l'uomo più volgare.
Tutte le sere sentirmi trascinare
come un fanciullo
dal canto della sua nutrice
per tante porte d'oro

nel regno delle fate!
Quali sono le mie fate!
Quali sono le mie porte!
Dovere ogni sera provare
che cos'è la morte.

E ritornando nel mio bel castello,
temere d'incontrare
gli sguardi familiari,
perchè posson capire i miei cari,
dove sono stato.
Cherubina di certo ormai ha capito,
mi guarda senza dirmi nulla
al mio ritorno, e pensa:
« che cattivo marito! »
E Stellina, e Cometuzza,
mi guardano con occhio *pio pio*,
che mi dice assai bene:
« dove sei stato, fratellino mio? »

l'orologio.

A una parete della mia stanza da letto
è appeso un orologio vecchio,
uno di quelli della vecchia usanza
colle catene e il peso.
Un tempo lo caricai
tanto per far qualcosa,
non sapendo precisare
se più m'irritasse fermo
o più il suo maledetto andare.
Da tanto e tanto tempo
l'orologio non va più.
Io lo guardavo sempre con ghigno,
tramandogli una fine,

una molto triste fine
a quel ciarliero maligno.

Uomini,
voi tutti portate addosso un orologio,
ma non potete sapere
quanto lui di voi sa,
tutto egli segnerà,
e non ve lo dirà
mai.
Io lo guardavo pensando:
orologio, tutto tu sai di me,
dimmi l'ora ch'io morirò.
Le due?
Le cinque?
Le tre?
Le tre e un minuto, e due minuti?
Dio!
Mi sentivo morire tutti i minuti.
Sopra il vile orologio
le mie ire infuriai,
quanto mi capitò fra le mani gli tirai:
sozzure, sputi, insulti, scarpe, calamai.
Ed egli si fermò.

Si fermò sulle sei.
Mi parve sul momento
d'esserne liberato,
che non battesse più,
che si fosse fermato.
Ma il dì seguente,
giunta quell'ora,
io lo guardai,
e da quella immobilità feroce
compresi che quella
doveva essere l'ora,
inesorabilmente.
Tutti i giorni io doveva
a quell'ora morire?
Quell'ora del tramonto,
o dell'*Ave Maria,*
prima della notte
o ultima del giorno,
le sei,
ora terribile di tutti gl'incubi miei.
Quell'ora serale
era divenuta giustamente
la mia ora sepolcrale.

Nella disperazione

corsi sull'orologio.... e lo sventrai.
Tutto gettai, vetro, lancette,
il suo tagliente meccanismo infernale,
tutto dispersi.
E non si vede ora
che una mostra bucata,
e un pezzo di catena
rimasta ciondoloni
con una ruota attaccata.
Brandelli di quel sozzo ventre
che sbudellai.

Uomini,
che da voi non sapeste nascere,
da voi non saprete neppure morire;
ma vi tenete caro nel seno,
vicino al cuore,
un ordigno che sa la vostra ora,
e non ve la dirà,
tutti i giorni ve la batte sul petto
e non ve n'accorgete.
Io benedico a chi sa l'ora di morire,
e m'inginocchio ai piedi del suicida.
E penso: che aspetto?
Aspetto che ad uno ad uno cadano

tutti i miei bei capelli,
i miei bei denti?
Aspetto che una piaga gialla
sbuchi da qualche parte
ad insozzare la mia pelle bianca,
e l'invada, la ricuopra?
Oh! Com'è bello
morire con un fiore rosso in fronte!
La rosa più vermiglia
che si sfoglia.... che si sfoglia....
a lato della fronte bianca.
O dalla torre più alta
darsi alla voluttà del vuoto,
dello spazio!
Che sul mondo rimanga
una macchia vermiglia solamente.

E tu che sai quell'ora,
scritta è già sulla tua fronte,
tu,
mantenendo il tuo trotto,
tranquillo la segnerai
e passerai.
Ed io non potrò dire:
era quella,

quella che mi fece tremare ogni dì,
quella che passò inosservata,
quella alla quale non pensai.
No! Io mi faccio una torre sopra il monte,
la più alta del mondo,
su tutti i tuoi minuti
tutti i suoi mattoni,
e vi salgo all'ora mia,
quella scelta da me.
Mi fermo per sentire bene
il battito di tutti gli orologi del mondo,
cuori inutili e vili,
e ti grido:
« orologio, guarda, mi getto! »
E faccio l'atto.
« Ah! Ho sentito uno scatto!
sei stato tu,
tu che hai segnata l'ora già,
hai creduto che fosse quella!
Ah! Ah! Ah! Ah! Ah!
No, non era quella,
è quella che so io,
sono io che comando,
sono io che darò l'ora a te, Ora! »
Trovar nella mia gola,

far salire dal mio ventre
le più folli, le più oscene risate,
i lazzi più sconci,
i gridi di scherno più acuti,
e farti aspettare
altri cinque minuti.

il ballo.

Come si fa, una festa ci vuole
ogni tanto.
Il ballo è un'abitudine antica,
non si può sradicare.
La festa è, per certuni, un dovere.
Come si fa durante il carnevale, o la stagione,
a non aprire mai le proprie sale?
Non per gli altri, s'intende, ma per me,
perchè il mio ballo è
solamente per me.
Come tutti del resto,
i balli, non son dei ballerini,
ormai si sa,

ma del padrone di casa
che li fa.
Chi gli può contestare
questa legittima proprietà?
Lui fa il ballo e gli altri beccano,
il ballo resta a lui
il becchime alla società.
Due o tre volte durante l'inverno
c'è ballo al mio castello.
Non mando nessuno ad invitare,
quelli che debbono venire
lo sanno bene da sè.

Che martirio dover pensare
a preparare,
eppoi dover preparare.
Spolveratura generale
di tutte le sale,
che tutto sia pulito con cura,
per la buona figura,
per uno come me,
anche se non vede nessuno.
Preparare la musica, i fiori, le candele,
il buffè,
che seccatura, che seccatura ahimè!

Eppoi viene la sera,
le porte sono tutte spalancate,
i lumi s'accendono alle dieci,
giungono silenziosamente
da ogni direzione
carri carrozze cocchi,
ne scendono le dame,
si lisciano si stirano,
si sgargiano si sboffano,
incedono sculettano,
s'apprestano a prender posto nelle sale.
Mi si chiudono gli occhi
a tutto quel passare,
questo giungere in fretta,
ad un tanto via vai per le mie scale:
chi sale
chi scende
chi aspetta.
Intanto sono a prepararmi
con l'abito di gala,
fracche rosso, il più bello,
magnifica corvè,
(e non è un bal masqué).
Doversi affazzonare una faccia
da sembrar *per la quale,*

eppoi, alla mezzanotte,
entrare.
« Che c'è? Che c'è? »
Entra il re.
Entra e saluta.
Tutti gli occhi addosso a me
della mia folla muta.
Non una mossa sola
ne deve andar perduta.
Mi strisciano le dame
i loro inchini più profondi,
cercando di mostrarmi
meglio che sia possibile
i loro piccoli mondi,
che si vedono a metà
nella seminudità.
Dopo mi guardo attorno,
e incomincio ad affettare un sorriso
tra l'indifferenza e la sofferenza,
e m'armo di pazienza.
Faccio un giro per le sale
col mio sorriso studiato, uguale,
che serve per tutte le dame
senza guardarle in viso,
e più altezzoso ancor coi cavalieri,

nostrani e forestieri,
saluto generale, e penso:
ora queste brave signore
vorranno ballare,
(quando si è in ballo
ciascuno sa quel che bisogna fare)
e avanti pure:
quadriglia d'onore.
Mi piazzo nel centro della sala
cogli occhi semichiusi,
e mi vedo ronzare dintorno
centinaia di musi.
Mi perdo a tutto quel girare
di gente così disuguale;
alle mie serate
tutte le mode sono rappresentate,
prudente o saggia, pomposa o sbarazzina,
da monna Eva
all'ultima creazione parigina,
tutte le mode van bene
cominciando da me
(e non è un bal masqué).
Figura finale.

La mia parte è finita.

Lascio i miei convitati
faccio aprire il buffè.
« Andate andate »
Faccio aprire le sale
colle tavole apparecchiate,
« andate pure ».
C'è d'ogni ben di Dio,
ogni lusso di ghiottonerie,
vini e liquori a orci,
« potete sfamarvi e dissetarvi
come tanti porci ».
Io mi ritiro nel mio appartamento
seccato e stanco,
mi direte: « di che? »
un ballo è sempre seccante per me,
anche quando è
solamente per me.
Ma come si fa,
una festa ci vuole
ogni tanto.

il pranzo,

E anche i pranzi e le cene
devono essere numeri nel programma
fra la gente perbene.
Si pranza così felicemente da per sè,
nella più completa libertà,
ma bisogna sottostare,
come si fa?
Qualche pranzo di etichetta
in tutta la stagione,
qualcuno familiare,
e, per non crepare dalla noia,
ogni tanto, ci sta bene,
faccio una cenettina alla boccaccio.

Prendo posto al centro della tavola,
alla mia destra Ginnasia,
a sinistra Guglielmina,
in fronte Cherubina
come padrona di casa.
Io che fo le mie cene
con un uovo, o con due frittelline,
e me ne avanza,
quanto disgusto provo
al passare d'ogni nuova pietanza,
che mi conviene un po' assaggiare
per la buona creanza.
La cena procede con brio
e con molta eleganza,
chi si diverte meno sono io.
Se non fosse Stellina,
se non fosse Cometuzza,
adorabili sorelle,
ch'ogni tanto mi vengono a raspare dentro il piatto
io rido a crepapelle,
oppure saltano in mezzo al tavolo
e si mettono a beccare i fiori del bocchè
come se fosse un cavolo.
Quanta gioia per me!
Se non fosse Cherubina,

con qualche smorfiettina
piena di simpatia.
Dà uno scappellotto al servitore
che le porge il vassoio,
prende mezzo pollastro tutto per sè,
ahimè! ahimè!
Ficca un osso dentro la bottiglia,
eppoi ci va a guardare
piena di meraviglia.
Mangia un pochino troppo colle mani,
si sa,
buffa! buffa!
Qualche invitato certo sbuffa
e come si fa?
che cosa ci posso fare io
se la padrona di casa è una birichina?
Alle volte, perfino,
si mette col suo çulo sul suo piatto,
e non di rado
su quello del vicino,
mi pare che gl'invitati si scandalizzino, ah! ah!
io rido come un matto,
e Cherubina lo rifà.
« Queste sono vere indecenze,
sono degli orrori! »

Già si sente sussurrare.
« Infine Cherubina ha ragione,
vi ho invitati ad una cena.... boccaccesca,
miei nobili signori! »
Ma peggio ancora avviene
quando si tratta d'un convito d'onore,
o di cene fra persone del gran mondo,
mi sento una pietra dentro il cuore,
chi mi ci porta in fondo,
fra tante indispensabili calìe,
con una moglie
di questo tipo qui,
e due sorelle come le mie?
Conosco in precedenza il mio destino,
e mi trovo già pronto
a una figura da spazzacamino.
Fin dal principio truce la guardo,
la mia birbona,
e sa quello che voglio,
ella si siede sulla sua poltrona
e sembra una papessa in soglio.
Ci starà?
Per il momento pare che ci stia,
io balbetto una prece alla Vergine Maria.
Ma che è che non è,

con una grazia piena d'incanto,
questa padrona senza vergogna,
sulla pelata del cavaliere accanto
ci posa un tortellino di Bologna.
Signore Iddio, io schianto!
E ad un tratto me la vedo scomparire,
e insieme qualcheduno fuggire dalla sala.
« Che c'è? Che è stato? »
« Cherubina ha levato la parrucca
alla consolessa del Guatemala! »
Tutti s'alzano e protestano,
gridano e schiamazzano,
la sala è in confusione.
« Orrore! Orrore! »
« Hanno fatto la cacca
nel bicchierino dell'ambasciatore! »
Ma anche i pranzi e le cene passano,
e la pace desiderata
ritorna nel mio bel castello.

CITTADINO

AZZESCHI

CITTADINO

UNA CASINA DI CRISTALLO

(CONGEDO)

Non sogno più castelli rovinati,
decrepite ville abbandonate
dalle mura screpolate
dove ci passa il sole.
Non palazzi provinciali disabitati,
dalle porte misteriose
le vetrate colorate
le finestre ferrate,
non più.
Non più colli soleggiati,
non cime di montagne,
isole luminose,
non più.

Non solitarie vie
infinite polverose
dove sfogare le mie malinconie.
Mi son venute a noia
tutte queste cose.
Non prati sconfinati
ricoperti di margherite
circondati di stupore.
Non parchi bagnati di dolore.
Non fontane, non cancelli,
attonite folle mute
non più;
non più il croscio dei ruscelli
rapito ascoltare
all'ombre silenziose;
non le grida degli uccelli,
non più.
Sogno tutt'altre cose
che con queste non han nulla che fare.
Non me ne dovete volere
se oggi ho cambiato parere.

Io sogno una casina di cristallo
proprio nel mezzo della città,
nel folto dell'abitato.

Una casina semplice, modesta,
piccolina piccolina:
tre stanzette e la cucina.
Una casina
come un qualunque mortale
può possedere,
che di straordinario non abbia niente,
ma che sia tutta trasparente:
di cristallo.
Si veda bene dai quattro lati la via,
e di sopra bene il cielo,
e che sia tutta mia.
L'antico solitario nascosto
non nasconderà più niente
alla gente.

Mi vedrete mangiare,
mi potrete vedere
quando sono a dormire,
sorprendere i miei sogni,
mi vedrete quando vado a fare i miei bisogni,
mi vedrete quando cambio la camicia.
Se in un giorno di malumore
mi parrà di litigare colla serva,
prenderete la sua parte, lo so,
e farete benone,

non c'è niente di male;
v'accorgerete dalla mia cera
come va la mia arte,
mi vedrete chino sopra le carte
dalla mattina alla sera.
E passando mi potrete salutare,
augurare il buongiorno e la buonanotte,
io vi risponderò.
Se ogni tanto mi vedrete
che faccio la *pipì*,
non vi scandalizzate,
o ditemi: « piscione! »
se no peggio per voi,
non vi dovete voltare
quando passate di lì.

« All'erta dormiglione,
è alto il sole! »
Alla mattina vi sentirò gridare.
« Pigrizia e poesia vanno a braccetto ».
Vi sentirò borbottare.
Ma farò finta di non sentire
per restare un altro poco
a cucciare dentro il letto.
E quando non ne potrò proprio più
mi butterò giù.

— Riso e cavolo per desinare.
— Dev'essere in bolletta.
— Mangia la minestra colla forchetta!
— Che razza d'animale!
— Beve acqua per risparmiare.
— Beve acqua perchè gli piace.
— Che ci sia qualche cosa
con quella cameriera?
— Mamma mia che indecenza!
— Brutta a quella maniera?
— Ma la notte cosa fanno?.
— Bella, vanno a dormire.
— Quella è la stanza di lui,
quella è la stanza di lei,
accanto la cucina....
— Ti piacerebbe di stare in quella casina?
— No davvero no davvero,
vivere a quel modo in berlina!
— Due camere il salotto e la cucina.
— Guarda il cesso com'è bello.
— È di vetro anche il cariello.
— Ma cosa è andato a inventare?
— Guarda guarda, va al cassettone...
Ah no.... che cosa anderà a fare?
— Mamma mia!

— Che si butti un po' sul letto?
— Bambine venite via!
— Sarà stanco poveretto.
— Non vedi che viso bianco?
— Qui bisogna riparare!
— E il comune che gli ha dato il permesso
di fabbricare una casa di quel genere?
— Vi sbagliate!
— Ha ragione per Dio!
Me ne sto facendo una anch'io!
Quando gli uomini vivranno
tutti in case di cristallo
faranno meno porcherie,
o almeno si vedranno!
— Sostenete delle tesi sbagliate!
— È un matto come lui!
— E come se ne sta tranquillo,
quel po' po' di salame.
— Guarda guarda, ci saluta!
— Ah! c'ha detto: « buona passeggiata ».
— Buon lavoro, poeta!
— È una gran puttanata!
— Ma che bella trovata!

LA PASSEGGIATA

— Andiamo?
— Andiamo pure.

All'arte del ricamo,
fabbrica di passamanterie,
ordinazioni, forniture.
Sorelle Purtarè,
alla città di Parigi,
Modes, nouveauté.
Benedetto Paradiso
successore di Michele Salvato,
gabinetto fondato nell'anno 1843.
Avviso importante alle signore!

La beltà del viso
seno d'avorio
pelle di velluto.
Grandi tumulti a Montecitorio.
Il presidente pronunciò fiere parole,
tumulto a sinistra, tumulto a destra.
Il gran Sultano di Turchia aspetta.
La pasticca del Re Sole.
Si getta dalla finestra per amore.
Insuperabile sapone alla violetta.
Orologeria di precisione.
93.
Lotteria del milione.
Antica trattoria « La pace »
con giardino,
fiaschetteria,
mescita di vino.
Loffredo e Rondinella
primaria casa di stoffe,
panni, lana, e flanella.
Oggetti d'arte,
quadri antichità,
26
26 A.
Corso Napoleone Bonaparte.

Cartoleria del Progresso.
Si cercano abili lavoranti sarte.
Anemia!
Fallimento!
Grande liquidazione!
Ribassi del 90%
libero ingresso.
Hôtel Risorgimento
e d'Ungheria.
Lastrucci e Garfagnoni,
impianti moderni di riscaldamento;
caloriferi termosifoni.
Via Fratelli Bandiera
già via del Crocifisso.
Saldo
fine stagione,
prezzo fisso.
Occasione! Occasione!
Diodato Postiglione
scatole per tutti gli usi di cartone.
Inaudita crudeltà!
Cioccolato Talmone.
Il più ricercato biscotto!
Duretto e Tenerini
via della Carità.

2, 17, 40, 25, 88.
Cinematografo Splendor,
il ventre di Berlino,
viaggio nel Giappone,
l'onomastico di Stefanino.
Attrazione! Attrazione!
Cerotto Manganello,
infallibile contro i reumatismi,
l'ultima scoperta della scienza!
L'Addolorata al Fiumicello,
associazione di beneficenza.
Luigi Cacace
deposito di lampadine.
Legna carbone e brace,
segatura,
grandi e piccole fascine,
fascinotti,
forme, pine.
Professor Nicola Frescura
state all'erta giovinotti!
Camicie su misura.
Fratelli Buffi
lubrificanti per macchine e stantuffi.
Il mondo in miniatura.
Lavanderia,

Fumista,
Tipografia,
Parrucchiere,
Fioraio,
Libreria,
Modista.
Elettricità e cancelleria.
L'amor patrio,
antico caffè.
Affittasi quartiere
rivolgersi al portiere
dalle 2 alle 3.
Adamo Sensi
studio d'avvocato,
dottoressa in medicina
primo piano,
Antico forno,
Rosticcere e friggitore.
Utensili per cucina,
Ferrarecce,
Mesticatore
Teatro Comunale
Manon di Massenet,
gran serata in onore
di Giuseppina Proches.
Politeama Manzoni

il teatro dei cani,
ultima *matinée.*
Si fanno riparazioni in *caloches.*
Cordonnier
Deposito di legnami.
Teatro Goldoni
i figli di nessuno
serata popolare.
Tutti dai fratelli Bocconi!
Non ve la lasciate scappare!
29,
31.
Bar la Stella polare.
Assunta Chiodaroli
levatrice,
Parisina Sudori
rammendatrice.
L'arte di non far figlioli.
Gabriele Pagnotta
strumenti musicali.
Narciso gonfalone
tessuti di seta e di cotone.
Ulderico Bizzarro
fabbricante di confetti per nozze.
Giacinto Pupi,

tinozze e semicupi.
Pasquale Bottega fu Pietro,
calzature.... »

— Torniamo indietro?
— Torniamo pure.

. . . .

VISITA ALLA CONTESSA

EVA PIZZARDINI BA

Buonasera contessa.
— Buonasera carissimo Aldo.
— Oggi giornata bella, contessa.
— Troppo bella, carissimo Aldo,
non fa nè freddo.... nè caldo.
— E.... la noia, contessa?
— La che?...
— La no-ia.
— *Pa.... pa.... papa.... papa.*
— Sempre la stessa.
— Ciò mi dite di nuovo?
Bravo.
— Cosa dirvi di nuovo?

Mi credete così ingenuo?
Nemmeno mi ci provo.
— Bravo.
E passate per giovine bizzarro....
per uomo.... tanto strano.
Strano.... bizzarro....
bizzarro.... strano...
Bravo.
— Codesta bella veste, contessa,
la vidi proprio iersera
precisa.... a una borghese.
— E fu inventata a Parigi
che non è ancora un mese:
sempre così, si sa.
— A Parigi fumano l'oppio.
— A Parigi....
— Verrà presto la moda anche da noi.
— Certo verrà, poi.
Le belle cose da noi sono un mito,
noi siamo quelli ieri.... o di poi.
Che governo pitocco!
Ma.... di nuovo?
— Di nuovo....
la gallina ha fatto l'uovo.
— Ecco.

Bella consolazione,
dover vivere tanto
per veder tutti i giorni
le medesime cose.
Giunge il sole e se ne va,
cresce e cala la luna.
Sempre uguale il sole
la luna sempre uguale,
non cambian di colore.
Identiche le stelle.
— Purtroppo.
— Azzurro il cielo
azzurro il mare,
val la pena
d'aprire una finestra per guardare?
— Ma....
— Verde il prato
verde il bosco,
il color vostro conosco, ahimè!
— Non ci badate.
— Si aspettano le solite persone
alle solite ore,
che ti vengon davanti
colla solita faccia,
non si può sbagliare,

e con identica voce
ti dicono le identiche parole.
E non giova il cambiare,
che se pure ti sembrano
l'uno all'altro diversi
nelle forme e gli aspetti,
ti diran tutti
alla stessa maniera:
« buongiorno contessa,
contessa buonasera ».
Tutti i giorni si nasce
tutti i giorni si muore.
Quando si nasce c'è la levatrice
quando si muore c'è il dottore.
— Preferisco la levatrice.
— Io no, il dottore.
Che ci si viene a fare?
Che ci si fa?
Si può sapere?
Si sa?
— Calmatevi contessa.
— E dire che vorrei, solo per una volta
vedermi nuova nel mio specchio.
— Come?
— Nuova, diversa da sempre,

e diversa da tutte.
— Aver due bocche?
— Magari, ma è un caso comune.
— Lo so. Un occhio dietro?
— Dove?
— Nella testa.
— Ah, sì....
— Un dente sulla punta del naso?
— Meglio senza naso, nel caso.
— Due teste?
— Comune comune.
— Sette teste? Tredici gambe?
— Comune comune.
Ieri sera per dormire
mi son fatta quattro volte
la puntura di morfina.
— Quattro volte!
— Sono poche? sono molte?
— Ma vi pare? La morfina!
— « La morfina! » La mor-fi-na.
— Vorreste diventare d'un tratto
regina o imperatrice?
Antonietta? Messalina!
— Uhm.... forse sarebbe meglio....
— Una poveretta.

— Forse.

— Povera molto, vivere d'elemosina,
essere giù, nel fango....

— Forse.

— Insultata....

— Certo.

— Battuta....

— Almeno.

— Magari nel mezzo della strada,
sull'ultimo gradino dell'abiezione,
come una donna perduta.

— Sì.

— Venduta.

— Sì.

— Essere vilipesa.... prostituta!

— Insultata.... battuta.... venduta....
almeno per provare,
ma.... come fare, noi....
chi ci può insultare?

— Voi? Io.

— Siete troppo gentile.

— Eccomi qui.

— Siete troppo corretto.

— Mi proverò.

— E non riuscirete

che a farmi noiare di più.
— Ma proviamo.
— E ci tenete tanto?
— Oh! Dio.... così.... tanto per fare.
— Dirò io per la prima.
— Sentiamo.
— Ma no, ma no,
perchè?... no.... povero sciocco.
— Stupida d'una donna.
— .... poetucolo.... pitocco.
— Vescica colla gonna.
— Imbecille! Cretino!
Omo.... da nulla.
— Povera grulla!
— Grullone! Scimunito!
Rammollito! Buffone!
— Smencitissima vacca!
Porcona, puttana, vigliacca!...
— Basta basta basta,
mio carissimo Aldo,
non crediamo di dirci
qualche cosa di nuovo,
sensazione nuova io già non provo,
la cerco, ma non la trovo.
Amiamoci piuttosto,

l'amore è tanto vecchio....
mi sembrerà più nuovo.
— Si? Purchè voi ritorniate come allora.
— Quando?
— Quando mi ascoltavate
senza pensare al male,
ed erano assai meno noiose
le vostre serate.
— Mi avete amata voi?
Ed io vi ho amato, ohibò?
— Non dico questo, no....
— Doveva essere molto noioso
il nostro povero amore
se lo abbiamo troncato
e neppure ce ne ricordiamo.
— Era.... una parola sola, allora....
Ricordate ieri sera?
— Ieri sera?...
— Quella mia parola....
— Quale? Dite, mi fate venir male.
— Quando fu?...
— Certamente vi sbagliate,
fu la sera avanti.
— Ve l'avevo già detta?
— Uh! Centomila sere,

capirete, se è sempre la stessa....
Basta, basta, non la ridite,
lasciatemi morire in pace....
sono malata.
— Che sarà di voi?
— Di me?
— Buonanotte contessa.
— Buonanotte carissimo Aldo.

L'ASSOLTO

Allor che i miei buoni fratelli
m'avevan due volte sepolto,
disse una voce:
(io non so come e dove)
« Assolto. Mancanza assoluta di prove ».
S'apersero tutte le porte
s'apersero tutti i cancelli.

« Assolto! »

Io sono « l'assolto »
miei cari signori,
ed ora che sono fuori

guardatemi bene in viso:
ho ucciso?

« Assolto! »

È la mia professione,
che intendo ben di sfruttare
dal suo lato migliore.

« Assolto! »

Appena uscito
m'accorsi subito
qual'era il miglior partito.
Fuggire?
Nascondersi agli occhi della gente?
Macchè!
Sottrarsi alla sconcezza
del dubbio ch'io rivesto?
Macchè!
Rivestirlo dignitosamente
o con disinvoltura?
Macchè! Niente, niente!
Esibirsi, senza misura,
generosamente.

Gli è perciò ch'io frequento le strade,
il passeggio, i teatri, il caffè,
come ogn'altr'uom non assolto:
certe volte mi diverto poco....
certe altre molto....
ne più ne meno di lui e di te.
Si sa che color che incontrandomi
intrecciavan col mio bei sorrisi,
vedeste ora che visi....
che visi mi fanno!
E che voci sorprendo dai crocchi!
Vedeste che occhi!

— Un innocente si scolpa.
— E un farabutto lo stesso.
— Ha taciuto, ecco tutto.
— Ha taciuto come un innocente!
— Ha taciuto come un farabutto!
— E gli errori?
— Questi sono gli errori,
i delinquenti sono tutti fuori!

Entro per tempo in teatro,
prendo possesso della mia poltrona
con molto sussiego,

mi volgo, mi chino, mi spiego,
mi lascio ammirar giro giro
con arie da Dio.
E se certi visi si spostano
resta inflessibile il mio.
Per i primi venti minuti
lo spettacolo lo do io.
« Bella che stai puntandomi
attraverso la lente
dell'occhialino,
dimmi, mio bel musino,
mi desideri innocente
o mi desideri assassino? »
Un signore là dietro nei posti distinti
macina lesto fra i denti:
« sul trono, sul trono i briganti! »
E un altro:
« guardate che ghigna stasera,
facciaccia da galera! »
Quando s'alza il sipario
divento anch'io
un umile spettatore,
come lui,
negli antratti ritorno un poco attore,
eppoi ancora spettatore

come te, come tutti gli altri.
E se dopo all'uscita qualcuno mi aspetta
io esco pian pianino
senza nessuna fretta.
Poi vado al caffè,
finchè c'è gente sveglia nella città
resto a sua disposizione,
nessuno dev'esser defraudato
nella legittima curiosità,
sono un galantuomo
nella mia professione.
E non crediate ch'io sia tardivo
ad uscir fuori al mattino, macchè,
bisogna pensare che il mattiniero
ha gli stessi diritti del nottambulo cittadino.

Assolto!
Può sembrar poco....
e può sembrar molto.
Guardatemi bene in viso:
ho ucciso?

LE BEGHINE

Frammenti di penne di struzzo
tentennanti
polverose, intignate,
su piccoli cestini
come nidi d'uccello,
questa è a un dipresso
la forma del vostro cappello.
Roselline consumate,
violette scolorite,
fogliuzze spiacciacate,
(indecifrabili tinte)
stinte e ritinte.
Fiorellini impossibili

a ciuffettini
a mazzettini.
Velette come ragnatele,
tutte bucherellate,
su sulla fronte rialzate
e molto tirate,
di dietro un nodino
col suo ciondolino.
Cappelli in forma di piatto,
proprio nel mezzo
un pennacchino strano,
o un'insolente penna di fagiano
messa per ritto.
Pennine di galletto e di galline,
di tacco o di cappone,
tutto tutto sta bene
sopra i cappelli delle beghine.
E qualche volta,
senza una forma più,
sembra il vostro cappello
come un oscuro liquido
che da un pugno di stoppa
coli giù.
Mantiglie di vecchio pizzo,
con guernizioni di gè,

di *tibet*, a sprone di velluto,
a guaine, con galicine
di piccole trine.
Giacchetti pieni di fianchette,
con gala alla vita,
sul petto e sopra le spalle.
Sottane con crespe,
avanzi di cerchi qua e là,
rimasugli di tornù,
tutte bellissime cose
che non si vedono più
che alle beghine.
Veste taluna,
per suprema dedizione,
alla foggia dei preti,
col suo bravo collare,
altra con misurata
austerità monacale.

Tutte però
siete un pochino studiate.
Come mi piace di guardarvi!
Vi aggirate, vi aggirate,
piene di compunzione,
d'importanza e di pratica,

rigonfie d'etichetta,
nella vostra casa prediletta.
Fra gli ori e fra i damaschi,
i pizzi degli altari,
doppieri e candelabri,
ve ne andate e venite
come in casa vostra,
senza tema di sbagliare
nel rito, nel cerimoniale
della casa del Signore.

V'alzate e v'inchinate,
v'inchinate e vi rialzate;
venite v'inchinate,
andate v'inchinate,
v'inchinate v'inchinate....
Inchini secchi
di gambe irrigidite,
mi sembra di sognare
alle decrepite reggie
di spodestati re centenarî,
che tutto crepita crepita.
Le vostre facce
sono pugni di rughe,
i vostri colli sbucano

si muovono fra i cenci
come i colli delle tartarughe,
e gli occhi spiano
dalle infossature
con aria di puntiglio e di sussiego,
di superiorità,
per la vostra interiore
grande sicurtà.
E ben di rado una ne vedo
che pare una melina rosa
avvizzita nella trina.

Ditemi, nella purità
siete così avvizzite,
o nel vizio?
Come riconoscere dai vostri avanzi?
Eppure siete ancora civette!
V'ungete, vi tingete malamente
gli ultimi capelli,
portate finte trecce,
due ricciolini finti
tinti d'un altro colore;
avete il vestito delle feste,
e in quei giorni siete meste,
meste e cocciute;

la gente che riempe la chiesa
di colori e di profumi
vi urta, vi da noia,
avete ragione,
quella gente che vi giunge in ritardo,
ansante e rumorosa,
per una mezzoretta
ogni sette dì,
oh! la poteste cacciare!
voi che siete sempre lì,
e senza tanto correre
bene spesso attendeste
all'austero portone,
negli oscuri rigori
del mattino invernale,
lo scorbutico scaccino
che vi rese un saluto
assai poco cordiale.
Quella gente
che vi giunge distratta dalle strade
profana la vostra casa
coi suoi sguardi troppo vivaci,
coi suoi profumi troppo mondani,
coi suoi rumori perturbatori;
la vostra reggia,

dove sole avete diritto
di libera circolazione,
perchè c'è in ognuna di voi
un fondo di cortigiana grottesca.
Camminate a saltelli
o nella massima compostezza,
taluna stampellando per la gotta,
tal'altra con un far da piroette
e mosse paralitiche del capo,
rintuzzando il corpicciolo rigido
con gioia di prurito
nella cuccia del vestito.
Vecchie, brutte, dispettose,
e il paradiso è vostro!
Che vuol dir se non c'è?
Voi lo godete.

Cosa foste? Cosa siete?
Vecchie cameriere pensionate?
Signore decadute?
Siete nonne di famiglie perbene?
Non vi vedo sopra il labbro
il sorriso bonario delle nonne;
non faccende v'attendono all'arola
dove tanto lavorano le nonne,

quasi ghiotte,
pregustando nell'altrui bocca un sapore;
e tra due giri di mestolo non stanno
colle mani nelle tasche del grembiale,
ma fan calze calzine e cappuccetti:
il vostro fuoco è spento,
e le vostre faccende sono tutte qui,
voi lo sapete bene,
non si giunge sì in alto che così.
Non le grida dei nipoti
v'aspettano alle scale:
la vostra casa è muta.
Innalzano le nonne
una rapida preghiera la mattina,
e si segnano quando sobbalza il mezzodì
leste posando un coperchio di pignatta
o i ferri della calza;
e più lunga una la sera
quando il riposo tarda a penetrare
nell'ossa indolenzite.
Le nonne non si possono indugiare
nella casa del Signore,
non vi mancano le feste comandate
e vi fanno qualche breve apparizione,
più linde e meno infronzolate,

e spesso non son sole;
e guardandosi attorno
sopraffatte e smarrite
troppe cose domandano
e per troppe persone.
Qualcheduna di voi
non fu ballerina? cocotte?
Ballerina.... cocotte....
Come siete ridotte!
V'intanaste nell'ostinazione della virtù
o nessuno vi volle?
O conosceste bene l'amore?
Questo è il mistero che m'interessa in voi.
L'amore!
Quell'amore ch'è peccato mortale,
al cui ricordo forse rabbrividite,
se potete ricordare,
o già forti del perdono
non ricordate più
e vivete sicure.
Quell'amore che fa dannare,
che, come la tempesta,
afferra trascina sbatacchia
dove vuole,
che voi certo disprezzate altezzose

se gli siete sfuggite,
e rinnegate se vi fece piegare,
o nell'ormai labile mente
ne sorridete dolcemente.
Questa è la pena
che c'incatena.
L'amore!
L'amore, sì, l'amore.
Quant'anni sono ormai?
Io penso a denudarvi,
(turpe giuoco)
cavarvi i vecchi giacchetti sbiaditi,
i sudici panciotti
che v'ammassate addosso
per la paura delle polmoniti;
spogliarvi,
liberarvi di quel sudicio fasciume,
e avervi nude davanti:
gobbe, torte, mostruose,
(giuoco infernale)
farvi rinascere per un istante solo
un brivido del più orrendo desiderio carnale,
vedervi ballettare sconciamente,
stampellare ridendo aizzate.
Le più vergini vorrei,

quella magari che non fu toccata mai,
a quella i miei vent'anni!
Sentirvi col mio corpo
stridere,
cigolare,
scricchiolare;
schiacciarvi, pestarvi,
insegnarvi la più orribile gioia
e il più feroce tormento;
(le vostre bocche
sdentate sinuose
mi fanno vedere
libidini mostruose)
contaminarvi tutte,
darvi odio amore scherno,
perdervi,
gettare in un sol pugno al vento
tutte le vostre preghiere,
eppoi lasciarvi ridendo.

No, no no, no....
io non vi tocco, no....
io non vi toccherò....
serve d'Iddio che vi fa padrone,
che respirate nella luce di un sogno

più bello della giovinezza,
ma una sola parola
vorrei strapparvi dal cuore:
che vale,
la vostra superba sicurtà
o la mia debolezza?

LA FIERA DEI MORTI

Tutti i poeti cantano
malinconicamente,
sempre alla stessa maniera,
questa giornata grigia o nera.
Dice che sempre piove
un'acquerugiola trita
dalla mattina alla sera,
che solo al pianto invita
e alla preghiera
lungo le vie del camposanto.
Piange il cielo
tutto velato a nero,
curvi gli uomini piangendo vanno

per il mondo intero.
Fresche lacrime del cielo,
come rugiada al fiore,
dolci lacrime del sentimento,
come balsamo al cuore.
Fole! Fole! Fole!
solite vecchie fole
della solita vecchia gente!
Oggi invece non piove,
splende un magnifico sole:
è il tempo che ci porta le sue cose nuove.
Avete dei pensieri neri?
Veniteli a svagare
dentro i cimiteri.
Potete tutti entrare,
fatevi pure avanti,
sono spalancate le porte,
anche per chi non c'ha persone morte.
Tutti possono entrare,
girare a proprio piacimento,
anche un poeta ci si può intruffolare
per suo divertimento.

Le solite baracche dei saltimbanchi
fuori dai cancelli,

quella classe sociale che ha per mira
di far conoscere agli uomini,
meglio assai degli astronomi,
che il mondo gira.
(Gira o non gira?)
Scimmie vestite da ballerina
oppure alla militare.
Una corre a braccetto con un sergentino,
un'altra cerca di trascinare un caporale
dietro, in una stanza,
e quello vuol star lì;
una vestita da serva
è tutta affaccendata per spazzare;
il capitano da uno schiaffo all'ordinanza
che si siede sul *kepì* pietrificata.
Donne che gridano a squarciagola
d'inverosimili curiosità,
i miracoli della scienza
alla portata di qualunque sapienza;
strane psichiche fisiologiche deformità.
E i buoni festaioli
se ne stanno davanti in perplessità.
Trombe tamburi piatti,
tutti gridan come matti:
è la fiera dei morti!

I dolci fatti lì, immancabili dolci
che tutti stanno ad aspettare,
brigidini sommommoli ciambelle,
le calde arroste
che non riparano a castrare.
Nelle osterie, al suon delle chitarre,
si cantano romanze paesane,
gli ultimi stornelli popolari
e canzonette napoletane.
Dai beccai pendono sanguinanti
fenomenali
i primi ottimi porci,
quelli d'Ognissanti,
ch'an già sentito
il primo freddo dei morti.
E sopra i banchi tortuosamente accatastata,
o a grandi festoni attaccata,
chilometri di salsiccia
che sembra l'ammasso degli intestini malati
di tutti i morti.
I salumai hanno appesi
i salamini nuovi,
e gocciolano dal soffitto
cotechini zamponi mortadelle
che ti fanno rimanere a naso ritto;

giunge fin sulla strada
un odore stuzzicante
di lepre e di pappardelle.
Tutti si riversano a mangiare
a crepapelle!

I carabinieri a cavallo,
coi loro pennacchioni rossi e blu,
si fan posto trionfanti
fra la calca stordita dei festanti:
putupun putupun putupun....

Ai cimiteri ci potete andare
coi fiori e senza i fiori,
ma anche il più dimenticato,
detestabile parente,
si può aspettar quel giorno un fiore
dalla sua antica gente.

I morti non sono uguali,
come credono tutti,
ma soprattutto, non sono muti,
quelli almeno dei cimiteri
sono indecentemente ciarlieri.
Sopra la pelle della loro faccia marmifica

meglio assai che sui vivi si specifica
la fisionomia caratteristica.
« Qui riposa
l'uomo dalle rare virtù
Telemaco Pessuto
d'anni cinquantatre,
angelo tutelare,
padre marito esemplare ».
Se t'avessimo incontrato vivo
chi l'avrebbe saputo?
I vivi han delle facce
che per quanto espressive
tu non sai quel che pensare,
e una faccia perbene
se la possono raffazzonare
anche i mascalzoni,
coi morti invece non ti puoi sbagliare,
le loro facce sono piene
d'ottime informazioni.
Se incontrate per via un giovine pensoso
come fate a sapere se sia virtuoso?

Strana combinazione!
« Celestina Verità
d'anni novantasette »

e accanto:
« Peppino d'anni tre
dei coniugi Del Re ».
Strana proprio davvero!
Se vi venne destinato
un secolo intero,
Celestina Verità,
Peppino Del Re,
come poteste fare della vita
una così parziale società?
O non fu l'uno il parassita
dell'altro?
Fu Peppino che ti giunse, o Celestina,
e ti mozzò gli ultimi tre,
o tu, Peppino, nascendo ahimè,
trovasti i tuoi quasi tutti consumati
da quella porca della Celestina?

Che poco posto occupano i morti!
Meno assai del naturale.
E fu, taluno di voi, padrone
da solo d'un podere
che sempre gli sembrò tanto piccino.
Sulle alte pareti
quelle teste fitte fitte

sembrano nell'immobilità
quelle di un loggione
per una straordinaria rappresentazione.

E così vi aggirate indifferenti,
leggiucchiando senza fede
più o meno speditamente,
qualcuno sillabando,
i nomi e le virtù di quei poveretti
alle quali nessuno crede.
Dite la verità, non ci credete
che fossero tanto perbene?
Furon perbene tutti
quando arrivaron qui.
Ma non sapete che le parole
che voi leggete con indifferenza
sono la faccia dei morti?
Tutte quelle espressioni di dolcezze
son l'espressione delle loro fattezze?
Uomini accorti,
che sempre girellate tra i vivi,
non vi dispiace mica,
per una volta all'anno,
di girellare un po' fra i morti,
tanto per cambiare,

e colle tasche gonfie di conforti
succiate, sgranocchiate, masticate,
buttate giù;
fate bene a mangiare,
se non si mangia si finisce male;
ai morti solo i gusci lasciate,
tanto quelli non mangian più.

Gran daffare nel reparto dei signori:
sontuosità di gramaglie,
code di servitori,
fra gli altari giardinetti e salottini,
quadri lampade chincaglie,
genuflessioni incontri
sorrisi sospiri inchini
conversazioni....
e fiori fiori fiori fiori.

In cima al camposanto,
sopra un grande palcone
improvvisato per l'occasione,
si mettono i teschi all'incanto.
Lo circondano pigiate
centinaia di persone,
fissano un atletico banditore

che grida fiocamente a squarciagola.
Intorno è pieno di carabinieri.
— Quattro!
— Cinque!
— Otto!
— Dieci!
— Quindici soldi!
I primi vanno a ruba.
— Si delibera signori!
I frettolosi pagano i teschi
anche più d'una lira.
Molti aspettano che la gara cessi
e il prezzo ribassi.
— Quattro!
— Sei!
— Otto!
Una giovine sposa
si stringe al braccio del suo sposo
tutta piagnucolosa:
— Comprami quel teschio.
— Stai zitta — le dice il giovinotto.
— Comprami quel teschio.
— Stai zitta, grulla,
verso sera li daran via per nulla.
— Dieci!

— Undici!
— Dodici!
— Si delibera signori!
— Comprami quel teschio.
— Stai zitta, t'ho detto,
non vedi ch'è un teschiaccio vecchio?
— Comprami quel teschio.
— Se non stai zitta ti porto via.
— Potrebbe essere il teschio della mamma mia.
— Ma che mamma mia!
— Cosa c'è stato laggiù, lontano?
— Corrono i carabinieri!
— Dove corre tutta quella gente?
— Hanno arrestato quel nano
che vendeva i teschi di seconda mano!
E per le vie polverose,
per le serpeggianti vie campagnole,
in un bel tramonto pieno di vapori
di fiamme e di viole
la gente se ne ritorna dai camposanti
allegramente....
E ogni buon diavolaccio
se ne viene col suo teschio sotto il braccio.

POSTILLE

Il poeta.... C. Z.,
stanco della vita mondana,
non sognò più che una mèta:
la vita tranquilla.
E si ritirò
in una sua bellissima villa
in Toscana.
Solo, colla sua servitù,
si rinserrò là dentro
per non uscirne più.
I suoi servitori
vestivano, a festa di dentro,

a lutto di fuori.

A un lato del cancello,
al posto del solito cartello
e del solito nome col solito campanello,
vi fece murare, come coi morti s'usa fare,
una lapide bianca, di marmo,
su cui era scritto così:

QUI VIVE
SEPOLTO
UN POETA

E vi si seppellì.

Ma il giorno seguente
due camerieri
accorron dal loro signore
affannati e stravolti.
— Che c'è?
— Signore!
— Signore!
— Che avete? Che è stato?
— Sapete?
— Sapete?
— Che cosa?
— Là fuori, al cancello....

sul marmo ov'è scritto: *qui vive,*
sapete? Accanto alla parola: *poeta....*
c'è scritto....
— C'è scritto?
— Una brutta parola signore.
— Sentiamo.
— C'è scritto.... *imbecille.*
— Oh!... Dio....
(Sarà forse passato
un mio compagno antico,
qualche collega, qualche vecchio amico)
Restate tranquilli,
non son che.... postille....
— E sotto, piccino piccino,
c'è scritto: *cretino.*
— (Ormai giunto alla mèta
non voglion risparmiare
neppur l'ultimo verso
al povero poeta)
Restate tranquilli,
non son che postille,
le scrivon più o meno a tutti i cancelli
di tutte le ville.
— Signore!
— Signore!

— Avanti, sentiamo.
— In grande, su in cima,
vicino a: *qui vive,* c'è scritto: *un pazzo,*
e dopo la parola: *poeta,* c'è scritto: *del cazzo.*
— Postille! Postille!
— E dopo: *coglione,*
c'hanno scritto col carbone.
Vivo o morto è lo stesso,
caro poeta,
sarai sempre un fesso.
— (È l'eco del mondo dove più non vivo,
sono i vari pareri sul libro che non scrivo).
Restate tranquilli v'ho detto.
— Nell'angolo in lapis violetto:
Quale insperata mèta!
Un manicomio sì grande
per sì piccolo poeta!
— (Postille al frontespizio
del libro che non scrissi,
dell'ultimo poema
che solamente vissi)
— Buffone!
— Ruffiano!
— Maiale!
— Dopo la parola *poeta.*

— Benone!
(Mi giungono le voci quassù
come se leggessi il giornale
che non leggo più)
— *Stupisci o passeggero!*
Per un pazzo solo
un manicomio intero!
— *Questa è la tomba*
del poeta bomba.
— E in lapis copiativo....
— E in lapis copiativo?
— *Pederasta passivo.*
— Ma bene, benone!
— Dovranno lavare col sangue
gl'insulti, i signori passanti!
— Sapremo appostarci e col nostro pugnale
ficcargliela in gola,
ad ognuno,
la propria parola.
— Pianino, pianino ragazzi,
pianino col sangue!
Tenete la chiave dell'armadio grande,
prendete il bacile d'argento
a putti e ghirlande,
(serviva a nettare le labbra e le dita

dei convitati alla fine dei pranzi
quando il poeta era in vita)
dell'acqua, una spugna,
ed ogni mattina,
nella vostra opera di pulizia
il primo lavoro sia quello:
lavare bene bene la lapide al cancello,
senza sgarrare,
non c'è altro da fare.
— Col sangue
dovranno lavarla i passanti!
— Col sangue!
— Mi sembra che l'acqua
sia un lavacro più spiccio,
col sangue, miei cari,
finireste per fare
un curioso pasticcio.
— Vigliacchi! Sfregiare una tomba!
— Insultare un sepolto!
— Lo sanno lo sanno
che sotto quel marmo c'è un morto che ode,
non spunterebbero il lapis con tanto affanno,
o avrebbero lode;
i morti, di solito, li lodano molto
o li lasciano in pace;

prima della parola: *sepolto,*
là fuori, c'è scritto: *qui vive,* non giace.

Già i monti di fronte,
giganteschi santi
dai manti turchini
che gli scendono giù ampî
in morbidi inginocchiamenti,
s'apprestano a cingere l'aureola abituale,
e immobili nei loro inchini
aspettano il passaggio del sole.
Tremulano nell'aria
gli ultimi gorgheggi degli usignoli.
I rami sporgenti dai muricciuoli
scuotono rosei fiori
sulla via bianca polverosa
della campagna silenziosa.
Due servitori in livrea di strettissimo lutto
aprono un grande cancello,
e con spugna e bacile
lavano bene bene un cartello di marmo
dappertutto.
Guardan dipoi su e giù per il viale
a dritta e a manca
prima di rientrare:

« la lapide è bianca,
signori passanti,
la vostra parola ci manca,
avanti! avanti! »

MONASTERO

DI MARIA RIPARATRICE

Laudate Dominum de Coelis: laudate eum in excelsis.
Laudate eum, omnes Angeli ejus: laudate eum, omnes virtutes ejus.

Gorgogliavate.
Era tanto che mi struggevo d'entrare.
Via della Concezione,
una porticina di noce
piccina piccina,
e passando sulla via
un'ondata il viatore assale
del mormorio della vostra voce
nell'ora vespertina

della funzione.

« MONASTERO DI MARIA RIPARATRICE »

Laudate eum, sol, et luna: laudate eum, omnes stella
et lumen

Col naso dentro un vano
del fitto cancello che vi serra,
ascoltai rapito il vostro mormorio,
come un qualunque monello della terra.
Dentro le cancellate, fra le grate,
nella penombra v'aggirate,
v'inchinate.... vi prostrate;
di bianco vestite, di bianco velate,
ravvolte nel lunghissimo mantello di candore
in fila sussurrate....
Le vostre voci unite salgono a Gesù,
pallido amante,
che è lassù,
fra le candele,
sul tripode di marmi bianchi dell'altare
e che adorate.
I vostri nomi sono Gesù e Maria.
Afferrato, in quell'ombra, dal tepore,

dal profumo dei fiori e dell'incenso,
m'ero dimenticato in quel momento
d'esser venuto di fuori.
Maria!...
Ho sentito tutta la divina poesia
che nel tuo nome riposa,
madre, sposa miracolosa!
Oh! il gorgoglìo uguale
della vostra voce
legnosa e dura,
purificata d'ogni sentimento!
Donne velate
che il volto non scuoprite
che al Signore
nell'ora dell'adorazione.
Oh! viver come voi in una finzione!
Come voi, povere suore,
annientare, schiacciare, soffocare
giorno per giorno con dolore
il proprio io, come voi fate,
com'io giorno per giorno con dolore
lo vado a scavare
per metterlo alla luce.
Parlare sempre con altrui parole,
gestire come si deve,

non come si vuole,
essere dieci, venti, cento tutti in fila,
e fare al tempo stesso
le medesime cose,
dire o tacere le medesime parole,
alzare tutti nello stesso istante le mani
od abbassare,
e trovarlo naturale.
Essere musica o colore,
non più povera carne delle strade.

Un monsignore violetto,
o tutto rosso forse,
un cardinale,
sarà tra voi una o due volte all'anno,
lui solo romperà i ferri
della vostra clausura,
e vi sussurrerà
dolci parole d'incoraggiamento
con signorile premura,
per la vostra fatica di raccoglimento.
Mute, in ginocchio,
gli farete corona di candore.
Oh! Che festa! Che festa!

Maria Immacolata
pregate per noi
pregate per noi.

E col rosato nome di Maria
finì la vostra funzione
e io venni via.
Lesto infilai su su per il viale,
cercavo un po' di verde.... non so che,
qualcosa per riposare gli occhi
dilatati nell'oscurità....
mi parevan girare
tutte le cose intorno;
un po' di verde
nell'ultima luce del giorno.
E sentivo il bisogno
di vederlo davvero quel sole
di cui vi lodavate col Signore.
Se, Gesù benedetto,
per vedere in città un po' di sole
bisogna fare un collo
lungo come un pollo.
Ma lo vidi alla fine,
era per tramontare
dietro il tetto d'un'altura

là di fronte.
Sentivo che l'aria era pura
e gioiosa,
e mi sovvenne
l'atmosfera contagiosa
della vostra clausura.
Rividi il sole bianco
che lassù fra le candele
del vostro altare langue,
tondo come quello, sì,
ma quello era più bello,
tutto di sangue!

Laudate Dominum....
Gorgogliavate al mio entrare.
O venitelo a lodare qui, il Signore,
che ve lo fece il sole!
Perchè non glie lo venite a gridare
che lo amate?
Se non vi sente non vuol dire,
eppoi non lo sapete.
E venite qui con me un poco,
e le cantiamo insieme
le laudi del Signore!
Una al sole una alla luna

ed alle stelle,
al ghiaccio e al fuoco,
mie candide sorelle!
Come vorrei vedervi
sparpagliate per la città
così vestite
piano piano passare fra lo stupore.

« MONASTERO DI MARIA RIPARATRICE »

Ri-pa-ra-tri-ce....
Ahi! Prima peccaste dunque,
ed ora riparate,
o voi che amate il sole
nell'ombra rinserrate
e con altrui parole?
Ebbene.... avrete peccato un po'.... d'amore,
povere donne,
di che volevate mai peccare?
E se anche vi foste lasciate possedere
un milione di volte
da mille diverse persone,
che faceste di male?
Gioiste e faceste gioire,
perchè di gioia eravate assetate
e bruciavate,

che faceste di male?
Viveste, perchè vive eravate,
che cazzo riparate, scimunite?
Non riusciste a mantenervi
spose o amanti fedeli?
E venite da noi,
che non siam giudici tanto crudeli!
Ma forse no.... no certamente, no,
peccatrici voi non siete,
espiate quei falli....
che commessi non avete,
in Maria riparate
perchè siete sicure
di poterci stare
e mantenervi pure,
chi davvero peccò
sentì ch'era bello peccare,
chi si pentì
aveva peccato in buona fede.
Ecco il vostro perchè,
ecco la vostra sola ragione.
Donne non siete più,
o biancovestite e di bianco velate
che strisciate silenziose
con manti da regine

nell'ombra della vostra regale prigione,
ma.... sinfonie....
macchie di colore....
Nasceste con quella vocazione:
fasciare, premere, soffocare
il proprio cuore,
chiudere, non aprire,
ripiegare,
e è duro, forse, come lo spiegare.
In fondo....
si gira e si rigira per il mondo,
si cercano e si tentan mille pose,
erra lo sguardo tutto l'universo
e non si vedon che identiche cose:
due gomitoli siamo noi,
sorelle velate,
soltanto che tiriamo in senso inverso,
io mi sdipano, voi v'adipanate.

PIZZICHERIA

« Etto grammo Kilo mezzokilo,
cacio burro prosciutto salame,
acciughe salacche baccalà.... »
Sono voci del gergo
di questo untuoso reame.
« Mi serve o non mi serve, diobonino,
ho tanta fretta! »
« Aspetti »
« Mi dia retta »
« Venga qua »
« Mi mandi via »
S'infuria una servetta
una s'acqueta.

« Il solito formaggio
ma con poca corteccia »
E una sicura mano
apre la breccia
nel parmigiano.
Molla e tira tira e molla
poca corteccia e dimolta midolla.
Aver fretta ed aspettare,
pesare tagliare affettare,
entrare andar via,
son le note costanti
della quotidiana sinfonia
in un'antica pizzicheria.
« Mamma mia!
E che poesia
volete che ci sia
dentro un negozio di pizzicheria?
Se diceste di fiori o seteria....
se aveste detto in quello dell'antichità,
certo ce ne sarà,
ma non in quello lì
venite via
per carità!
Mio caro, siatene persuaso,
per la fretta che avete di giungere alla mèta

questa volta siete evaso
dal campo del poeta.
Non ce n'è non ce n'è, restate franco ».
Basta, miei cari, basta
che ci vada il poeta dietro il banco.
Le file dei formaggi
l'un sull'altre ammassate,
vi sembrano villaggi,
borgate soleggiate,
coi tetti di lavagna,
le oscure cortecce,
come paesini di montagna.
E nei luoghi più vicini
del panorama,
non vi par di riposare
sui morbidi cuscini
dei pecorini?
O se no di passeggiare
pei verdeggianti viali
per i verdi giardini del gorgonzola?
Di spiare ai suoi fronzuti finestrini?
Non vi sembra di sognare
dame medioevali
affacciate alle superbe finestre
tonde e ovali

del palazzo dei granduchi,
quello coi buchi?
Tavole regali
di mosaici fini,
bizantini veneziani fiorentini:
soprassate salami salamini,
e la più bella,
quella propria del re:
la mortadella!
Agate alla portata di tutti
vi sembrano i prosciutti;
e le acciughe, le salacche
dalle lucide corazze
nei barili allineate,
inginocchiatevi:
sono i guerrieri delle crociate!

Ma c'è di più:
se mi darete un appuntamento
verso le undici della mattina,
io vi farò vedere
in questa oscurissima botteghina,
ali che sembran d'angiolo
sopra la groppa d'un umile pizzicagnolo.
« Addio papà »

Sussurra nell'entrare
un giovinotto elegante,
non viene per comprare,
saluta assai fugace
guardando un po' dall'alto
la clientela che attende
e che lo ammira.
Il buon pizzicarolo
con un raggio di sole sotto i baffi
guarda di scorcio il suo figliolo.
Solo per lui
gli diventan tanti fiori
le cose nelle mani,
i grotteschi salami
gli untuosi prosciutti,
ma senza quel figliolo,
come sarebbero brutti!
E gli basta così,
di guardarlo un pochino alla sfuggita
mentre affetta,
ma lo vorrebbe baciare,
e vorrebbe baciare quella povera servetta
che lo ammira estasiata mentre aspetta.
Lo vorrebbe sempre lì
e lo vorrebbe mandar via,

non ci sta bene lui
fra le grassezze d'una pizzicheria.
E pensa con terrore
che una macchia soltanto
possa cadergli addosso.
Pochi minuti di quella visitina
verso le undici della mattina,
la spira profumata
di quella sigaretta,
sono tutto il compenso della sua giornata,
e affetta affetta affetta.

Amò baciare i suoi piedini nudi,
appena nato,
come i petali d'un fiore,
lo sognò signore.
Schiavo d'ogni suo gesto
attese giubilante
che gli s'ombrasse il labbro superiore,
spiò raggiante
la prima marachella dell'amore.
Ama la sua maniera elegante
di vestire, di camminare,
quell'aria strafottente e insieme cortese.
Su quel banco affetterebbe

poco a poco
ogni membro del suo corpo,
come un povero salame,
per un debito di gioco.
« Addio papà »
Dopo pochi minuti
il bel giovane saluta e se ne va,
se ne ritorna via
a viver la sua vita
lontano dalla pizzicheria.
E con bella disinvoltura
passa fra l'ammirazione di tutti.
Sembra la bottega ritornata oscura
sotto una nube di prosciutti.

E non è degno di lode punto punto
quest'omo tutto unto
che su un bisunto desco
si rigenerò
in un fiore principesco?

Dimmi, bel giovinotto elegante
che così in fretta entri e te ne vai,
ti domandasti mai
a quante fette
corrisposero un dì le tue calzette?

O a quanti bariglioni di salacche
un fracche di Prandoni?
Tristezza? No....
non ti rattristerò
principesco figliolo
dell'umile pizzicarolo,
solo.... un po' di malinconia,
non è vero?
quando ronzano alle orecchie
certe note lontane
d'una vecchia sinfonia:
« etto grammo kilo mezzokilo,
cacio burro prosciutto salame,
acciughe salacche e baccalà....
Aver fretta ed aspettare,
pesare tagliare affettare,
entrare andar via.... »
Son le note costanti
della quotidiana sinfonia
in un'antica pizzicheria.

I FIORI

Non so perchè quella sera,
fossero i troppi profumi del banchetto....
irrequietezza della primavera....
un'indefinita pesantezza
mi gravava sul petto,
un vuoto infinito mi sentivo nel cuore....
ero stanco, avvilito, di malumore.
Non so perchè, io non avea mangiato,
pure sentendomi sazio come un re
digiuno ero come un mendico,
chi sa perchè?
Non avea preso parte
alle allegre risate,

ai parlar consueti
degli amici gai o lieti,
tutto m'era sembrato sconcio,
tutto m'era parso osceno,
non per un senso vano di moralità,
che in me non c'è,
e nessuno s'era curato di me,
chi sa....
O la sconcezza era in me....
o c'era l'ultimo avanzo della purità.
M'era, chi sa perchè,
sembrata quella sera
terribilmente pesa
la gamba
che la buona vicina di destra
teneva sulla mia
fino dalla minestra.
E in fondo....
non era che una vecchia usanza,
la più vecchia del mondo.
La vicina di sinistra,
chi sa perchè,
non m'aveva assestato che un colpetto
alla fine del pranzo, al caffè,
e ficcatomi in bocca mezzo confetto

s'era voltata in là,
quasi volendo dire: « ci sei anche te, ah!

Quando tutti si furono alzati,
e si furono sparpagliati
negli angoli, nei vani delle finestre,
sui divani
di qualche romito salottino,
io, non visto, uscii nel giardino
per prendere un po' d'aria.
E subito mi parve d'essere liberato,
la freschezza di quell'aria
irruppe nel mio petto
risolutamente,
e il mio petto si sentì sollevato
dalla vaga e ignota pena
dopo i molti profumi della cena.
Bella sera luminosa!
Fresca, di primavera!
Pura e serena.
Milioni di stelle
sembravano sorridere amorose
dal firmamento
quasi un'immane cupola d'argento.
Come mi sentivo contento!

Ampie, robuste piante
dall'ombre generose,
sotto voi passeggiare,
sotto la vostra sana protezione
obliare,
ritrovare i nostri pensieri più cari,
sognare casti ideali,
sperare sperare,
dimenticare tutti i mali del mondo,
degli uomini,
peccati e debolezze, miserie, viltà,
tutte le nefandezze;
tra voi fiori sorridere,
tra i vostri profumi soavi,
angelica carezza di frescura,
esseri puri della natura.
Oh! com'è bello
sentirsi libero cittadino,
solo,
nel cuore d'un giardino.

— Zz.... Zz....
— Che c'è?
— Zz.... Zz....
— Chi è?

M'avvicinai donde veniva il segnale,
all'angolo del viale
una rosa voluminosa
si spampanava sulle spalle
in maniera scandalosa il *décolleté.*
— Non dico mica a te.
Fo cenno a quel gruppo di bocciuoli
che son sulla spalliera,
ma non ne vale la pena.
Magri affari stasera,
questi bravi figliuoli
non sono in vena.
— Ma tu chi sei? Che fai?
— Bella, sono una rosa,
non m'hai ancora veduta?
Sono una rosa e faccio la prostituta.
— Te?...
— Io, sì, che male c'è?
— Una rosa!
— Una rosa, perchè?
All'angolo del viale
aspetto per guadagnarmi il pane,
fo qualcosa di male?
— Oh!
— Che diavolo ti piglia?

E credi che sien migliori
i fiori
in seno alla famiglia?
Voltati, dietro a te,
lo vedi quel cespuglio
di quattro personcine,
due grandi e due bambine?
Due rose e due bocciuoli?
Sono il padre la madre coi figliuoli.
Se la intendono.... e bene
tra fratello e sorella,
il padre se la fa colla figliola,
la madre col figliolo....
Che cara famigliola!...
È ancor miglior partito
farsi pagar l'amore
a ore,
che farsi maltrattare
da un porco di marito.
Quell'oca dell'ortensia,
senza nessun costrutto,
si fa finir tutto
da quel coglione
del girasole.
Vedi quei due garofani

nel mezzo della strada?
Come sono eleganti!
Campano alle spalle delle loro amanti
che fanno la puttana
come me.
— Oh! Oh!
— Oh! ciel che casi strani,
due garofani ruffiani!
E lo vedi quel giglio,
lì, al ceppo di quel tiglio?
Che arietta ingenua e casta!
Ah! Ah! Lo vedi? È un pederasta.
— No! no! Non più! Basta!
— Mio caro, e ci posso far qualcosa
io,
se il giglio è pederasta,
se puttana è la rosa?
— Anche voi!
— Che meraviglia!
Lesbica è la vainiglia.
E il narciso, quello specchio di candore,
si masturba quando è in petto alle signore.
— Anche voi!
Candidi azzurri rosei,
vellutati, profumati fiori....

— E la violacciocca
fa certi lavoretti colla bocca....
— nell'ora sì fugace che v'è data....
— E la modestissima violetta,
beghina d'ogni fiore?
Fa grandi processioni di devozione
al Signore,
poi.... all'ombre dell'erbetta,
vedessi cosa mostra al ciclamino....
povero lilli,
è la più gran vergogna
corrompere un bambino.
— misero pasto delle passioni.
Levai la testa al cielo per trovare un respiro,
mi sembrò dalle stelle pungermi
malefici bisbigli,
e il firmamento mi cadesse addosso
come coltre di spilli.
Prono mi gettai sulla terra
bussando con tutto il corpo affranto:
— Basta! Basta!
Ho paura!
Dio,
abbi pietà dell'ultimo tuo figlio,
aprimi un nascondiglio
fuori della natura!

SOLE

Vorrei girar la Spagna
sotto un ombrello rosso.

Vorrei girar l'Italia
sotto un ombrello verde.

Con una barchettina,
sotto un ombrello azzurro,
vorrei passare il mare;
giungere al Partenone
sotto un ombrello rosa
cadente di viole.

LUNA PIENA

Al centro del cielo di latta
s'appiccica
il triangolo della luna piena,
scarlatta.
« Ti senti di volermi bene un pochino? »
Sembra d'esser nel mondo
in fondo a un azzurro catino.

RACCOMODANO IL SELCIATO

S'è rotta la cartavelina gialla del cielo,
son rotolate sulla terra azzurra della via
tante stelle rosse.
Una
due
tre
quattro
cinque
sei
sette
otto
nove....
« Io sono di Siena, sai, sì sì. »

TORNERANNO I COLORI!

Della sbriciolatura di gesso
depositata dall'acqua passata
è imbiancato il letto dei Grands Boulevards.
Vi si distende poco a poco un velo arroseato.
Milioni d'asfodeli spuntano
alla passata corrente inclinati.
Gli uomini neri rasentano i muri
per non li pestare.
Alla Porte Saint Martin
l'arcobaleno di due strisce è inarcato,
una di marmo bianco
una di velluto nero.
Sotto: il campanile del Duomo di Prato.

GHIACCIATO

Sfondano il cielo d'ovatta
da morbide fessure,
(come dev'esser caldo il cielo!)
e cadono a piombo sulla terra
tante losanghe nere.
Ogni fessura si dilata e si riserra.
(Come dev'esser nera la terra!)
non ho la forza di pensare.
Un gran mazzo di candidi gigli è sbocciato
dal nero calamaio:
non ho il coraggio di tuffare.

NÔTRE DAME

Non era tutto di merletti il mio cappello?
Vi traspariva il cielo.
È mio questo cappello?
Questo cappello di velluto nero,
ombrello frustato
carosello spento
senzatacchi
tuttotoppe,
coi fiocchi di seta viola smenciucati,
i veli ciondoloni,
le nappe dei goccioloni ghiacciati.
Dicembre.
Crepuscolo.

Piove.
Colano fili lunghi come gli anni
tra il pulviscolo rapido dei secondi.
Il cielo di Nôtre Dame.
La campana di Nôtre Dame.
L'ora di Nôtre Dame.
Eppure lassù, io lo so, ci dev'essere il turchino
son fine e ti potrei forare
cappellaccio assassino!
Lassù
lassù
più in su
più in su
lassù
su
si
su
si
u
i.
Guglia.
E fare l'ultimo passo senza lo scalino!
Ultima vertigine:
u
!

Oh! Due sposi!
Vestiti col vestito rituale.
Senz'ombrello con questo tempo!
Come camminano piano!
Non sentite la pioggia santo Iddio?
Povero vestitino bianco.
Attraversano il ponte....
Ma si gettan nella Senna sapete,
prima d'arrivare!
ma sì, si gettan nella Se.... ah! no,
guardavan giù.
Vanno all'Hôtel de Ville.
V'avvicinate e non mi sentite.
Eppoi l'Hôtel de Ville è chiuso,
è l'or di notte ormai.
Mi siete accanto e non mi vedete.
Vorranno essere i primi domani.
Mi passate davanti e non mi salutate.
Zaccheroni!
Fermatevi per Dio!
Io sono Nôtre Dame!
Nôtre Dame non vuol morire,
ha paura di morire.
Andate andate,
andate pure

povere creature,
andate andate.
Hanno lasciata aperta
la porta più piccina
nel palazzo dell'Arcivescovado.
In fondo all'anditino buio
traluce un punto bianco.
?
Teatro Sarah Bernhardt.
La Dame aux camélias.
Margherita Gautier.
Mme Sarah Bernhardt.

LE DUE ROSE

Povero militare,
che ti stringi forte alle tempie
la rosa bianca del guanciale,
per acchetar l'ardore
di quella rossa nascosta
che ti fa bruciare:
chi t'ha fatto male?

FINE